

**STORIA DEL
COMUNE DI
SAVONA SCRITTA
DA TOMMASO
TORTEROLI**

Tommaso Torteroli



15

7

448

15.7.448



STORIA
DEL
COMUNE DI SAVONA

SCRITTA
da
Tommaso Cortese

P. Savona.

Prezzo del volume

L. 50

SAVONA 1864
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE BIANI

15. 7. 448.

STORIA
DEL
COMUNE DI SAVONA

STORIA
DEL
COMUNE DI SAVONA

SCRITTA

DA

TOMMASO TORTORELLI

E RIVEDUTA

*Il Sindaco aveva l'obbligo di farsi
e non appettare la parola*

A Savona, 18. 1°



SAVONA 1869

DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE BIANCHI

ALLE SPESI DELL'AUTORE

AL COMUNE
AI PADRI ED AL POPOLO
DELLA CITTÀ DI SAVONA

L'ORDINE CHE SEGUE RAPPRESENTA

GIAMBATTISTA FIORITO

SEMPRE

IL

ANDREA BONDINI
ANDREA FORLANO
ANTONIO FICCARDI
ANTONIO GIULIANI
ANTONIO RICC
BENEDDETTO GRU
BENEDDETTO LANARI
CARLO PARTENOTTO
CARLO TOSONI
EDUARDO BRULINCHI
FILIPPO DASTIGLIANI
FRANCESCO FAIRO
FRANCESCO ZENZI
GIACOMO ASTENGO
GIACOMO CASINIS
GIACOMO VERLINO
GIAMBATTISTA ASTENGO
GIAMBATTISTA TRILLA
GIROLAMO BALDI

GIUSEPPE COSTANI
GIUSEPPE SANI
GIUSEPPE SCARICCO
IGNAZIO CARLONARDI
IGNAZIO MACCHIONI
LUIGI BELLORI
LUIGI CORRI
LUIGI SABBIOLO
MATTEO BOMATI
NICCOLA BOTTA
PIETRO NERI
RAFFAELLO BRESCINO
STEFANO BARDINI
STEFANO BECCI
STEFANO MARINA
STEFANO RAPALLO
VINCENZO ASTENGO
VINCENZO GORI
VINCENZO NORRINO

N. N.

CONSIGLIERI

In testimonianza della sollecita operosità sua
D. TOMMASO TORTEROLI

Concittadini

Come meglio mi venne fatto ho scritto la storia del nostro popolo. O buoni e gentili che infino a qui l'avete desiderata, leggela. Se per ventura da questo mio lavoro sul Municipio trarrete di che più sapere e conoscere in varione, e per ciò cooperarcelo, per quanto stard in voi, a farla tua, libera, alta e potente qual potrebbe e deorra essere, io andrò lieto, e sarò colto larghissimo quiderone dalle due ate felicità. *Fiorito felici.*

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO PRIMO

PROLOGO

*Savona, come Savona, dove una capitale di Repubblica
Come il glorioso comiti rappresenta. Di cui che ben Giovanni To-
sca. Di cui che Aldemaro dove Tosca. Savona del Nord
Comissione e Comiti, Fato d'anni, Angeli ed Ottone fratelli del
Nord e dove di popolo sono. Il nuovo Comune è nominato
da Federico Imperatore. Dato Savona nostra ricchezza pub-
blica. Savona con bene di cui: sono più col Nord. E
vive bene che sono gli anni, e non con lui. Andiamo del Co-
mune Savona sempre l'opera della libertà.*

Governato per lo vacillat dell'ingreso il fiore
della libertà municipale, le terre d'Italia vaghe
d'essa naturalmente, diedero opera a fare da se.
Altre però tra esse, fortuna loro, o virtù, o
virtù insieme e fortuna, o, che molissimo vale,
importanza di sito, la fama di forza e potenza
salle, divennero illustri, conte, ricche e temute.
Altre durate in bene quel più quel meno, o delle
saggiari ed erano furono disfatte, o di per se.

a ragione degli studi di parte inordinata, cad-
dere, e come nei grandi mutamenti degli Stati
arabici, per mancanza di commercio, e con-
correnza di popoli, a poco a poco intristito, ven-
nero meno. Quelle confortando a ciò la copia
delle imprese ebbere, più presto o più tardi non
monta, scrittori egregi, i quali le geste del loro
consistevano di essere ed esultavano. Quelle rimase
a mezza via, e in poco e basso state cadute, per
la più parte i nobili loro consoli vider posti in non
tale. Detti per la più parte, conciossiachè quelli
fra i municipi di questa ragione meglio nella no-
stale storia splendere, si quali per tempo
fa dote avere cronacista o analista che le cose
loro narrò. Fortunati che per inopia d'alti scritti
spenta non videro con la lor libertà la memoria
del generosi loro intraprendimenti.

Tra i quali municipi e' non si vuol contare la
terra nostra; la quale sebbene per tre secoli e
mezzo vissuta abbia vita sua propria, negletta ri-
mase e ignorata, perchè al suo decoro, non dico
storie, ma nessuno cronacista o analista mai
non provvide.

Si il Municipio Savonese che pure ha fatto in
Liguria o fuor d'essa, ancor non ebbe scrittori,
se non si voglia far conto di quelli che or dico:
Pietro Gero, Vincenzo Versellini, Agostino De'

Storti. Perduto il primo; inutile l'altro, e sarà sempre; il terzo va per la stampa.

E questi, debbono uomini, non han fatto gran pro alla nostra lor terra: scrissero, il primo tra cui particolarmente, dell'antichità sua, la vita del Savonese popolo e non seppero e non vollero scrivere. Andarono dietro a ciò che secondo ragione e critica è inutile cosa cercare: ciò che è di tanta importanza lasciarono. Abbondan di favole da tornar bene ai poeti. Né con questo mio franco asserire intendo dispregiar l'opera loro: carità di patria comunque manifestata è sempre la bella cosa.

Dirò bensì che il popolo Savonese per mancamento di scrittore, che di ciò che ci fece per la propria costituzione e civiltà tenerne conto, ancora in faccia alla nazione non è la quella luce di gloria, che al valore degli avi nostri è dovuta. Dirò che noi Savonesi, se non fummo popolo grande, libero popolo siamo, con proprio statuto per tempo reggemmo; a molte e varie istituzioni per tempo dedammo opera; per la libertà conseguire prelo e molto sudammo, per conservarla e guardarla molto fatto abbiamo e patito. Operosi, anzi, fermi nel proposito nostro, in esso costantemente durammo: ci fallirono i fini; noi lor non fallimmo: contammo con la nobil Genova,

che prova della prudenza di dominare, non una
fida si vide in forte per noi della propria gran-
danza: calciamo nelle ugne dei griffi suoi, por-
tibi due città commercianti non passano, e meno
potevano nelle passate età, tanto dappresso co-
sando, in fruttiferi concordi a lungo durare, e
senza invidia concorrendo agli stessi guadagni,
costa in pace e fiorire.

Di tutte queste cose a gloria del Municipio no-
stro intendo di favellare, non perchè io mi senta
sufficiente al peso; ma perchè provocato al desi-
derio vivo de' concittadini suoi, voglio, questa
nova fatica tentando, dar loro testimonianza più
sola dell'amar mio per la patria; e applicando lo
scritto alla storia della nazione, rendere alquanto
servizio alla madre Italia; la quale se la gloriosa
anche nelle sue piccole e sparse membra in secoli
di tristizia e di tenebre, che cosa esser debba in-
dipendente indivisa in civilissima età, meglio sa
lo straniero, oh! diagnia, che noi.

La storia, anzi la parte degli odi municipali
oggi è spenta: uno senza timore di rincipitigar
piaghe che più non sono, può fruttare del mu-
nicipi come meglio gli è in grado. Giove e gio-
vera sempre avere avanti degli occhi gli errori
e i vizi degli avi, onde si sfuggano; le virtù,
onde siano imitate, anzi vizio. Falsa me, se con

quanto povero scritto meditando quasi a dire una
non ne' capegli e' costitutimi miei, li dedurrò a
operare per loro, per lo nostro Comune, per l'ita-
liana grandezza con quell'ardore medesimo e con
più grande, col quale i nostri antenati, credendo
che patria fosse l'angolo angusto di quella terra,
dentro dalla cui cerchia tutti erano, per piccolo
pre e afflitta patria con ansia e amore opera-
rano.

E se l'età generosa, congedando nel racconto
breve amore pel bene, odio pel male, sperava che
si vuol dare ad un popolo sciolto più agevolmente
il modo dell'avvicinamento serviva in cui fu fatto
stralciare tre secoli e più, mi perdonerà i fatti
non pochi, nei quali per quanto mi possa aggu-
ciare l'ingegno inesperto, sono sicuro di dover in-
cappare, io gliene saprò grado finchè Dio mi con-
servi questa giovane sì, ma stanca e leggera vita.

All'epoca della quale il lavor mio pigliar deve
le mense, Savona già da due secoli forte di mura
e di torri assai, era città principale di Marchia-
sato, che, giusta decreto d'Otton III Imperatore,
comprendeva tutto quant'è dalla riva del mare
tra il Tanaro e l'Orto Fiume.

Contro alla marchionale potenza levatosi tutto
il clero, prese a dicke travagli lunghi, mi-
nute, fastidiosi a leggere, fastidiosissimi a raccon-

ture. Toccheremo i primi e proclupi, e tra essi
quell' solo che qui hanno per noi; lieti di poter
dire: il sacerdote forti uomini allora e generosi
ebbe, i quali maestri di sapere, e ministri di ci-
viltà difesero i diritti del popolo, e con la pra-
dazione di vita santa e il consiglio devoto, lo con-
dussero per lo sentiero della virtù al conseguimen-
to del maggiore de' beni, la libertà.

Distrutta nei barbari tempi Savona, i Vescovi
nostri costretti erano ad abitare nei Vadi; di là,
secondo si narra, venivano in Val di Legino.
E il Marchese s'opponeva ad essi: la color vicinanza
gli dava fastidio: amava meglio esser solo.
Ma i Vescovi ingegnarono di tornare all'antica sua
sede loro. Indarno, finchè non fu venuto
alla vescovile cura un certo Longobardo, il quale
per lo appoggio dell'Imperatore ciò che i suoi pre-
decessori non avevano potuto, poté.

¹⁰¹ Egli infatti (Giovanni era il suo nome) chie-
rante al reggimento della Savonese Chiesa, ottie-
neva da Ottone che detto è, per se e per suoi
successori ciò che già apparteneva all'antica sua
sede, cioè la episcopale casa con torre e cortile;
e con le annesse sue stanze la porta e la riva del
Castel di Savona. Otteneva Lagerotondo, Cardeto,
Mandrueto di castello di Care, Cassi Grasso,
Cremenza, Acquaranda, il paesello di Pauli in

quanto a s. Eugenio appartiene, il monio di Renzalla con unica corticella in Asti, la Pieve a s. Donato, la Pieve di Miletino, la Pieve a s. Maria in Cadaga, la Pieve di Manarolo, Sale, Monte Baccaria, Correggio che appellasi Gollasecca, Saliceto, Cambrano, s. Giallo, Vignale, Cerigla, Casoria, Besse, Cairo, Doga, e Sassole e Piana ed Elciubria.

E tutte queste medesime corti e proprietà colte decime loro e cappelle e vigna e famiglie (anche gli uomini erano come il giumento del daziale) e terre e prati e campi e pascoli e selve vediane date e confermate sì e come si può veder nel diploma: nessuno, sia duca o marchese, conte o visconte, mai non potrà molestare il detto Vescovo, sotto minaccia delle debite pene, le multe nelle avere.

Ma queste multe, ma queste minacce non faran bastare a contenere l'arrogante e prepotente Signore.

Bernardo Vescovo, successore di Giovanni, avuto da Ottone medesime molli e segnalati doni per la sua Chiesa, si faccia forte d'altre costui diploma, il quale confermandogli in pieno ciò che che nei suoi addietro era stato dato a Giovanni, teneva a lui nuovo e più valida scuda contro l'arroganza sua parte. La quale quanto più con la

civiltà del Vangelo, l'amore della libertà veniva adagio adagio crescendo, e tanto più s'affermava perchè l'impero della forza non dovesse soffrirla e menomare.

¹⁰⁰ Anche indarno. Il clero che robusto dell'opinione dei popoli, non si sarebbe arreso al principio della sua via. Anzi, mentre già cascava le cose, Alderano, altro Vescovo, chiamando attorno di se il fiore dei cittadini, metteva loro fra mano argomenti per quali il suo popolo diletto potesse ardire nella rigenerazione comunitaria. Epperò onde in ciò riuscire, in primo luogo faceva riconoscere e riconfermare alla sede sua i privilegi conceduti da Ottone, e in seconda luogo agli uomini Maggiori abitanti nel Marchionato di Savoia otteneva con libera l'abitazione del Castello i diritti della caccia e della pesca, i quali già per via di fatto s'avevano arrogati. Nè qui era il tutto: dentro dai confini della terra marchese o contea mai non habbiterrebbe castello. Savonesi uomini non potrebbero esserli astretti a pagare diritto di federa: a cosa che alla personal libertà contraria fosse mai non verrebbero assoggettati: sulle sugli immobili loro beni aver potrebbe ragione, e nè ai beni, nè agli uomini, persona grande o piccola fosse, sotto qualsivoglia motivo o pretesto molestia e danno mai venir non potrebbe. Onde si vede,

per la castal opera in serviti corre ad casere spenti: ha consolamentu, e sta per dire, lacrimadene, il libere vivere: ritorna la soggezione al Marchese: ma presto ce ne obliheremo: intanto a dare al populet reggimento una forma cominciame elegger reffori, a' quali danno il nome di Consol. Sarebbero quattro.

Della maniera che è della Vescova e cittadini studiando il pubblico bene aveva lietamente infu qui educata e cresciuta la libertà. Però conciossiachè nell'infanzia dei popoli avvenga ciò che in quella degli uomini avviene; vada cioè a mille riscoli, a mille mali soggetti, e perchè ciò che torna utile ai popoli, non giova certo ai signori, il Marchese, dopo essersi infinto quanto credette il suo meglio, tutto fatto avrebbe e tentato per metter pastello al marchionale edificio pericolante; e, se bastava il guardasse proprio, dalò averia della scusa alla pianta, che infu da principio fatto gli avea la mal'ombra. Caduto avrebbe, ma alla fama celato, non dell'opinione, dell'armi. Venuti adunque alle mani. Le ragioni dei popoli che sanno volere, sempre sono protette dal Cielo, la Dio merci.

Al Marchese nell'ingiusta guerra toccava la peggio: chiedeva patti: il generoso nemico glieli consentiva. Questo fu in sulla cima del monte Tre-

noja. L'irruventemente glorioso seguirebbe nuova
era: da quel di numererebbonosi gli anni, e si
direbbe: Della pace del Trentato l'anno primo.

Siremato il Marchese non poco dalla locuta
scoditta, ricomascere nel popolo i diritti per lo
diploma da Aldorano ottenuto acquistati: però i
nostri non aliterchiero per guercufigia propria
altro castello da quello di s. Maria la fuori. Ser-
berchiero fedeltà: che fedeltà? Parola e non più,
pace di beria, non vincolo di sudditanza.

E il Marchese all'incontro. Mai non entrerebbe
in castello nè in borgo nè dentro dalla città (in
tro parti divisa era la terra). Albergaria non vi
farebbe: se fatta fosse per noi, non potrà ricer-
care: se e' ciò facesse per abitudine de' suoi e per
cavalli, se ne varrebbe. Non fare arresto di per-
sona: non si fare padrone di cosa al mondo senza
previo giudizio. Quindi è, chi ben vede, garantisce
la libertà, e la persona degli individui; quindi
son in salvo le proprietà.

1770 Sottocriveva nel medesimo tempo ad altre assai
cose, convenevoli alla dignità del popolo, utili e
di rilievo, le quali si possono veder nel contratto
che sotto l'aperto cielo dentro dal borgo, alla pre-
senza del popolo e dei testimoni richiesti, venne
stipulato. Guglielmo fu il nome del Signore che
a questo accese: lui morto, faceasi ratificare ogni

cosa al suo successore ed erede Manfredi, e con lui insieme a due suoi fratelli Anselmo ed Ottone. E il popolo sempre in speranza.

Alderamo Vescovo che lieto d'aver fatto bene alla terrena sua patria, da quaranta e più anni era passato alla patria celeste, ballava benedetto andava per le bocche di tutti.

Già scomole erano a penna le pretensioni della Signoria detestata: già il Comune veduto aveva nel suo suo vicario imperiale: ma la marchionale insolenza meglio che spenta doveva dirsi depressa. Per questa ragione avevano altro fallo.

Anselmo ed Ottone che dotti sono, presi alla belluina di non so quale femminetta del volgo, facevano pubblicamente di secoli giuochi. Avvisati cessassero, con poco lodevol consiglio e con poco savia, anzi riprovevole al tutto, continuavano. Avvisati di nuovo, e' non si davano pensiero. Parenti ed amici della giovane donna frenavano: al loro frenare, il popolo trarre come si sa. La calca fu presto grande. Que' due, invece di ritirarsi, attraversati induravano. In mal punto. Conoscia la gente della ragione sua, rispondeva colle penna alle insufficienti parole. Fattasi più calda la cosa, nè si menar le mani bestando, impugnava le catolle. Anselmo ed Ottone in men che lo non dico tratti da mille parte pagano colla vita l'insulto

fatto alla maestà del popolo. La scotto fu, a dir vero, a caro prezzo pagato: ma di cui si fa il torto? Popol di schiavi sopporta in pace la vergogna ed il giogo, e non se ne adda Libero popolo offeso nell'onor suo fa sue vendette.

Nell'opinione dei cittadini cresciuta era il novello Comune. Il danaro abbondava: perciò i Consoli comprare la Signoria della terra di Vercelli. Il gentil senno modenese dava esempio di caldo sentire per la libertà e per lo meglio della patria. Ferraris, figliuol di Guccio, e Faldreta, figliuol di Bonifacio, furte dare spintance di loro poderi in val d'Albosola. Gente dai vicini paesi corre a vivere sotto il libero reggimento: la terra è luto ingrandita. I Consoli solleciti più che del loro del bene comune, studiano quanto il tempo e le circostanze richiedano.

Da Ruggiero Duca di Calabria e Sicilia ottengono con facilità di libero commerciare in tutto lo stato suo, la cittadinanza. Uita cosa, perchè se già con quella parte della meridionale Italia facevasi, or dopo la costui concessione s'impresce più vivo e lucroso traffico. Ricevono e mandano ambasciatori a Federico Imperatore che riconosce e prende sotto la protezione sua la lor libertà: hanno la cittadinanza dal Genovese popolo, al qual si prestan danaro e mandano aiuti contro i Pisani.

A Federigo rotto in Lombardia giunse colle altre antiche terre la Sevelta. Per sessanta soldati che a noi suran provveduti, san franchi dalla gabella della riva gli uomini della terra di Sestri, fanno altre convenzioni con quelli di Rocca, altre con quelli di Calce. Si stringono anche con parecchi Marchesi, che da tanto loro promettono sostegno ed ajuto, perchè guerra non fanno nè contro il Comune di Genova, nè contro l'Imperatore; fanno alleanza, e convergono col Comune di Albenga, col popolo di Diano; meglio s'intendono con la vicina Noli; mandano sussidio di pecunia a Enrico Imperatore, e presta alcune mano all'opera dei carpentieri, mettono in piedi galie, e mostrano voler esser forti sul mare. Questa per la premura dei Consoli. Ma ogni cosa più che da uman senso e argomento, pareva divinamente provveduta e disposta a procedere: tanta l'odio, padre benedictissimo, invocar ed ajuto i popoli che per giusti e degni impendimenti si avviavano a virtù e a grandezza.

Della quale grandezza e virtù che, semprechè s'appalesa, o più presto o più tardi, è fatto il debito conto, lasciandosi, siccome parebbe, piegare Enrico Gaucio Marchese, consentiva o confermava libera affatto al Comune la facoltà d'adunarsi come meglio tornavagli; stabiliscere a modo loro

intorno alle misure ed ai pesi. E il Comune difenderebbe il Marchese: non però contro il Comune di Genova, né l'Imperatore: non starebbe castello da Colle a Mare a Principe. Da ciò si scorge che chi era dianzi in potenza, vedendosi in lotta di cercar protezione, chi tutto avea già paura, ora se la pigliava. Erano Comiti Andrea Monti, Gandolfo Visio, Don Giovanni Faldraio, Arnaldo Jotta.

Della maniera che è detta, procedevan le cose di ciò due erano le ragioni. La prima è che balteano fortissime i cuori accesi del bon della patria: l'altra, che il popolo genovese immerse in tale infingardo, dal quale era sceso, ma a stento dalla guerra contro i Pisani, includeva al Savonese quasi tutto il commercio del golfo nostro. E Genova portarvene invidia, invidia assai: ma essendo quello era lo stile suo, dovea far motto di non brusco viso. Troppo se assai avesse entrato nelle cose nostre, avuta avrebbe a pensare: simolina e locca. Ma perchè da meno di noi, non si restava d'andare in sui popoli esteriori di questa nostra riviera i Ventimigliesi e i Sanremolesi. Là qu' i nostri non senza ragion di sospetto: perche uniti e stretti in un solo volere, spingeva innanzi, innanzi; locherrebbero presto la metà. Poca o nulla cosa mancava perchè la libertà Savonese

non dovea più temer di bufera, che le si potesse incontro levare: avrebbero presto consolazione. Di tutto che è detto, senza misteri d'incorporamento sottile, avveduto s'era il Marchese: in faccia al papale già più non era egli non era che un corpo morto: il suo titolo, nome vuoto, cagion di dileggi, favola di glorio arguta e pronta. Presso a noi e con noi non avria potuto più oltre durare senza discendere ad essere affidato e privato. Cercò fuori fortuna. Accostatosi in Genova con Aida degli Embriani signori di Bobio, andato ad abitare colà, s'accostò a studiare il meglio di quel Comune. Pro di mano, d'indole generosa, di gloria acquirente avidissima, tentò la fortuna dell'armi, come detto più giù.

Da tempo avveduto s'erano i Savonesi come egli abborriva dal contender con essi loro per piccoli e maledetti diritti; e meno si creò in cuore che o d'un modo o d'un altro, di corto tosse s'avrebbero davanti degli occhi ogni ombra di soggezione; nel castel del Signore, già sede di servitù, vorrebber posto il palladio della lor libertà. Omai sull'altro mancava al congiungimento dei secoli desiderii. La provvidenza divina di nuova venuta era in agito palesamento.

All'opera cominciata per gli usi di Dio dovea ¹⁷⁷¹ essere posto corona per altro Vescovo Ambrogio

del Carretto, fratello del Marchese, non appena era stato pastore della Savonese Chiesa, che subito s'adoperava acciò per primo posseduto il fratello ceduto egai ragione sua su Savona, Bissolati. Finita fu il dì delle rinunce formate. La bella e lieta scena veduto avrebbe l'antichissima Chiesa a s. Pietro. Rappresentavano il Comune i Consoli Arnaldo Jatta, Don Giovanni Falduta, Ardizzone di Goffredo, Pellegrino Rossi. Celebrazioni per Ambrogio i riti suoi, e invocato l'ajuto del Paradiso, Guido Milanese Notaro lesse ad alta voce in latina favella il contratto che era quest'ora.

« L'anno della Natività di N. S. G. C. millesimo centesimo novantesimo primo, l'indiviso nono, il dì dieci d'aprile,

Io Marchese del Carretto, per la grazia di Dio Marchese di Savona, vengo, consegna, rinetto a voi quattro Consoli di Savona Arnaldo Jatta, Pellegrino Rossi, Don Giovanni Falduta, e Ardizzone di Goffredo, i quali per la Comune di Savona acquistate, tutto che ha e possiede da s. Pietro di Carpegnana in già suo a Savona, ed abitino insieme al giogo, la contea di Quilano eccitata, con tutto che possiede in Leggine ed in Lavagnola fino alla riva del mare, eccitata anche il feudo d'Albisola che fu del Marchese di Monterrate, e tutto che al dì sotto del soprad-

desti confai, con l'intero cartello che tengo in Ser-
vena, il feudo dei vassalli che ho quivi eccettuato,
cioè d'Arnaldo Bonadoro, Rubaldo Bonadoro,
e di Pellegrino Basò, e nulla più.

Vendovi con tutte ragioni e diritti per quali io
sono e posseduto ho fino a questi dì, a ogni di-
ritto e ragione rinunziando, per cui questa vendita
potesse in alcuna maniera per me e per persona
in una voga in qualsivoglia modo impedita essere
ed inquietata.

Oltreciò a voi Consoli delli su imprometto che
Donna Aida, comente mia, tutte sue ragioni e di-
ritti rimetterà in questa vendita da me fatta, ri-
nunciando a ogni diritto e ragione, per la quale
né essa, né altra persona in una voga nel detto
acquisto mai non vi possa inquietare.

Già per lo prezzo tra me e voi convenuto
di lire mille e cinquecento di genovine in con-
tanti; per lo qual prezzo io mi chiamo contento
e soddisfatto. E a questa vendita non solamente
non farò contro mai; ma a voi Consoli di Servena
presenti e futuri che per lo Comune comperate,
fermantelo e legitimamente prometto che con-
tra chiunque guarderò e difenderò.

Oltre a questo per pena e per della vi obbligo
a me' di pegno tutti miei beni, la mia possessione
e la mia casa: a nulla avendo per me scritto,

confesso avere a voi consegnato ogni cosa: salvo i giuramenti che fatto vi ho intorno ai vassalli nominati, e salvo il giuramento che è tra me e voi d'incastellare gli antichissimi confini.

Le quali cose tutte acciò ferme rimangano e stabili, come certe sono e veggetele scritte su, a voi consegna e abbandona.

Anche secondo corporalmente i sacrosanti vangelii di Dio, vi giuro che avrà in perpetuo questa vendita stabile e ferma, e in nessuna maniera non le farò contro: prometto anzi di stare a ciò che sarà persona dirà, e legalmente stabilirà, affinché ogni cosa abbia stabile e ferma in perpetuo: e così è.

Già alla presenza dei testimoni Alessandro Forlani, Bartolotto Giovan Mastri, Corrado Duranti, Raimondo Trinchera, Gundolfo Angelli, Goffredo Posa, e Cavagnaro. »

Il quale, poiché fu letto, Ambrogio con attento i senesi del Clero, insieme l'anno Ecclesiastico, montò in su una bigaglia, e così, narrando, prese a levellare.

« Loda, o Sovano, il Signore, perciocchè egli ti piglia oggi in sulle sue braccia. Egli ha benedetto a te nel principio della tua fondazione, onde non vada confusa con altre terre. Egli ti ha dato, già nove secoli, un Vescovo herediere di Biserta,

principio di giustizia, e se' della città, fatta più bella dopo la dispersione delle tue genti nei Vadi. Tu possiedi monumenti, eredità degli antichi, e per leggi e lealtà vai bella ed adornata. Costante lodata se' a tutte le genti. Nella costanza tua avrai signoria su' tuoi nemici, e calcherai col piede la sventura: quanti vorranno farsi morir sulle labbra la tua preghiera, il tuo sospiro al Signore.

Pon mente a questo però: quelli che ti consigliano, siano mai sempre tutti tra loro. Se diversisce altrimenti, con cura e danno della tua libertà essi si farebbero amici de' tuoi nemici.

Giusto è il Signore, e sempre ha abbassato il superbo. Epperò tu sia buona, sia umile, e i tuoi figliuoli fedeli siano. Carceranno essi, già mi par di vederli, in ajuto e soccorso di quelli che ingratul presero i doni tuoi, e non te ne seppero grado: ma il Signore estinguerà il pensamento perfido de' tuoi falsi fratelli, e nella loro arroganza gli acciecherà.

O nobile e antica terra, loda oggi il Signore. Egli mai non permetterà che sian gettate le sorti sulle tue vestimenta. Lodando colle istesse donzelle le caste tue donne: tutte in te sempre saranno guardate dalla voglia senza del Saraceno infedele. Lodando co' tuoi bimbi e garzoni i tuoi nemici, perchè forti petti hanno e braccio forte: essi nel

di dal pericolo cadessero a battaglia, e tornassero vittoriosi. Lodino quanti sono gli eserciti tuoi vecchi: essi ti guideranno co' loro consigli, e mentre altri pugna per la libertà, guarderan le tue mura. E le mura son forti, e la fossa che intorno intorno le cinge è larghissima e profundissima. Le alle tue torri son l'ammirazione di chi vicino e lontano le guarda. Loda dunque il tuo Dio.

Pregho poi, sì, pregho caldamente acciocchè ti guardi il tuo porto, e in esso riposa sicuri gli ardui tuoi naviganti. Essi in breve stagione ti faran lieta e fiorente di mille colanti più che in presente non s'è. Questa lo desidero: a questa anche anchor con meco quanti sono i miei cari, i tuoi sacerdoti; i quali presso al tempio della celeste tua Madre meco insieme abitando, lui continue pregheranno per te, acciocchè non dal tuo Divino Figliuolo, Redentor delle genti, ottenga, che per la tempe avvenire mai non possa scorgere in te il passeggiar, segno abborrito di servità; nè mai venga meno sulla tua faccia la bellezza di cui l'ha rivestita la libertà.

Sì, cara patria, conchiama i Consoli a voler colmarli di nuova gloria: i tuoi centai guarderanno, amplifera. Il tuo popolo guardando in essi, e lo stile loro ammirando, a ogni più gran cosa tu far per l'onor tuo, con essi insieme s'accingerà.

Dio benedice e benedirti sempre ogni patrio costato.

Terminati che sono i giorni della tua servitù, metti in Lui, più che altra volta mai, tutta tua confidenza e speranza. Indorno da sentinelle e da sentite è guardata la terra che Dio non guarda. Godi la tua libertà, i privilegi che ti sono concessi goli: ma non peccar contro Lui che in un attimo ti può sprofondare nell'antica miseria. Fa che li tuoi figliuoli, giova ripetere, abbiano un'unica sola, un sol cuore: se entrasse in quel disaccordo, vedresti i tuoi vicioli dirupinare le tue mura, emperti il porto di suoi, agguagliare le altre torri che più vaniti cose, porre sacrolega mano nel tempio della tua Madre, cingere di bastioni il suo, vietarti di versare una lagrima sopra le tante pietre disperate.

Serbali adunque sempre fedele al Signore: nelle tue mani sarai la sua verga, il baston suo: di te si varrà incontro a' suoi, incontro a' nemici suoi.

I suoi e voti a Lui affiscino: lode e benedizione alla Vergine, accò insieme colla terra e la libertà, tutti ora e sempre postiamo avere benedetti e protetti. Amen. »

Queste e consiglianti parole partiva il buon Vescovo, per giusta età, per sento, per vanità di costumi, per prudica d'ogni virtù venerando. L'a-

spetto suo gradoso e piacevole, i sentimenti generosi, l'eccezione e la commovente con cui gli eliti espressi, scorse che tutti gli astari per allegrezza nuova piangessero: egli, non potendosi trattenere, pose con loro insieme. Benedisse le bandiere del volento Comune che sventolavano tanto sulle castelle, su tutte le torri, sulle galee che erano in porto: pendeva da sulla sinistra. Ogni cittadino grande o piccolo fosse, povero o ricco, baciava alle speranze di grandezza e laureamento, confortava a grandi cose operare per la patria. Tutti, giovani e vecchi, amici e nemici, vicini e lontani, con molto affetto abbracciandosi e baciandosi in bocca. Questo fu carità di patria.

Terminata la festa, i Consoli posero l'animo in ciò per cui meno la libertà acquistata soda e robusta si mantiene. Per premi proposti a chi si segnalasse nel maneggio della balestra, invitavano a esercitarsi la gioventù, che ardente e animosa non ha mestieri di troppo sprone.

Ottone, Marchese a servizio del Comune di Genova, siccome è detto, fu con la flotta che per Federico Imperatore andò sulla Sicilia, e morto Oberto De' Ottone Podestà e Console de' Genovesi, eletto a farne le voglie, ebbe gli affari della spedizione. Anche con fama di guerriero valente militò in Lombardia in favore di Ottone IV, e di

Federigo II: ma a noi basta l'aver questa accennato; noi scriviamo d'un popolo col quale nè egli nè la virtù sua, ormai non ha più che fare.

Degli uomini Maggiori dei quali sopra ha cenno, nell'ordinamento presente noi non trove fatto memoria; quindi e non erano più, o, perchè senza virtù, lasciati farono addietro, e per virtù propria ed amore, vallero ascendere alle stive dei concittadini fratelli.

Ambrogio, salutato padre e redentore, mosi intorno agli anni di mille cento novantadue, i Vescovi che a lui succedettero, furono per tempo lungo piaciuti operatori, consiglieri di pubblico bene: finchè mettendosi dopo le spalle la virtù cittadina, e contro le spalle di Cristo segregandosi subito affatto dal popolo, diedero luogo alla divisione del civile governo dal religioso; la qual divisione per debolezza di principi e rotta indol dei chierici ancora a' giorni nostri è frantumata con danno della Religione e pregiudizio della libertà.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIVRO SECONDO

CONTENUTO

Il Savonese Comune lo confermarò a Enrico IV la sua libertà, diritti acquisiti. Da la cittadinanza a tutti Marchesi. Perverrà al miglioramento del porto. Ottafusi fanno opere di beneficenza. Ristabilimento di una gilda, e di diritto al Comune di Genova. Costituzione i Podesta. Il Comune prima d'essere da Genova, e vuole bene per male. Volgerà a Enrico IV, e appressa a Federico II. Gli uomini di Nob che fanno resistenza vuol d'essere al d'essere, e di quello che ne ebbe da Genova. Uscita venire a Federico II in Genova, che prima contro il governo popolare. E i Genovesi altro. È raccomandato a Tommaso Conte di Savoia, e d'essere con esso lui. Fa lega col Reame del Franche, colla terra d'Albenga e di Ventimiglia. Genova dichiara e rompe la guerra. Preparazione per far resistenza.

Poiché la vendita d'Offense Marchese secondo i ¹⁴²⁹ conveni fu ratificata da Alda sua moglie, si decretò, mandandosi a Enrico IV per la conferma: si riconoscesse in lui l'alto dominio, gli si prestasse ubbidienza e sagramento di fedeltà, l'onaggio offereduto. Ciò voleva dire, dall'impero soltanto quell'immenso dipenderebbero; né potestà altra da

questa sarebbe lor sopra; e condonassero l'Imperatore lontano fosse, e poco potente nell'armi, la dipendenza era solo in parole, nel fatto eran liberi, e, si può dire, indipendenti; così pensano alcuni; ma altri son d'altra parere: Sasi vollier l'Italia, vollier un Forte che la volesse, e insieme insieme fosse padre del popòlo. Accorò non avrebbe lasciate ai nipoti eredità legittima di divisioni e dolori, di sacrifici e vergogne. Arnaldo della ebbe l'onore dell'archiduca. Enrico con suo diploma sottoscritto in Pavia contentò il fedel popòlo d'ogni suo giusto volere.

Il qual popòlo ognor crescendo in avere e assistenza studia ingrandire e dilatare i confini. Epperò da Ottone già detto altre e ciò che dentro della città s'era riservato, compere il castel di Quilano con parte del Castel d'Albisola: e di quest'ultimo altra e assai più considerevol porzione da un tale per nome Ogerto. Acquisti di grande importanza, perchè baluardi di libertà: ad essi tenne dietro continno ingrandimento, ma non costò nulla. Delfino Marchese del Bosca intesa a farsi cittadino Savonese, e godere la grazia nostra, diede in dono il Castel della Sella.

¹²²² Nel è da tacere d'altra ragione di forza e grandezza, l'unione coi confinanti. Di Delfino si è detto: ora chiedean la cittadinanza che di buon grado

era data, i Marchesi di Penzone e di Spigno, Enrico, Giacomo e Poggio. E Poggio poco appresso, più che per altra ragione, per mostrar animo fraterno, vendere al Savonese popolo suoi diritti e ragioni sul Castel di Vienna. Venia dietro ad essi il Marchese di Ceva: « lui quant'altri amor d'uomo in grazia del Savonese, detto popolo; mollo frutterebbe per se, molissimo per suoi vassalli; avventuroso, se ne sarà fatto certa. » L'ottene.

Tutti poi si obbligavano in questo: prendersene stanza dentro della città; il Savonese popolo in ogni pericolo soccorreranno d'uomini, d'armi e di danaro: a chi gli moverà guerra, avvisti, romponna guerra: specialmente lo guarderanno dalla molestia della gente di Noli. Mai non saranno con esso lui, se farà contro l'imperatore, o contro il Comune di Genova, o contro quello d'Albenga, qualche terra.

In ogni cosa altra da queste che dette sono, rimetterannosi agli ordinamenti del popolo.

Di questa guisa s'andava per la libertà, s'andava per la grandezza; e il pubblico e il privato utile sempre ogni uomo a se.

E così volendo l'avviata commercio, tra patti con terre Illustri della Provenza, Raimondo Consolo di Grasse viene a stipularli in Savona. Il Savonese

Comune spedisco in Aries Arnaldo Carosipa, che concluda con Imberto Arrivencova.

Aprono la via delle Langhe. Condurrà al grasso Piemonte e al fertile Monferrato. I popoli di quelle provincie considerano la Savona a farvi mercatanzia. La via bella e spaziosa moltiplica sino alla cima del giogo. Entrando in casa la gente dirà: ecco quanto sa fare libero popolo.

È facile che ne verrà sarà dormire, perchè Savona abbia un porto. Abbia un porto, e, certo sì, s'andri agnara di bene in meglio.

Importante a render sicuro, e migliorare ciò che è provvedimento picciolo della madre natura, gettano un molo. L'ingente molo che dall'isoa più delle scoglie a s. Giorgio deve per poca curva esser volta al levante, sarà fatta ingallare la alle quale è la lunghezza di quattrescento venticinque metri. Questa scoperta a un bel tratto in questo che io scrivo, è tutta di pietre da taglio, vive vive, con diligenza e artificio così scarpellate e camminate che, dove avesser lasciato le patrie marmite, non già impedimento di picciol Comune, ma avria dovuto stimarsi lavoro di romana grandezza. Dispiacesti s'ignori il nome dell'architetto che tanto seppe.

E qui mi dilongo una istante. Noi, poveri di terreno, avidi di ricchezza, d'animo intrapren-

dente ed ardore feroci, siamo dalla natura gettati a far vita sul mare. Quindi di nulla altra cosa è mestieri, quanto del porto. Porto per quelli che ardeano, e forse anche un poco per que' che venivano; perciò del porto piccolo e grama che s'ha in presente, non dell'antico grande, bello, profondo e rinomato.

Il porto è e dovrà essere per noi lodevole e degna ragione di voli feroci, di desideri ardenti, di non infiaci speranze. E danno del nostro peccato in ciò è, che dacchè fu aperta la libertà nostra, e con essa insieme l'amor cittadino, mai non si è avuto nè potuto avere tale che sia bastato alla conservazione di questa cura tanto e necessaria laguna. Accusaggia di schiavi non la sacrifici.

E spunta la Signoria genovese, l'ebbero i re. Napoleone Bonaparte volle il bel porto. Volle, non fece. Ora poi, sono anni sette lustri, l'assolutismo i Re di Sardegna; e, oh!o sappia, neanche un pensiero.

Noi erelli molti di trapanati di forti tempe, ancora non ci siamo spogliati del viai che con la servitù ci far fatti plover sul capo. Spogliamocene debi che è mai tempo. S'inguri a conoscere e a fare ciò che alla terra fruttò. Gli antichi, marinai tutti, montavano sulla bella palmeta, e via, per tornare carichi d'ogni bene e ricchezza. La nautica è nobil arte qual'altra. Adunque s'avvina ad

cosa i nostri signori: chè di preti e di frati, di chirurghi e di medici, di notai, procuratori e avvocati sempre avrem copia; ma di piloti e marinai, i quali, se Dio dia loro un prospero viaggio, ti faccian di belao agista e ricca la tua famiglia, mai non si deve aver copia, mai. Nostra natura non si lasci vincere da pregiudicevoli costume. Torna al proposito.

Dopo l'evelluto di ciò che fece il Comune per la libertà e l'utile della terra, e' non si vuol tacere di quello che per la civiltà cittadina privò. Ergevano una ospedale: V'errebbe di lor diritto ogni ragion di conforto poveri della terra e pellegrini. Arricchivano di molti e grandi poderi que e colà. I nomi dei beneficati che questa fecero, sono quest'usi: Gaudelo Fornica, Raimondo Scapola, Poma Culiniga, e Guglielmo Sacro.

Per tutte le dette cose il popolo sempre cresce, e in sito stato mantene. All'amar della patria che agnara sopra ogni cosa, date ebbe favore la poco goduta delle italiane contrade: e ora che il Genovese Comune regge guerra al Piam, nuovi argomenti di vita e prosperità. Savona fece tutto e quasi tutto il commercio del golfo. Castà, gli è vero, anche a nel quella guerra, ma il costo fu pochissima cosa. Richiesto d'aiuto, il Savonese Comune fece l'amistà sua; non sa quanto in

dimare a una galea. E perchè i nostri intorno a questa società vollero intendersi bene, mandarono a Gerardo Ardile Noleago, Bonavita di Rustico, Rubaldo Borsadoro, Arnaldo Caracapa, Guglielmo Farnica, e Guisleri Guercio. Alle costor testa era il Podestà, Ugone del Carretto, stirpe degli antichi signori.

E concludochè seguitando il mio filo, io mi veggio essere stato condotto a nominar così nuova, il Podestà della terra, dove aver fatto per mente in questo.

Intorno a quest'epoca ebbe luogo mutamento politico. Il reggimento a Consolì, il quale, sabbene in meno serale, che tanto, poco più poco meno durò, fatto ebbe tutte quel bene che insieme a qui la maistrato, più non si volle.

Rappresenteranno il popolo un Podestà, ed un Consiglio di cittadini eletti.

Podestà un faradure. Avrà una solda: durerà in carica un anno; compiuto il suo corso sarà sindacato. Oltre al tener conto d'ogni aver del Comune, ed esser pratico delle cose di guerra, guardochè che siano osservate le leggi: farà la ragione a ciascuno, regolerà le navigazioni e i commerci.

Avrà l'aiuto d'un giureconsulto che fa detta Vicaria.

I Consiglieri saranno sessanta; modereranno il Podestà.

Fin tardi perchè c' furono venuti a nome quel che si dissero Nobili, e fecero parte; il popolo stette: Podestà sempre si verrà elegger persona che all'ordine dei Popolari appartenga.

¹⁰⁰ Ma la buona intelligenza da noi sconosciuta fra i popoli di Genova e di Ginevra, la quale, tra perchè vi era la reciprocità dell'utile, e perchè noi nel non averne dato molestia, sperando sarebbe durata in perpetuo, doveva esser rotta da un cotai da Milano, bestia che sembrava e faceva moeta, Guelfodotto Grasso, Podestà del Genovese Comune. Per costui fu visto la prima volta la palese il germe di divisione e ribellione.

Egli è da sapere che questo Guelfodotto Grasso era stato spedito a metter pace fra gli uomini della terra d'Albenga, e i villani di val d'Arocia. I quali, discordevoli, selvatici e feroci, erano ribellati all'Albigense popolo per mettersi sotto quello di Genova. Venuti perciò alle mani, duramente si sbranellavano. E il Podestà loro cessare lo scandalo; poi nel ritornare accaglierà, ma con garbo, Genova. E così avvenne. Il Grasso rotante fece bene in Albenga l'ufficio suo: Albenga doveva lasciarsi ribellar le sue genti e laerci daravola a grossa molla. Questo cotai; or verrebbe tra noi. Ed arde

gellar le ancore destre del porto nostro. Che vuol, che non vuole quella gente di Genova? È il Podestà Genovese che scende a terra: va in cerca d'alcuno; di chi? Chi sa mai! Va alla casa del Saraco; e il volgo distrogl.

Presentat, e a nome del proprio Comune domanda non se quel saraco, il debite, s' convien dire, non era liquido e certo, cunctosctidha Gagliolmo Saraco (questa fu il nome del Saraceno), al chieditore: non pagherò. E quegli insistere a importunare; ma questi: non pagherò io, e fermo.

Già per lo chieder dell'uno e il ricusare dell'altro e dentro dalla costui casa e nella via si erano fatti di molti parlari. La gente accorsa a udire o intramettersi, stava attendendo al come saria terminata quella faccenda. Quando a un tratto il Gualfredotto: il Saraco pagò all'istante; sì all'istante; se no gli farò rovinare la casa. Ma il Saraco tuttavia fermo; non pagherò io, non pagherò.

Dì che il Podestà più non si tenendo, ordinare s' suoi: rovinassero la casa del mal pagatore; egguagliassero al vuole. A questo comandamento se il Saraco e suoi consorti stessero cheti, non è da chiedere; anzi la terra tutta monta in furor. Pugna, anzi, colla glaucarena suoi e di buon. Parecchi, bersieri e cittadini, furono malconci. Più di tutti uno di que' del Podestà che sovra

ogni altro faceva il berruano. Costui per mare d'un ripete del Saraceno fatto di stilo, cadde in terra boccone e in breve ora spirò.

A tal vista il Podestà ammerrigliare i suoi, e ardire; sperassero di concerto; braccassero case di chi che fossero, occidentali chi s'opponesse. Minaccia al vento; perchè il Savonese popolo forte impennato e a ragione, gli avrà data risposta. Molti eran pronti a perder la vita anzichè non far macello di que' ribaldi superchietori.

Ma Savonesi, figli o codardi, mettessi di mezzo: Usar dolci parole con questi e con quelli; scongiurarono la furia. E il Gialfredotto, che, schien minacciato, avea il cuore pieno pieno, all'istante lasciarsi intenerire. Que' miseri fecero pagargli al Comune lire trecento in danaro macioldo, ottocento in pegno, mille in promessa. A questa condiscendere il popolo intrigo a villi; e il popolo, leggiero sempre e mutabile, si lasciava condurre a suoi danti. Certo se questi non erano, i Savonesi avrebbero dischiusi i genovesi aglierri, tutti gli avrebbero soppelliti nella savonese spiaggia, che nè uno sarebbe tornato a Genova narrator di sciagure; in galas o asse o fatto colare al fondo. Vedremo ragion di dolore che, dal non aver fatto questo, venne alla paria; ma prima brevemente in talia natura dello pretese del Podestà,

Leggi erano di que' di dei quali scriviamo, che lo che migliorate han borato da banda. Quello, che, secondo a noi pare, favoriva il Podestà genovese, e la parte anche que' nostri che fecerri entrare il Comune, era una di queste. In presente chi ha fatto un debito, quasi, e non altri, è che deve pagarla. In quell'età non così. Che il Comune tenuto era verso del fustiere più debili de' suoi cittadini: i vassalli poi debiti dei propri signori: però in via assai più: restava al pagante ragion di regresso. Per questo il Gualfredotto avea ragione di chiedere, di chiedere dal Saraco, di chiedere dal Comune, e i voleri di quel del Comune poteva soddisfarlo. Ma non per questo e' non si vuol torre al Saraco la ragion di negare se e' non doveva o credea non dovere. Di qui il Podestà nell'usare que' modi che detti sono, e nel fare abuso di forza ebbe il torto. Ebbe il torto a voler metter tutta scoperta una possile terra; una terra antica alla sua, una terra che avea reso e renderebbe servizi. Ebbe il torto minacciando rovine, incendi, morte. Sotto questa ragion di procedere gatta covava. Il Gualfredotto non fece così che non fosse concepito e ordinato.

Infatti, siccome fu detto, consumava quell'animo avere dei Genovesi. e che non diventò quella terra che tanto ha fatto e tanto va facendo

in prosperità? Oh! non vedete quanta è la savonese oposità? Abbassati la crescente allarme e baldanza. Mastrini al Savonese Comune che non dee credere, decise appar vogliono colà, libero da soggezione al Genovese, altro dal loro per forza, gloria e virtù. Eian ad intendere che ciò che il Savonese popolo ha fatto e farà per lo nostro, non è altrimenti amato, ma pagamento di debito. Sì, pagamento di debito. Il Genovese popolo ha signoria su tutte le terre della Liguria. »

Ed quanta guisa era stato indolito il Giustreddo, ed ebbe operato secondo gli ordinamenti. Anzi dei nostri che non potean soffrir l'orda, s'avvidero del male che s'era fatto nel nascer loro; videro avvilimento, in cui per consiglio di pochi, crisi gettata la patria. Partita quell'improvidenza e miseria, volute avrebbero montar sopra le galie loro, perseguitarle, pigliarle e maciarle al fondo. Genova non ha in se per interne faisoni fiere e terribili, in guerra con Pisa e Venezia, tribolata dai Barbareschi: il suo maggior nerbo gente e navi delle riviere, legate a lei per utile proprio. Che potrà contro noi?

Se stati fossero d'accordo tra loro, questo e qualunque altro più utile fatto potuto avrebbero. Certo, se avessero avuto, avuto avrebbero l'aiuto dei popoli e dei signori vicini, tutti in pensiero

di se per la superbia di Genova che tramandava. Potuto avrebbero rovesciarla nel lago e disfatta. Ma nulla di nulla. I Savanesi che allora empito le vene dell'arido Padovà, s'adoparavano quanta poterano più, perchè i generosi pensieri cessassero. Il dubbia popolo tacque. Astuti parlari di pace e concordia farono ascoltati; le prime calidezze evaporarono, e in fama ogni bella sfilamento. Non faron concordii. Allora fu detto al Comune di Genova: La signoria che pretendi sulle terre della Liguria, semprechè ti senta un po' in pecto, averai certa: non sospettare; un giorno lasperai fare al Savonese popolo che ar disturba i tuoi sonni, perchè sa di potere dirimpetto a te. Manifesta divise.

A questa basezza condussero i moderati consiglieri. Oh! miseri cittadini che tanto avete accolto alla patria, il vituperio e l'infamia coprirà i vostri nomi. Basezza e villa d'anini chiama basezza e villa. Richiesti dell'armata per la guerra che Genova va a guerreggiar contro Pisa, la mandano per bene due volte.

Ma i tempi mutano, e le facche anime non sono sempre dagli intrighi e dal lungo portate.

Eppoi dopo aver biasimato ciò che altri ebbero fatto di male, lodiamo ciò che altri seppero fare di bene. La libertà Savonese sarà pensata ancor bella;

l'opinione lo dee risturare. Ed ecco fan patì coi signori di Melana che vengono a giurarli in Savona: si dà loro la cittadinanza, e prenderan casa dentro dalla città. Fan convenzioni con gli uomini di s. Stefano: vengono a chiederle Martino e Oberto di Revella Consigli. Accrescono le rendite del Comune; ordonano uno spedale; accorrono i pellegrini crociati che tornano d'Oriente, e impiantan di lektra le nostre contrade. E se l'età volge misera e roca sciagura, ajutai il povero il più che si può. Quindi e comprano viveri; e acquistano da Pietro Vincovo i diritti che ha in sul luogo di Veni, e in sul Castello di Segno; ancora gli prestan danaro sulla terra sua di Spertorno. L'anno di Dio appresso ad essersi spogliate di tutto che aveva, divide il danaro accattato ai poverelli suoi cari, e gli sfama. Se egli non era, molti per la carezza caro che travagliò non nel solo, ma Italia tutta, sarebber periti di fame. E il Comune a gara con lui.

E comincio il caro avviano sollecitamente l'arti, la navigazione e il commercio. Mandan per patì alle terre più ragguardevoli della Sardegna, e gli ottengono. Raccollino Conte di Naraggia invia suoi privilegi ed esenzioni, che sono accettate. L'arte della lana manderà colà quanto più possa dei propri tessuti.

Ah! quanto può un popolo! Ora a noi. Così Marsiglia in presenza si fa vivo traffico, ma con quante diversità degli antichi! Cosa che sia fattura di savanesi mani non mandasi; traggonsi molle, fattura di mani francesi. Eppurè piangasi, piangasi: noi, siccome si vede, siamo da meno degli avi, e saremo finchè non si riempia la terra delle bisognevoli arti che se si desiderava. Facciasi adunque. Il resto che per noi non si può, farà la provvidenza divina. Marsiglia è quello che è, perchè è terra di Francia; Savona, quando sia terra d'Italia, sarà quello che Dio vorrà, ma certo ha da aver gran casa.

I generali, che, siccome fu detto, ebber decretato per la vergogna a noi fatta dal Giuffredatto, darebbero ora la parola alla dignità sua; farebbero solilo ed alto; metterebbero in sicuro da' suoi avversari interni ed esterni la sua libertà. Le cose d'Italia danno favore. Accosterebbono più che altra volta mai all'impero; mostrerebbero saldezza nel proposito loro, spingerebbero la terra, se stessi, l'Italia. « L'Italia sempre misera e grama finchè divisa; c'adoperi chi le vuol bene. »

. A riscondere queste speranze dei nostri e degli altri popoli e signorilli, calava Ottone IV. Ricevuto a onore da tutti di parte sua, far lista vna alle franchigie e libertà di ciascuno; fissare per es-

sere favorito. Caccerebbe dalla Sicilia l'usato suo Federigo: varrebbe in copia plicci e marinai, navi e galee. Quindi subito gli occhi alle liguri spiagge. Savona fedele e in prospere state darà ciò che non Genova poco devota e in mala strettezza. Gli avvenimenti chiamavano a grandi cose sperare.

E il Savonese popolo farà ogni potere. Il perchè come prima ebbe inteso che Ottone si sarebbe avviato alla Toscana Provincia, mandagli suoi Oratori. Ebber l'onore Bone Giovanni Sacco e Baldo Visio. Trovato in Lucca, prestangli il sacramento, offron l'onaggio. Confermati a star saldi ed armare galee, han la conferma di ogni loro diritto e libertà. « Di certo Savona, riguardevole terra, ha da diventar molto più che non è. Abbiassi frattanto il Savonese Comune pieno ed intero i diritti dei liberi reggimenti, pescagliani, podaggi, gabelle, e balzelli. Ovunque speranza di lucro chiamerà la marineria savonese, le libere navi navigheranno, libere torneranno dentro dal porto. Marchese, Conte o Comune mai non farà loro contro. I termini delle Savonesi acque saranno fra quel tratto di lido che dal monte alle Mete s'estende insino al Leirone torrente. »

Per questo riconoscimento o conferma che dar si voglia, dei patiti diritti, se i nostri andassero lieti non si dee domandare. Fecersi lieto. E Genova?

Genova stessa pare in pensiero; mordendosi pure le mani: terrebbe da farci male timore, impotenza, pudore. Così ci aiuti il Signore Dio, ed i nemici della libertà nostra presto dovranno esser confusi.

Ma chinati la stella d'Oltreo e al tramonto, Federico confortato dal Papa, portogli la guerra in Lamagna; sconfitto, torna in Italia, incoronasi in Roma, e si fa chiamar Federico II.

Infine, stringerà sotto un solo vessillo i popoli della Penisola; ma sitta, perchè altri non s'apponga al suo intendimento e prima di cominciare la grand'opera, non sia maledetto. Sa ben egli ciò che è da fare. Potrà il suo fondamento nell'amore dei popoli, farli esserli la nazionale grandezza e se li condurrà con governo di padre. Non è franchigia, non è opera di civil reggimento che ci non abbia voluto. Miracolo dell'età sua, Federico fa la vergogna di suoi rectori di popoli dell'età nostra. Felice Egli se domare ha le cose secondo i suoi desiderii, felice i popoli se ne avessero inteso i pensamenti magnanimi. Egli, Federico II fatto avrebbe l'Italia; fatta l'avrebbe un'altra volta Regina delle Nazioni. La sede dell'impero sarà ritornata nel suo suo.

E i Savonni volgori a Federico. Aspetteranno da Lui quelle prosperità, che volontà ferma di

seguire il precipitato degli avi, di tutta ragion di sperare. Siasi adunque attendendo. S'attenda. Ma pongan mente di non essere troppo lenti ai guadagni che non lascino la libertà in guardia della cieca fortuna. Devono studiare d'esser forti nell'armi. Gli avi in principio hanno mostrato necessità di ciò fare. Ma farai far trascurare. Popolo di commercianti non vuole esser guerriero.

Eppur vedevano chiaro di che cosa nemici la lor libertà aveva a temere; vedevano abuso di forza che faceva Genova su' vicini popoli. Vinti-miglia faceva, a Roma ed all'unga battuti e scherniti, la palese baldanza fra loro spiegata nel tolleraglio del color Pedestà per ingiuste pretese. Tutto questo vedevano; ma invece di guardarsi colla forza i loro diritti, la lor libertà, stettero, si parli franco, stettero a pascersi di fiori e di fronde. Dalla lor trascuranza Genova avrebbe suo pre.

- ¹⁷¹¹ Inta dagli anni di millesento e novantotto gli uomini di Noll soldati da nostri avventuri erano dato travaglio. Ruanelli in quel di Spotorus sotto pretesto di visitarvi la chiesa a s. Maria, a poco armata si recano in quello di Segno, danno il sacco alle ville, tentano insignorirsi del nostro castello. Ma la color scorreria non ebbe il fine

che si era proposta. I nostri avuto in tempo scature di quella che era, sollecitamente spediscono la restituzion nulla, che piovra su quella mai composta este, la abbandonare il sito, e perseguitandola fin sotto le mura sue, obbliga il popol di Noli a chieder mercè per Dio.

E ottenuta, Ma i Nolesi quindi innanzi starebbero quelli; contenti alla lor piccola cerchia, mai più non sognerebbero signoria di Savonesi castella. Del rimanente chi ha avuto, egli ha avuto; concediamoci anche i nostri ebbor fatto in quel dei Nolesi il lor gusto. Fermarono qu' patti Asaisio Feltrato, Amodeo Corso, Astengo Egliano di Baldivino, Bono Giovanni Scorsillo e Guglielmo Toca, per la parte del nostro Comune, s'intende.

Ma questa pace sarebbe durata, finchè all'entato popola fosse piaciuto. Noli per navi e galee riguardava il paese, libera gente, no ligia a Genova, perchè mai alta a' proprii commerci, aveva ogni util colà; amica a Genova, nemica a noi.

E Genova stancare loro orgoglio. « Il vostro sesto e porficio che dir vogliamo, è pochissima cosa: all'uso vostro mai non basterà. Per ogni bisogno voi non aver che Genova e il porto suo? migliorate la condition vostra, l'unico popolo sempre v'ajuterà. Se farete da voi, è tanto meglio. Or perchè non lasciate le antiche usi? Aver po-

trebbe un bel porto, il porto di Vado grande e sicuro: qui saria da mietere una terra. Farà quel porto commercio assai con la Langa e il Piemonte: la breva ora farà latitare quell'orgogliosa Savona. »

E i Nalesi soggar nuovi sagli: impadronirebboni del luogo di Vado: muerrebbero nuova città, grande e bella; cacciarebbero i Savonesi dal castello di Segna, che saria per loro bel punto d'appoggio. Ed ecco, violando i patti che detti sono, vanno a esse sopra il castello. Ma i nostri savvamente l'avevan guardato di gente, e di vetta-vuglie fornito. E tutti certi del muover loro, mandano in ajuto giustizie che affoca i Nalesi e con lor valigero gli fa valgar le spalle. Marciandoli poi sino alla lor terra, e costrettili a chiudersi dentro dalla lor cerchia, preparansi ad attaccarla. Farchèrli entrare in cervello per forza.

Or mentre i nostri apparecchiassi ad espugnare, e quelli a difendersi, ecco intramettersi il Comune di Genova, « Non è bene che vicini popoli vadano dell'andante che vanno. Perché non vivere in pace? Cosine le offra. Ma seor fatta i Nalesi che contro ogni dritta andavano a esse sul castello di Segna; mai più non corderanno nè del castello di Segna, nè del porto di Vado. Tornino i Savonesi alla lor terra. » E i nostri, buona

gentile, lasciarsi pigliare: levato l'ancoraggio tornaron: agguirò il rembo, e accese le nostre collane e le tre alcun poco rimesso; il Comune di Genova mandò il Savonese Comune in lire mille che erano prontamente pagate. Ecco altre frode della villa che fu sopra notata, e che più è, della poca buona condotta che il Genovese saprà tenere, e manterrebbe nel Savonese popolo.

¹⁰⁰⁰ Restarono alcun poco intronati per l'onta nova che n'era fatta: ma si stringeremmo all'impero e la libertà sarebbe certo guardata. Mandò adunque a Federico in Brindisi. Oratori eletti furono Gregorio preposito della Basilica e Bono Giovanni Scaglia. Promettono fede: confermi la libertà del lor popolo; scolorisca il disegno suo grande. I Savonesi daranno vita, sostanze, galce, marinai.

¹⁰⁰¹ Federico intanto venuto in rottura aperta col Papa, operar per l'Italia con tutta la gagliardia. A dispetto di Roma, sì, la stringerebbe sotto la propria bandiera. Ordina a chi una dieta in Cremona; vi interverranno popoli e Signori che senton per lui, e d'ogni cosa utile e necessaria all'impresa s'intenderanno. Trascorri molti: i Savonesi fra gli altri. E i Savonesi erano con quel favore guardati che negato era al Genovesi. Oratori: condiscenderò i nostri a sostegno di loro fede e prepositi erano accorsi, i Genovesi al con-

loro per fare lor lustro. Di che Federigo vuol
cari i nostri e dar loro buon viso; non così ai
nostri ostili. Anzi a mostrare la sua collera, avra
lor tolto i privilegi loro in tutto Sicilia, e per
farai cacciato di Siracusa Alcamano loro visconte.
Per tutte le dette cose il vento per nostra in li di
ruota, che non mai più.

E condisciamoci Federigo pigliava diletto a
veder le pastore che si scambiavano popoli e Si-
guaretti neri, i nostri darcbbero sfoga alla bile
lungo tempo tenuta dentro. Prima degli Ostensi
era uno dei Trastadinaggio per nome Guglielmo,
non di colore e forte uomo e bel parlatore. Egli
frattò, disse, in questa sentenza.

« La mia terra, i miei avi, invittissime Cesare,
sempre avuto hanno d'amore la lor libertà, sem-
pre la nazionale grandezza. Sul loro esempio an-
che noi l'ameremo, e la vorremo sempre. Per que-
sto furono ognora devoti a' suoi predecessori glo-
riosi, e da loro avuto abbiamo, guardando d'a-
nimo leale e sincera, amplissimi privilegi, per
quali la terra nostra va baldia e festosa. Per que-
sto mai non saremo figliuoli degnanti di Italia-
nesi padri; fedeli agli altri, fedeli a te. L'a-
quila tua venerata dentro dal nostro vessillo,
avventa sulle nostre castella, sulle torri, sulle
navi e sulle piazze: sovra esso salta il più renoto

uari; per ora il Savonese piloto è ovunque va, tenuto in conto e rispettato.

Ma il rispetto che ha dalle genti lontane il Savonese popolo, non ha (che ciò crederà?) da popoli vicini, da gente silenzia. Eppure che male ha da noi quella gente? O noi, semprechè ebbe mestieri dell'opera nostra, non le abbiamo fatto bene noi? Sempre non ebbe prontissima la nostra assistenza; pecunie, navi, galere, armi e marinai? Forse le abbiamo data briglia? Le invidiam forse gli acquedotti suoi grandi in contrade remote? Forse padron danno da ciò che è nostro utile? Si consuma d'invidia per ogni nostra prosperità, chi può capire con che intendimento! Sarà dunque contento quando di veggia miseri e villi? Faccia, faccia per ciò che vuole per questo; no, i Savonesi uomini mai non si lasceranno irritare: ancor non è nato chi ha da spegnere la libertà loro; la libertà nostra cura a noi più che la vita, chi la toccherà? Se l'Idio pilotasse di fu largo infra qui del suo ajuto, sarà per lo tempo avvenire, noi confidiamo.

Nà dal Genevese popolo, o Cesare, siamo contristati nel sol. Soggetta a molestie e a timori è l'Inferia Liguria; quella da noi in peculiar modo. Il Signor del Finale, la gente d'Albenga, di A. Rano e di Ventimiglia noi facciamo ragione se questo io posso per altro che per ver dire. E di

quest'ultima, terra d'eroi, che dirò io? Quando nella valente il giur delle genti nè fosse lesa all'appresso risentirsi dell'appressione, la mostra di virtù scote pari che il Saccente respelle, dover far rispettare al Genovese soldato quella sua gloria, que' fatti che le guardavano. Eppure il contrario. Sì, magnanimo Principe, scote d'errare ancor venuto a rappresentar al suo cospetto, se delle Vindizigliesi venture io ti dovessi parlare. Noi le abbiamo vedute fremendo, e fremendo le le toccherò.

Costretti quegli uomini da guerrii armati a giurar fedeltà, per loro davanti degli occhi nemico che gli cantava, piegando alla forza ed alla necessità, giurano. Rifatti dallo sbandimento patito scuotono la testa, il lor dritto richiudono, non vogliono essere servi: nuova forza gli opprime. Questa è d'ascolto la terra; guardasi e regge; non è sacrificio a cui non si vegga costretto; regge. Tende davanti di se sorgor nuova città; difendesi e regge. Ma più il nemico la stringe; stringola non per opere di giusta guerra, per infame lavoro. Que' fatti, onde non vegga tra gli occhi ai loro fastelli, che tratti dalla orrida cancri Genovese, la lurida velle o carichi di catene son tratti al loro cospetto, lagrimeci consigliansi insieme. Anco di cori congiunti gli mena a ciò.

a cui non gli avrian fatti piegare lame, sele, fere, sangue sparso e da spargere. Vistisiglia cedette; Vistisiglia ha perduta la sua libertà.

Il Genovesi popolo ancor non ha mosso della propria grandezza? Vuol salire a regnare? Salga; però vada per la via giusta, e Dio li dia bene. Ma ci sgomenta il suo fare; ci sgomenta il pensare che c' vuole distruggere le libertà dei vicini, che vuole inghiottir le libere terre. Comincia dal picciol popoli, andrà poi sui più grandi. Questo ci è grave e si teme. Sebbene che cosa è mai questo popol superbo? Forte o temuto sul mare perchè tutta Liguria l'ingrossa ed ajuta. Manchilli il braccio dei minor popoli che cosa resta? E il braccio dei minor popoli certo non può far, non il picciol, Signoria di terrore e servitù dura finchè i popoli son disposti a tacere, a soffrire. E se s' liberi popoli duro è sempre ogni giogo: quello che vuole incorpori gente diversa e vola ad ogni magagna, è durissima cosa. Or per infiechire cosa sola vorrà Genova misero e gramo tutte le liguri genti? Vorrà? che domanda? vuole. Vedressi, a Cesare, spazzando miserando. Dal lembo estremo della nostra riviera genti obbediti pur dianzi, abbandonano il noial feodale per non morir d'invidia; accorrono alla nostra città, cercano lavoro, accultano il pane a frusto a frusto. Questo per la

buon governo che fa colla il Genovese Comune.

Dicono il nostro popolo ha signoria su quelle terre: se l'abbia, ma per farle florenti, non per distarle l'eretà. Dicono: que' popoli al non fatti ribelli al nostro Comune, e sempre sono a dondolarsi. Si non fatti ribelli? vogliono la lor libertà: sono in discordia, perchè il Genovese popolo semina risse e discordia. Dicono: guardiamo jo casto da Saraceni e Corsari. Nuova cosa? Fabbriam qua e colla le loro castella, pongorvi dentro lor aglieri, non per proteggere dai Saraceni e Corsari, ma per esercizio di Signoria.

Ma io, umanissimo Cesare ho parlato di cose che non dovea: Noi Savonesi sempre con Genovesi saremo amici, e vostri cister: ma i santi nostri dritti, la libertà nostra rispettiva; rispettiva, e Dio dia loro ogni buona ventura. Il Savonese popolo vuole il suo bene: l'altre fortune e grandezze ci non invidia. Non cerco, e non vuole esser cercata, »

Così il Testadumaggio; perciò gli Oratori del Genovese Comune guardarlo in ragguoso in quel modo che è facil cosa pensare. Ma i nostri ben valuti erano e accorciati; ad essi bruchi vii e acerbie parole. Frattanto; nondimeno non si volendo mostrare, facendo disonorevole.

Andie le fatti parole parlarono alla lor volta

il Signor del Finale, e gli Oratori del Comune d'Albenga, come vogliono i deboli quando il nemico tanto è bersaglio d'avversa fortuna. E Federico ridere dentro ed outside. Fincherrebbe il Comune di Genova: non si legarebbe in suo danno con le terre Lombardo.

Ma la cronaca dice non ebbe prodotta l'effetto buono che E' si era dato ad intendere. Tornerebbe la Paglia; di là ripiglierebbe il bandolo dell'intrista matassa. Intanto sarà Viceré dell'Italia Tommaso Carlo di Savoja, e a lui staccate per dandi dall'amirato di Genova, raccomanda i popoli di Savona e d'Albenga, e il Signor del Finale. Vuolene sapere che gli aveva guidati; tenesse conto d'ordini forti, generosi, fedeli; guardasseli e li proteggesse.

I nostri far fedeli; alla nostra allegrezza presso parlo tutti i popoli della Liguria.

E erano forti nel di del pericolo se non verrà. Perciò si stringa tra loro il Marchese, il Comune d'Albenga, e quel di Savona. Tutti s'accordan col Conte; i nostri lo vogliono Duce e Difensore del popolo. Proverranno perchè le genti vengano facciano causa con loro, e, dove occorra, mandino ajuto di braccio. Per ciò s'ha franchi da gabelle e pedaggi gli uomini d'Altare, di Carcare, di Cassena e Millisimo, che prestassero ajuto.

« Venuto è tempo da por riparo ai fatti degli avi. Una storma e non più perdici la libertà della Patria sia posta per sempre in sicura. Savona ha da avere il primato su tutte le terre della Liguria. Fortuna apre la via a grandezza: vi ti conduce per mano, vi ti spinge di balzo: fortunato quel popolo che quando è tempo sa fare; e ora è da operare col cuore che ama la Patria e la vuol grande e felice. Che potrà contro tanti il popolo di Genova? Da cinque o sei lustri è spento; è scosso dell'antico vigore del di che ha lasciato il li pelo sotto Dandato. Sui agguati noi potremmo attaccarlo; noi se egli osa, noi potremo respingerlo con bello e danno. Uniti agli arabi vendicheremo i torti che a noi fatti furono, e agli abeti la Genovese superbia avrà rotte le corna. Sia pur grande il colosso, ma i piedi ha di creta. »

A grande gola sofflava dentro del fuoco di Siggar del Fiasco. Volere trar dalla loro i Nolei: non vanno lor forte. Anzi i Nolei mandano impertinente spie, che d'ogni cosa che per noi si fa tengano ragguaglio al nostro avversario. Anche gli uomini di Varaze s'adopano per questo medesimo.

E Genova, Genova che vide grande e terribile scuro contro l'uliveto suo gli stiliti e stiliti

tute, città. E nulla altro potendo per al presente, manda sollecitamente per Oberto di Savona Podestà di Savona. Perciò si Savonesi di tener fede al popolo unico: Ma il Podestà: « Il Savonese popolo di suo diritto ha fatto ciò che egli ha fatto: costante e fermo ne' propositi suoi, ferma di parole e consigli nel dar dar addietro d'un passo. » Se ne tornò.

E quaglin subito in opera altri argomenti. Rione Lercaro e Guglielmo Usc di Mare parlano incontinenti; richiama ai popoli insorti. Con dolci parole e larghe promesse li tornano alla fede antica. « Separarsi dall'amicizia del Conte. Qual bene da Principe, signor di lontana provincia? Volubil uomo e poco leale, con quella facilità con che gli ha ricevuti sotto la protezione sua, con la medesima li lascerà. Ma, pensiamo, non sia per mancare; li farà servi. » Si presentano ai nostri, che li ricevono e ascoltano: ma guardarsi in viso, muovono il capo, e tronche risposte. Senza nulla aver fatto parlano fra gli urli e i fischi di plebe insolente. Andarono al Finale e ad Albenga, e accolti di là come erano stati di qua, rinviano al tutto sordo apportatori di temute novelle.

Intanto i nostri preparan armi, fortificar le castella, riparer le mura, riunire soldati. Andò il figlio del Conte viene con gente scelta a

perdere stanza in Savona: il Marchese del Finale affrettò: il Conte d'Albenga mandò una giata sola. Oggi noi si può marciare sopra Genova. E che s'aspetta? Ma Genova bandisce guerra la prima. Dall'una parte e dall'altra mettonsi a sacco ed a ruba le case e i poderi; si fan prigioni. Per come si terrà Genova dal basso suo stato? Para ciò che potrà; ma certo, pare, debbe esser straziata e capovolta.

Il Genovese popolo istaura a un costà Niccolò da Croce: per via segreta usci sul Castello di Segno ne sorprendendo il presidio, e ogni cosa se ne impadronisce. I Nalci, chiamati durante s'ajalo. Non un uscirò finchè non venga avvisato. E ad Amico Stralera e Belmaria Visconti; mettansi in pronto e senza indugio facciano vela sopra Savona: con quattro galie e due mille viatorum a qualsivoglia legua l'entrata nel porto della Città che s'inghiotta: a quelli che saran carichi di tale in modo particolare.

Ma questi ordinamenti non ebber l'effetto, che i nostri avversari s'eran dati ad incendere. Il castello di Segno non fu potuto sorprendere. La Savonese marineria poco o nulla danno ebbe da quelle vele antiche. Sole mai non mancò: ne detano anzi a tutta la nostra flotta, allo Langa, al Montefratis, agli stadi del Conte. Le Stralera

ed il Visconte consumandosi indarno, e stanchi di star sulle volte, maledicevano ed imprecavano.

Dì questa cosa finì il presentanno di mille dugento ventisei. Il Genovese popolo perchè s'erano scostati da lui, chiamava ribelli noi e i nostri conserti: noi, lui ribelle, uccidano, perchè non seguitava parte d'impero.

Il plebeo venne di proscrivere e vituperare a vicenda, senza il più delle volte saperne il perchè, fu nei popoli nostri, e forse ancora è.

NEL CONFINTE DI SALONA

WABO T-1000

100

Reclamano dal Governo Centrale e da quelli che lo ha. Quel Federico viene contro Sarrova, ma non potrà sconfiggerla del suo. Attorno al re. nel d'Albania che è ben difeso: si prende per acclamazione. Il re, sotto della Stella nascente. La Camera che mette il campo a R. Impero: Dovere del suo. Alleanza il conte di Lerici, che risponde profondamente, con il Conte ridotti dove della città. Sovranamente dei conti. Gli altri parlano a se: dove, quando, e per che tempo con Garibaldi, riprendo una parte della città, viene mandato al reame, e sbarca nuovo. Per l'ultimo vittoria Garibaldi e in Italia. Ma in Sarrova un ostello, Sarrova comincia il gioco. Guglielmo Reale per nuovo di libertà prende la via. Insegna di Garibaldi per sollevare il Sarrova popolo. Federico lo ribatte. L'egli aveva, nuovi saliti. Ma per la città di Torino. La Camera Italia non può sconfiggere Sarrova. E manda dalla Banca di Torino, e italiana. La via di Federico meglio s'annunzia: Garibaldi si ribatte con lui. Ungheresi Reale contro del partito austro. Gioglio di Federico che viene a lui, ed a lui.

Mentre siccome fu detto, il Savonese popolo provvede a se, ma che venga attaccato, e gli è cogliere di tutta speranza la fiducia che ha posta nel Vicario Imperiale, nell'unione col Signor del

Finale, quel Cavaliere, negli spalti d'Albergo e nell'ardore del suo; entra Podestà del Comune di Genova un cotol Lanaro di Giordano Giordani da Lucca. Il quale, insieme quant'altri mai, accettando l'ufficio ebbe ferma la sua via di non lasciar cosa intentata, per cui la nave adrasca che a lui s'affidava, dal pelago di non sciagure, trar potesse a salvamento ed al porto.

« Certo l'avvelimento di questa gente, dica, è grande a spavento; desidero di lasciar cosa efficace che patria scorgere? Mitezza senza e danaro. Discordia tra famiglie potenti mette sottosopra ogni cosa e non lascia pensare.

Eppure e' si vuol far sorgere questa terra gloriosa; e una tal cosa è mestieri: si parli, si trovi che dare orecchio. » Testamento adunque a consiglio, e così, è fatto, parli.

« Genovesi, se la prima volta che a voi io mi rappresento, entro a farvi rimprovera, quant'è buona la cosa che viene da fedeli fratre, da volenti risoluti di far il ben vostro. Mi muove a parlare amore di voi, della terra, zelo dell'onore vostro; conciossiachè a lo vedo male, a voi avete l'anima offesa da villa grande. Stracchi voi siete già è vero per le rotte or toccate in Lombardia, per l'altre per mare e per terra men fresche; ma più stracchi per le vostre discordie. Fale, perdio,

che facciano le maledette; vedremo verba che ci rimane, e faranno tutto che per noi si potrà. Se poi scritto è su in cielo, che il Genovese popolo saggio e forte debba e cadere, cadrà, soggiacere; ma è debita nostra, e a quei ciò mi consente, far che cada da forte Genova, s'io veggo bene, ha da tener da due bande; da quella di Lombardia e da quella della Riviera a Ponente: ma i nemici di Lombardia e d'un modo e d'un altro si può farli star quieti; oltre a ciò stanno lor contro, perchè non debbano ripigliare le offese, la cruda stagione, i ghiacci, i fanghi, le nevi, il bisogno che quanto noi sentono, di riordinar l'oste; sì che a costoro per al momento non si vuole pensare. Stringano adunque le cose della Riviera, e stringono sole. Da questa parte è mestieri impresa animosa e molta sollecita; la breccia non è in cielo, non sempre a schiatta; qua non s'è nevi, non ghiacci, non fanghi, non altre cose che impediscan il cammino e le fazioni. Non è da fidar solamente nell'armi: chi vi ha detto non si possono mettere in opera altri argomenti da vincere? Or non si può far nascer discordia fra quelli alleati? Che volete e' s'abbia a fare di quelle genti e contende il Conte Tommaso? paga forse per se? paga per altri: io non farei le meraviglie, se con la facilità, con la quale si è messo a proteggere quel

popoli, con quella medesima lo vedete lasciati. Lasciarsi, quando voggia doverli socorre. Ingentito si vada sopra i ribelli; e' possono essere e saran vinti, sol che vedano il Genovese popolo non d'aver preso timore. E questo è il mio avviso; è l'avviso di chi già non è venuto fra voi per piangere con voi Italiane le presenti sciagure; ma per far Genovese salutar e ingrandire è venuto, e far Genova gloriosa e temuta. Su via dunque destatevi, o lo so ritorno al mio domicilio. Dite la storia: i Genovesi uomini sono fuori luoghi, in casa conigli; tenuti in mari e spiagge remote e ridotti alle barbare genti, sono in Liguria fredda di Comuni e Signorotti vicini.

Fortuna ch'io chi guarda in viso; voi potete e dovete guardarla. Fato che tocchino le cittadine loro; pensate e decidete. Che dico? pensate avete e decidete: senza nota d'infamia non potrete tornare addietro. Il cartello di guerra non avete voi dato? Chi v'ha fatto bandirlo? Che portava esso? «Perchè i popoli del Comuni di Savona e d'Albenga, contro i popoli e le sedi si son fatti nemici del nostro Comune, saran chiamati al dovere cessarvi,» Non è questo che avete ordinato? Non è dietro a questo cartello che si son fatti e si fanno le rappresaglie? «Guerra adunque e nell'altro che guerra.»

Questo cosa il Lucchese. Sperto nel maneggio dell'armi, disprezzator di pericoli, avido di gloria, squallaro, brighierai di squallarsi con bell'impresa. Le sue parole, aperte se il vuoi, ma parlate con grazia e benevolenza assai, scossero i mobili animi e affiorì, che volli al Podestà e preso una istante speranza, s'accordarono in questo.

« Rinchiusi il Podestà alle castella s' confidò, e come una scienza gli venne suggerendo, nodarsi la patria dalla banda di Lombardia, metta insieme soldati quanti più possa. Tutti i buoni s'adoprina, acciò le discordie del papato quattro lustro respirare e veder lume. »

E il Lucchese pel fatto suo. Qua rinvigorisce al- cun poco lo scorso presidio, là d'altra poco assottigliò l'abbondante, e tutto in Genova di ritorno. Ma dove sperava trovare apparecchi, trova alfine l' spento il fuoco acceso a stento testé. Quelli medesimi che, per la salvezza della patria e la gloria del nome, senza promesso la cooperazione loro, lui ausente, e più non ebbero cuore di lottar con buona, e, non ascoltati, non riuscirono in nulla.

Ma il Podestà: « E' si vuole far guerra, e lontan- caldamente operare. » A ogni costo manderebbe ad offesa la valentia sua: difficoltà ed angustie fan più bella risplendere la virtù.

Intanto però che affilassi e suda, il tempo vola. ¹⁴⁹¹

E già erano scorsi tre mesi, già il quarto era oltre la sua metà, quindi'egli; « Ormai ciò che s'è fatto, s'è fatto; indugie non può che nuocere: il mattino del tal dì l'oste ha da essere in pronto e s'andrà. »

E quel mattino venuto (era il ventesimo secondo d'Aprile), per tempestoso schierar l'oste sua, sulla piazza che dicesi di Sarzano, distribuire armi ed insegne, dare il soldo, accattare alla pugna, prometter vittoria. Erano cinquante uomini, stranieri tutti salvo pochissimi, radunati qua e colà, dalla Lugliara il maggior numero. Orlandò la partecò ed egli alla testa.

Via i Genovesi alaberti prouostici. « Or costui che pretende con quel pugno di gente? Ohimè chi non vede? È condotto al macello que' poverelli: non ne tornerà nemmeno uno. Truppa è scarsa faccenda che s'ha per le mani; e se questa va male, ohimè Genova sarà perduta, e che Dio non voglia, perduta per sempre. Buona e ladresca cosa è nel pericolo e nelle avversità non si perdere d'animo; ma questo volere agire contro Savona non si può oltè, non è altrimenti coraggio, è temerità. Dio dia prospera vela all'ardito; ma il mio, il mio modesto, pare, fa tutto. »

Infatti tentavvasi quel mattino andare ancora e d'ora quant'ora potavano; perla nominale piovere, subito appreso d'ordini sequenziali. E il Po-

desta pel cammìn suo, finchè non giacesse al castel di Vanzio. Ivi come meglio gli venne fatto, appollaiò l'oste sua loggiato e stanco, e diella lora e mangiare in copia; che fu rinfrescato.

Ma per la pioggia sempre senza misura, era costretto vestire parecchi di: buon per lui che avea posto nel castello le canove; se no, come avria mantenuto que' suoi, che già morimorrevano?

In questo nuovo tempo armato al Podestà le cadde, scesa dentro dall'anima abbassare il rigoglio. Inquieto e pensoso, poche parole. Bastammi cielo e terra che pareano avversare i disegni suoi; mal di l'ora che entrato era in tanto pericoloso cimento.

Bia, cavato alla partita il diavolo, ribatì gli spiriti, riardinar l'oste, e « Soldati siete ormai presso a dar prova del valor vostro; domani sarete condotti a vedere il nemico; vostra deve essere la vittoria e il trionfo ». E di certo si fu recato in quel d'Albissola.

Albissola, forse l'antico Alta Decila, è luogo, come ognun sa, al levante di Savona a due miglia e poco più. In presente è divisa in tre borghi; uno farebbe una grossa terra. Il torrente Salsobea bagna a mezzo la valle; piangi e cinesi in fan bella ridente e deliziosa. Nel tempo di cui favello non era siccome è detta; in Albissola al

mare e Inferiore giungo per riguardarvi quarteri una delle cinque parrocchie della nostra Città; Savonesi v'erano padri suoi, che quasi or non v'haa nulla.

In sull'erta dell'operta collina che sta a sopraccapo d'Albisola al monte e Superiore, sorgea castello, secondo que' di grande e forte; ancor ne rimangono non pochi resti. Il castello era, siccome è accertato, signoria del Savonese Comune. Il quale sovranamente avendo di-quanto far quivi una buona testa, dopo manifestò d'ogni maniera di provvigioni, ne diede il governo a un da Savona, che si chiamava Simone Stella. « Lo guarderà, e se per la strada che venendo da Genova, quivi sotto attraversa la valle, s'appresenti la nemica orde, visiterà il paese; dove occorra, cadrà fuori e darà molestia alle spalle. Questo per al momento: nuovi ordini secondo il bisogno.»

Come i nostri furon d'avviso e così avvenne. Il Grandese, per non tener nulla addietro che li possa dar noia, affaccò il castello con gagliardia; ma il castello gagliardamente rispondergli. Rimaneva più e più forte suoi dorsi, ma sempre è vigorosamente respinto; sicchè tra per lo assalire e per lo ritirarsi, ebbe consumato ben cinque di. E i nostri: « Qui va a intappare; che pensare altro da questo? che cosa possono contro luogo sì forte

tanto pochi uomini? E fossero due castelli, il castello il terra addietro.»

Quando a un tratto il castello s'arrende; la Stella con tutti i suoi si ritira; armi e munizioni da bocca assai, vanno in man del nemico. Il perchè i nostri sorpresi, non invelliti, « Al traditore, al ribaldo, all'infame; s'abbocconi, s'ingiochi, sguardi in due; » ma il tristo, preso la via del monte, presto al confine, andò in volontario bando, nè mai più in patria comparve.

Andate, quel propugnacolo primo in man del nemico, perdendosi, così da mano, il castello del luogo di Stella. Il quale perche fuori di strada poco bene guardato, inteso la resa di quel d'Albiondo, come a pochi, mandati anziché ad espugnarlo, a esplorare. Ciò nondimeno l'ardor dei nostri nel medesimo grado di prima; « Pianta robusta per colpo fiero non crolla; nè si dee dare ad intendere d'aver tutto fatto il nemico, perchè con l'armi dei vili, è sicuro alla spalla. »

E il Glendoni, diventato non poco e nulla faticato un piccolo pasto venuto in val di Valloria, ultimamente infortunandosi, viene a mettere il campo a S. Reparata.

Appellavasi e ancora s'appella da un antica chiesa alla Santa addetta, quella pianura non molto vasta, la quale sottostando alla collina delle

Nuove, s'estende fin là, dove per parecchi trabocchi tagliata a pieno lo scoglio, sporchiasi in mare dentro del porto. La chiesa-asta è ora casa di contadini, ma chi vi va dentro, ancora può stupire che non fu murata a questo uso. Di qua' di ora ha vicino a un borchetto di leni.

E qui il Podestà di lei nasce far alto; l'acqua più che non mai disaffossava, impedis l'operare; ando di nuovo in gravi pensieri. Se per ora dragli venuto fatto d'avere in mano il castel d'Altavola, qui seria mestieri pagato, e tutta aria costea, cioè, uccelli, pecunia di viveri, scarsenza di munizioni, e di macchine, difficoltà di potersi far uso. « Il castello è per la natura del sito, imprevedibile; il Conte Amadeo l'ha in guardia, e la sua gente è gente capota quant'altra. Se il nemico tenta un'uscita, tutti con soli sassi si può a un tratto schiacciare ».

In sulla cima del poggio che dalla Chiesa a N. D. di Loreto, e dall'Alba a S. Antonio ora si chiama, sorgono a quattro venti, quattro bastioni. Son lavoro ordinato dalla Signoria Genovese, quando ora in guerra col Duca di Savoia Carlo Emanuele, per la cotapechia di Zuccarello. Ma qui nel luogo del quale scrivo, sorgeva un castello grande e molto bellissimo. Era nelle età più antiche, la storia de' nostri Marchesi; e il castello vide che

dato abbia o preso nome dalla Derivation quivi presso, chiamavasi il castel di Loreto: i Marchesi l'abitavano sino al secolo decimo secondo.

I quali siccome, sabbene fossero conti di Signoria, sempre ritennero il nome di Marchesi di Senona; così del sito o castello conservarono per lunga età quella di Marchesi di Loreto: onde Anton Giustiniani Annalista, parlando di loro, ancora al principio del secolo decimosesto, Marchesi di Loreto li nomina. Epperò gli antiquari dell'età nostra, i quali cercando del castel di Loreto dei Marchesi suddetti, credono trovarlo in non so quale oscuro luogo della Langa, prendono abbaglio. Il castel di Loreto per loro ricerca è questo nostro. Ciò, oltre a quanto s'è detto, mostrano nostri antichi istrumenti che dicono: *Antem in Castro Laureti prope Senonam*.

Dentro del quale i nostri s'erano sfortificati; e, perchè sia di tutta quella più grande importanza che esser poteva, ne avvan dato la guardia al Capitano del Duca, Amadeo, guardatore del meglio che si conoscessero. Eglino, il Signor del Finale, e gli aiuti d'Albenga, dentro dalla Città e dalle castella; fermi in questo: forte è il castello di Loreto, forti poi lo guardano; ogni soldato del Conte val due del meglio dell'Invernaria: han da esser de' belli, fossero dieci milioni più, che presenti.

E il Podestà, intachè il cessato diavva permesso, il mattino del diciassettesimo giorno di Maggio, incurare alla pugna, spingere verso l'arte, spensare all'assedio.

Ma il castello, un rovescio di dardi; cadere balzestrati i primi e più ardimentosi; gli altri di coloro addietro. Spronati di nuovo, e molto ben ricevuto quanto per dianzi, addietro ancora: e semprechè si rinnovasser gli assalti, sempre l'acroglieria medesima. Il perchè già venuta era la sesta ora del giorno e la sera, e il Girardini non avea fatto cosa che buona fosse. E venne il vespero; ma, e neppur nulla; avea perduto tempo, uccisi, arsi. I suoi, costretti a combattere alla scoperta ed al buio, che cosa avrebbero potuto, non sa; certo i nostri avea dato brattaglio e danno, ed egli non nè l'avea cosa nè l'altra patita; e tutti, salvo di pochi feriti, asidi di combattere. Di che i primi tra quei del nemico, che vedean bella e spacciata l'ingressa e tutto il contrasto di quello era stato dato loro ad intendere, forte temendo di dover perder la vita, volean ritornarsene. Quando, un bello Ansaldo lascia il castello, ed è alla porta della Città. « Che è, che non è, perchè ha abbandonato quel luogo? Il castello, chiamò già il castello e in men del niente. » Il quale, essendo così solo, e temendo d'assalto, prima d'entrarvi volle

avria fatto esplorare. Tentato vuoto, comanda d'occuparlo a suoi, che numerati fanno le meraviglie.

Questa fine ebbe quel giorno infuato: dover tenergli dietro notte più infuata. Condottinchè Amedeo ai nostri: « Lui per comandamento del padre venuto esser tra loro; in lui pro avere pupolo, Parecchi de' suoi marcialmente esser fessi; più fatto avrebbe; ma avere avuta ordinamento di lasciare solo Savona; secondo gli è imposto fare; partirà in quella notte. Le perdite avute non devono toglier animo; per quell'orto macchina che non può nulla, non bastavano e avrebbero bastato. »

E i nostri. « Questo avea fatto il valoroso guerriero, aver visto; quanto potrebbe, non dire; perchè con così subitana ritirata voglia d'isparir da loro, non potera comprendere. Però veduto, si vedesse, quanto per Federigo avvan ovato; pensasse a ciò che potrebbero; ciò che per la Duca e Condottier loro sentissero, non saper spiegare a parola. Se non fosse contenta ai patti statuti, parlasse; ogni più gran sacrificio farebbero per la libertà propria, poi propri diritti aver salvi, e salvi trazzare a ripara. Poco, a vero dire, egli s'ha timore dei nemici di fuori; nullo di quelli di dentro. Tacerebbero finchè ci fosse fra loro;

darebbero no, intachè lui vedevano far della
noia. Adunque, pregavano e scongiuravano, non
lasciasse la terra; almeno non la lasciasse andar
e' noj si fossero intesi col Marchese e gli amici;
e curava presto. Ma quegli: « Il padre mi chiama:
partire nella notte. »

Se quella notte fosse grande tra noi lo scompa-
glio, imagini disento da se. I buoi la lavorano,
i truci la esultano. Tuttavia consigliavasi. « Si
metta alla testa delle pericolanti cose il Signor del
Finale; e di questo ti parlano; ma ed Egli mo-
strò vacillare. « Soli sosterranno l'assedio e chi
si aiuta il del Falata; ma come tenere que' che
sta contro noi? E se è vero che le cose di Fe-
derigo non mercano niente: tante peggio per noi:
però è nel pericolo che deve far cuore, chi ama
la patria. » Dicevano; ma il tempo stringeva, gli
interni nemici, innando la creta, forte parlavano; i
buoi gli uni dagli altri ogni istante più si conve-
ravano: Amedeo era andato: il Signor Del Car-
retto riceveva a guardare il suo: gli aiuti d'Albenga
ivan dietro cosa. Noi soli, e il nemico alle porte.

« E sia, ma intendo soli, si basta a dar risposta
a cinquecento venduti. Le mura sono alte, large
e profonde è la fossa, la terra è provveduta di
arai e di vettovaglie; al vuoi far resistenza chi
non vuol capirsi d'infamia; vendete o patti sem-

pre c'è in tempo; si avranno migliori se verrà messa alla prova la Savonese virtù.»

Questo i generali. Intanto il Girandoli il mattino del giorno appresso recatosi al piano, mettere in piedi le macchine, e apparecchiarsi a batter la terra. La trincerò dalla parte che guarda al ponente; porcell'area posò il quartiere a S. Cecilia, e, che sarà forse detto con più esattezza, a S. Ildegida, al di qua del torrente.

Quando, accennatisi i rei che pattineggiavan con Genova, s'aprono di forza una porta, e accompagnati da villi, da fantine, e da fanciulli, escono in processione; fanno i loro nomi al nemico e chiedono aiuto.

«E se non avrete (così il Podestà che montato in superior guardavasi d'alto in basso), non sarà fatto danno a persona, non alle robe, non alla casa, non ai circostanti poderi. Ma passasi l'armi o l'ala; se no, si porrà a sacco la terra, le si darà il fuoco; e, chi colà, verrà appeso alle forche.»

A quest'estrema di vergogna e miseria, i generali avean lasciato la terra. Altri sollecitati ad essi nel reggimento: potrebbero l'armi, fede di guerreggiare, darceli stanchi; cento cinquanta, fiore di cittadini, che tanti erano stati richiesti.

Conceda così come è detto, questa nostra Città, il Girandoli di volo sopra il Finale, che non br,

resistenza; andò sopra Albenga, che chiese patto; poi, superbo più che non mai, tornò a Savona, e costruttò la vittoria. « Atterrisì quella parte di mare, e accennava; se ne battino dentro dal porto i retiami: si disfacea quel mole; il castel di Leroio sia raso. Sarà neutro un castello che signoreggi la terra; vedranno i Savanesi, e faranno senno. Genova terrà per esse in dovere il popolo di questa Città, il quale, perchè di dura cervina, dovrà mordere il freno. »

Il castello fu detto la Briglia; e, chi volesse saperne, fu morto in sull'alto della collina che noi diciam Monticello; qui poi fu eretto altro castello che chiamò lo Scorpione; e questo in tempi più in qua, rifatto e ingrandito, si nomò lo Sperone e ancor si nomò. Briglia, Scorpione, e Sperone, nomò d'ingegni da governare cavalli, mostrano che al vincere e dominare si volle aggiunger lo scherzo.

Il vessillo di Genova svelato la prima volta dentro dal nostro confine.

Della maniera suddetta, andati in talia gli sforzi nostri, e le nostre speranze, si vide da punta cruda scirla la libertà. Perdettersi miseramente sette castella; quel d'Albisola, quello di Stella, e quel di Leroio che delli sono; quelli di S. Giorgio, e di S. Maria; che guardavan la terra,

quello di Segna, e quel di Quilano. Quest'ultima, sbbenchè la Città fosse già arresa e aveva certezza d'ogni nostra rovina, non valse non resistere; ma raccoltili insieme i guerrieri che lo guardavano, e visto che nulla potebber con frutto, «S'arrenderebbero, e abbassisi il ponte.» Tornando in devazione del Saraceno Comune Raimondo, Simondo, Manfredi ed Amalme; quindi innanzi torrebbero in devazione del Comune di Genova. Questa fede però fu di corta durata. Gli ussidi di Quilano, devoti a noi, pigliarono gli ordinamenti del popolo nostro; e ciò infino agli ultimi tempi della libertà Saracena.

E qui taluno. Or come tante speranze, come tanta fede e virtù in nulla in un dì? Per chi posto ha mente al racconto, a me pare, ogni cosa è in palese; ciò null'ostante, se in questo proposito si vuole di più, dire apertamente.

Della solerte avvertenza, se il mio veder non m'inganna due son le ragioni; della quasi questa la prima. Popol che paga per la libertà due lire da sé, da se solo! le legge rammento e non mai rinascono a felice esito. Concessasiachè sebban tutti che alla lega concorrono, vi dan portati dal bene comune; ciò è sempre in quanto alla massima: quando si venga alla pratica, ciascuno in ogni suo movimento, al bene comune antepone il bene

particolare, in ogni cosa mira al suo tornaconto. E siccome un tal tornaconto direttamente s'oppone a quello degli altri; così gli stessi finiscono per non s'intendere, e la somma delle cose in reversa. Noi quattro a una lega, e non che da un bisogno tutti e quattro ristretti, ma egli c'era chi non saprebbe che farsa, che fossimo liberi o servi. Che s'avesse a fare un Conte di Savoja, che Savoia dipendesse o no, dall'ovale di Genova? Per questo solo la lega nostra dev'essere andata alla peggio.

E ciò tanto è più natural cosa (ed ecco l'altra ragione) quanto è più certo, che popolo non può guardare la libertà sua, il quale non reputa a questo un sufficiente. Il por fede per essa nell'opera d'altro popolo, e pretendere da quello sacrifici che noi mai non faremmo, è stoltezza; porla poi in braccio di principe, è la più malta cosa che si possa pensare. Conosciamolo principio e sostituto van bene; ma principio e libero popolo non possono stare. E i nostri, forse non avendo da soli, possono sedere nel Conte, nel Vicario Imperiale; s'attiene senza avvedersene legate le mani; la somma di tutta la guerra dipenderebbe da lui: da uno, che gli aveva sostenuti fin che gli fosse tornato. L'eliberato fatto Duca e Condottiero; la gabella del sale fruttava ad esso. Che s'avesse a fare del titolo e del diritto della gabella cui? Vagheggiava la Riviera

ed il mare; il porto della Città di Savona è bocca
gola. Non avria fatto per noi, fatto avrebbe per sé.
Premio a Federico ed all'ora; ma cangiato le cose,
non potrà spiegar l'ale a voi sì fortunate. Come si
sarà sostenuto in Savona, sì dal canto del Sa-
vonese popolo e sì da quello del Genovese? Come far
serva una libera terra che non vuol Signoria, se
non larga e ordinata a italiana grandezza? Ambedue
in testa richiamato dal padre, che i parenti di
Federigo furono all'ora, non più afflitti rivolti.
« Costretto quel Grande andrò Crociato a far la
guerra nelle spiagge dell'Oriente, e vada; ma in-
tanto tutte le cose nostre in rovina: la nostra Città
come tutte le altre terre di parte d'impero in
pericoli ed in lutto; tutte quelle di parte di chiesa
in rigoglio e tripudi. » Tommaso Canto di Savona
griderà a sé.

Arroga a tutte che è detto quella maledetta di
cittadina discordia, che s'avea dentro; arroga i
finori che strinsero il Marchese e gli aiuti d'Al-
benga, ed hai più che chiara ogni ragione delle
narrate disgrazie.

Per la non sperata vittoria il popol di Genova
da la festa più di; e quella festa sì volte grande,
solenne, e magnifica; S'ordinò pubblici giuochi,
spanti banchetti, e suoni e balli e canti. Quella
terra da una solennità. Il Genovese Arcivescovo

per tutto il tempo che festa e letizia durò, tenne certa bandita. Il Girardoni calzista padre e ristorator della patria, ebbe gualdrone di segnalatissimi donativi. « Ogni anno, volemmo, sarà fatto in perpetuo memoria dell'avvenimento ».

E i Savonesi mardrai per rabbia le anel, guardar bene la Briglia, e il soldato di Genova. « Perché il Genovese Comune ha qui avuto un castello, e' non si vuol perder d'anima il popolo nostro. Gli sbagli che tutti farono s'intenderanno; meglio che non s'era testè, s'intenderemo; ribatterla, tradirelli, villà più non potranno fra noi; più non si vorrà confidare nell'altrei braccio: preparati il popolo, e s'educhi a bramar la riscossa. E il di della riscossa dee venir presto. Non faccia galloria le terre di parte Chiesa; tornerà Federigo, e Genova più che ogni altra avrà il merito suo senza dubbio ». Così si parlava dai nostri; così da tutti i popoli della infelice penisola: perchè l'amore di libertà era in tutti grandissimo e molto fortissimo. Ogni cosa con essa, senza essa nulla: chi vinceva un giorno, sarebbe perdente il dì appresso; come vincere un popolo che non vuole essere vinto, nè vorrà mai? Si costruiva vittoria da quella parte che era esposta dal pericoi temuto; e questa dare il sacco alle ville, brutar già quattro mura, sfiorare una torre, bruciar qualche casa,

fare prigioni, danneggiare il passaggio, e far dispetto o vergogna. Il tutto poi della Signoria si posca in queste: si fabbrichi in questo o quel sito una torre o un castello, dipingavisi in sulla porta l'arme del popolo proprio, vi stendasi la propria bandiera; che pochi uomini e campri guardavano. E il possente, veduto al tempo e apparecchiarsi, beffeggiare gli esili agguerriti, e se vedesse il duce accollarli. Le donne, le donne steno servivano alla patria proverbando il nemico. « Or si fabbrichin pure la Brigla gli amici; terranola fra le mani finchè il cavallo, addegnoso di freno, non leuca la testa; credon far corvo il Savonese popolo! la Brigla non ci farà scrovi. Che cosa hanno a fare con noi que' superbi? Invidia d'ogni ben nostro il roda: il roda e consomi; han munto la Brigla; le Savonesi braccia la retrasceranno sul capo ai loro nemici.»

Inliti, mentre l'avversa parte s'affaccia per se, i nostri lavorano per la lor terra; le rotte mara rifanno, le cascelle racconclano e il mulo, e nel medesimo tempo attendono ai loro commerci, e meglio che per lo avanti non si faceva, le arti nutrono e fanno fiorire. Ovunque sono per esse chiamati, in Provenza, in Sicilia, in Sardegna, in Toscana; e per questo modello la Città di Gasta. « Di grade concederli ai Savonesi

« i diritti e le insegurezze de' suoi cittadini; navigando alla sua volta, recando in copia le loro manifatture. » Resosi grade per pregiati favori,

¹⁸⁰⁰ Così i nostri: intanto egli era venuto insieme al tempo presente, l'anaro di libertà facea passare la Belgia nel cuore di molti, e il Genovesi vessillo odiosissimo a tutti. Quando i tempi da scuotere il globo parvero maturi. Parlar per le piazze e per le vie, crocchi impertinente facciami; se nullo mostrava non pigliar parte e s'opponere, facciami somigliante di nonche; poltrano, vile, traditore li chiamavano: « soldatesca straniera non dee più calpestare la patria terra e contaminarla ». Terribilissimi davanti degli occhi quel coraggioso abberrito del Genovesi; « si vuol dare il palaggio a que' penzolanti; o, se vanno, vanno; se no, si facciano andare; si lavorino nel sangue loro le mani. »

Questo fuoco era in molti, e tanta s'accorse, che da postolanti in fuori, credettero in un valore accostati. Darebbero su

Il venticinquesimo del mese d'Aprile fu il di consecrato. Armati da capo a piedi furono per la Città, e, « fuori il nomeo, fuori; marte agli sgherri di Genova, marte a chi vuol servir la patria. Alla Belgia, alla Belgia e battisi giù »

Grassi e minacciosi s'avvicinaro al castello: hanno alla lor testa un Guglielmo di Santo Giovanni Ri-

rie, garzon generoso, bello e robusto della persona, gonfio di sangue, garbato e piacevole, ricco, di gran seguito e voce, coll'animo sempre intento al ben della patria.

Si schierano appiè del castello, e li circondano: e balda il Rizzo: « s'arrenda il presidio; chi non resistere, sarà preso e impiccato. »

Il presidio ricchiò. Arruolò il governo del luogo Euklavino Maffero, e Pier Gottardo; i quali, mandar subito a Genova per aiuto: ma vedendo non poter contrastare; « cederebbero, purchè il presidio possa uscire con armi e bagagli. » Accordatosi, e andassero pure con Dio i Genovesi. Quella man d'assenti, pensa h'è strada di Genova, senza per vulgari sollicito, fecero giocare le calagna, che a vederli, era una meraviglia.

Il popolo fiero dentro del sito, e con rabbie, plicioni, e quanti altri separarfi il caso sentimistrò, l'ebbe ridotto a un mucchio di sassi.

Andò vana. Il Podestà (era un Ansaldo Maffero) male aver vista in quello comovimento del popolo; la uscita del presidio di Genova disapprovare; parecchi de' padri con lui consentire.

« Si vada per lui e per gli altri. E, abbasso il Podestà; morte a lui, morte ai pessimi cittadini, nemici d'ogni ben della terra. Son quelli che han tradito la patria per diavoli; son quelli che la tra-

ranno in rovina. Miseri per divisione e per posti guadagni vagliano anzi servir, che essere liberi uomini? Milano, nessuno;» e tutti al palazzo. Ma il Podestà ratto appistarsi; e gli altri altresì. Buona per loro che ebbero agio d'andarsene; se no, gli avrebbero morti. Il popolo, creduto aver fatto quanto era a farsi, tornò alle case o agli usuali lavori.

Ma, poichè costata la furia, ebbero anche la terra, assai di que' del Comune rimorsi in segreto per scendere a infame lussuria. « Si mandò, prendevano, oratori al Genovese popolo che rappresentava. Quel commovimento non è altrimenti con del popolo, ma sì di pochi; lor disastrosa e disapprovare Genova, mandò con gente e si ripigliò il castello. » Mandarono anche per la Podestà: « ritrassero. » Il debole uomo, non tristo si lasciava pigliare. E Savona in sul piede di prima.

Oh! cittadini disonati e maffragi che cosa avete voi fatto con ciò? Fatto avete danno alla libertà della terra, e questo per vostra divisione e viltà. Se, quando un popo si mette per generoso sentire, non è buon cittadino chi con l'opera sua non ne seconda gli sforzi; no al tutto, anzi perisce e' quegli che frenasse il nome, e, per questo è la lui, l'uscitura.

E il Genovese Comune: « si spedì a Savona

hanno mano di gente che mostri il giardino a quei cervelli balani! » Vennero Fulcone Guardie e Bonso Della Turchia; che posero mano a riedificare il castello. Intanto, a far loro vendette, mettono le ague su Guglielmo Rario, in su tutti i più caldi; caricarli di catene e gettati al fondo di loro galee. « Han da marcire nelle nostre prigioni, scianzati, » e i remi in acqua, non senza però aver lasciato in Savona presidio di lunga mano più considerevole che quello di prima non era. E come ebber raggiunto il porto, scendere a terra alla torre del loro, plantar le forche, trarre dalla galea il Rario e impiccarlo da tutto una cosa. Così finì quel generoso; ma volle morire da forte. « Anzi la mia patria e la libertà sua e l'onore sempre. Nel mondo di là pregherò Dio che scusi, chi contro la prepotenza vendicarmi i diritti. »

O Guglielmo, o cittadino di grand'animo, allegro. La memoria della tua virtù colata infino a qui, più ormai non può, spera, andare perduta; morto da cinque secoli, trovato lui chi piange la tua disgrazia, tua conto del tuo sacrificio e te tenerlo ai suoi compatriotti non solo, ma a tutti gli scudi di libertà, che avran la potenza di leggere il suo poema scritto.

Nè qui sta tutto il merito che dalla nostra discordia venne alla patria; Genova porrà mani e piedi

a dividere ogni di più. Gli intrighi non ho trovata; se gli avessi trovati, non gli vorrei dire. Toccherò invece alcuna delle altre ragioni d'infacciamiento.

Fermo nel voler regnare parte d'impero, il Savonese popolo cacciato avversa al popolo di Genova, era mal volato in corte di Roma. E importando al Papa tener bene edificata il Genoveso Comuna, fatto avrebbe ogni cosa che ad esso fosse placata. Ora Egli per suoi negozi, che non tocca a noi raccontare, mandò avanti in Genova Jacopo Pesquera Cardinali Provençale. In buon punto per nostri amici. Raggiungerebbero il Cardinale; il paese di Noli riguardavalo e degna Piero, più non vorrebbe far parte della Savonese Diocesi; s'alzati, e s'erge in vescovil terra. Dello fatto, Noli avria Vescovo. Gregorio IX senza bisogno né utilità della Chiesa, facendo nella plenitudine della potestà sua, che ciò che era d'una pesante ad altri, creasse la Pieve di Noli in Vescovato. Allora per eleggere dei Nolesi quel verso:

Orbis currit alii curato nomine vici.

Ma Noli ebbe Vescovo; nè più dipendeva da Savona. Non so se il Vescovo Savonese avesse, oltre alla giurisdizione spirituale, alcuna Signoria sulla gente di Noli; della quale ho veduto, che per antica usanza a giurare obbedienza al Vescovo

di Savona; se però bene che Venezia e popolo della Città, si richiamano di ciò che fatto era in lor danno. Indarno. « Popolo che seguita parte di impero, e disturba i sensi della devota Genova, è popolo di ribelli e miscoloni; epperò vuole esser depressa. »

Emulazione sarà perpetua tra le genti di Navi e di Savona: Genova ne caverà bene.

« Eppure egli non è ancor ribadita quest'onta e vergogna; il Genovese dovrà pagar con i danai che fa a questa nostra insuperabile terra. Or ecco in questa e quale lussanza c'è per divisione che la contrasta: s'intenderemo e il momento di farla riscoprire non deve tardare. »

Ed accesi Federigo correre la pendola; farebbe l'Italia a dispetto marcio della corte di Roma che lo perseguita; « Guai chinò! per le torri di parte di Chiesa! E Genova avrà guai sovra ogni altra; ha fermato la pace con Venezia per suoi dieci, credete fatto obbia per esser devota alla Chiesa, e ancor di redimere i luoghi Santi? per avidità di guadagnare fatto ha; vedremo che lo frutterà la ingordigia. »

E Federigo, che ebbe ad essa rivolto il suo sguardo, mettersi fra il martello e l'incudine. Pochino il giuramento; quando no, saprebbe egli che fare. Ma Genova sul brato: quindi Fe-

dirige rimandando gli ambasciatori, e procurare che andasse in rovina: Muscheroni e Rampini (Gastò e Ghisellini) struscierebberla dentro; Pisa le romperà guerra.

E Savona? Savona a cui non mai meglio, dar sa. E cacciata dalla Briglia il Genovese soldato, furiosamente andar dentro dell'abborrito castello; e averla in breve ora ridotta a un mucchio di sassi, da più non si riconoscere nè anche vestigio di quella che fosse; subita sfaga d'anima e giusta ira. Poiolo, fatto venir le castella d'armi e di provvigioni da bocca, affortificare le mura, stringersi con diversi Marchesi della Langhe, con gli uomini della terra d'Alba, d'Acqui e d'Albanega, raccogliere soldati. « Tempo è venuto da loro dagli occhi i fucilli che ci dan noia; tempo è da porre in salvo la libertà, i stati nostri dritti. Genova divisa dentro, in guerra con Pisa, in disgrazia di Federico: oh! venga meno quell'invidiosa; venga meno una volta, che nè noi nè i nostri figliuoli più non s'abbia timore d'esser da lei soggiogati ».

Le mani prudevano. Andrebbero sul castel di Varazze. « Perché quegli uomini non dare al Comune il lor sagramento? que' di Cella noi danno? Ed oggino aguar contro noi? S'occupi il luogo avanti che il Genovese Comune vi metta, se per

potrà, gente, e vi metta le canove. Vadinvi, ma di corsa, più che di passo; si colga alla sprovvista il castello; vi si ponga lo stanac.»

E l'oste, grossa di non se quanti, parti; ma chi avea in guardia il castello, talora in tempo di quelle che per noi si volea, chiudersi dentro, armare a difesa gli uomini del luogo, e resistere ed offrire fuggi sulle mura; mentre una man di soldati spediti in fretta da Genova capì in siala. Il perchè, visto i nostri che l'intendimento loro era stato scoperto, e che senza una sforzo nulla avrebbero potuto con frutto, dato il sacco alle ville, tornarono. Diede anche la spinta a lasciare quell'impresa voce che s'era sparsa: avere il Comune di Genova armato più o meno, che sarian vela sopra Savona.

La qual voce era il vero; conciossiachè Genova assicuratosi il meglio che venisse fatto dalla banda di Lombardia e da quella della Riviera a levante, dalle quali parte Federigo l'avrebbe attaccata, mandava nella Riviera di qua Polono Guercio e Rosso Della Tura con una flotta di tredici galie. «Andassero, ma come amici ad amici; blandissero con tutte il gesto que' popoli; con le belle parole chiamassero alla devozion di Genova: dove fosse mestieri e potessero, adoperassero la forza.»

E quella flotta loro sopra Savona; ma vista

bene in stato, s'avesse per la meglio continuare il suo viaggio. Andò in sulle castella di Cervo, Bistagno e Diano, che si sottomisero: Orsiglia può farci; la torre di S. Angelo in quello di Ventimiglia, appar forte a forte; ma sopraffatta, fu avvolta dalle fondamenta. Noi perdemmo il castello di Sogno: ci fecero queste danno i Nolsi.

Savona intanto ogni dì più provvedere a sè. Vennero le milizie degli amici che delli sono; vennero tutti i malcontenti di Genova; posero in sul cuore del Genovese popolo oltre ogni dire e pensiero. « Savona è uida di tutti i nostri nemici, che recansi là per far la patria nei flanchi. La nostra faticaglia non ha onde entrar dentro dal porto; d'ordini adunque buona vela, la quale l'assolga dalla banda di terra: guai a noi se non si riesce a tener colla forza quel popolo che altro non vuole che la nostra rovina ». E ordinarono l'oste. Erano dugento uomini d'arme forestieri; seguivano i balestrieri di Biagno, Polcevera e Voltri; con essi della Città un buon numero. Guidava Giovanni Urino capitano civile: e, s'innanzi a tutto, si venne dentro dalla finale divisione e discordia.

Ma i nostri con sollecitudine assai aveva provveduto sì all'ordine interno e sì alla difesa; perciò intrepidi salì sulle mura e aspettare il nemico. Il

quale attaccò; e i nostri gagliardamente respin-
dono. L'Ussina or da un lato, or dall'altro, or
da molti, si scinde sì là; e da tutte le parti spum-
mente respinto e battuto. Vista perciò il capitano
che senza più si consumerebbe; e che molti dei
suoi aveva perduto, volgeva in mente di sonare
a raccolta e per quella via per la quale era
venuto, tornarsene; quando i balistrari che già
avean marciato, levatagli l'ubbidienza, disor-
dinati partirono; ed egli con loro Noi liberi
riuperarono il castello di Segno.

Le cose prospero di Federigo aggiungevano spe-
ranza: la speranza, coraggio ed ardore. « *Sevona
non può fallire, che non vada a grandezza* » E
non sopravvenne. Conciossiachè la flotta di Genova,
la quale doveva portare a Roma i Padri di mezzo
Europa a Concilio, era disubita dalla Pisana in
suffragio della Melaria: Cardinali, Arcivescovi,
Vescovi, Prelati, Ambasciatori erano o morti o
prigionieri: Gregorio Papa per la toccata sconfitta
finì di dispetto: succedutoli Celestin IV, ma per
solo venti giorni, la sedia apostolica rimase vuota,
e sarà lungo tempo. « *Oggi mai Federigo ha la pos-
sia Italia, Barrocca terribile e addensata su Genova;
Sevona fedele avrà il premio della Liguria.* »

Erano i nostri in questi pensieri, quando giunse
la nuova che Federigo aveva ordinato d'attaccar

Genova. Vorrebbero a quell'imperio Marino Eloli e Oliberto Pallarescio Yusei: questi dalla Riviera a levante, quegli dalla parte di Lombardia. Anzillo Da Mare uscendo dal porto Pisano, s'interà gli sforzi d'entrambi.

Ma Genova raggiurà al peso di tanta guerra; e, abbassandò grana, farè agri un peso. Si leverà in tutta quella potenza che ancor le resta; andrà, se così Dio permacca, perduta, ma avrà salva l'onore; perchè sian tutti star quieti i nemici di dentro.

« Guerra da disperati volersi, e si faccia, » e sollecitamente oratori alle Città di Milano e Piacenza, che assolino la loro unità. Le mandarono. « Non c'aspetti il nemico dentro della Città, ma si corra con l'ordinamento al conflitto, e si faccia di grina che i due vicari non compungano insieme le forze loro. Partiti passano esser vinti e distolti congiunti chi potrà star loro davanti? » E così come venne ordinato, si fece. L'uno e l'altro Vicario fur tenuti lontani dal Governare conligio. Venne il Da Mare con quarantasette galee, si schierò davanti del porto, ma vide le mura coronate di catalani armati, ferri, alenti; fore dimostrazioni e segnali, ma nessuna risposta. Ignaro di quello che contro le intelligenti fosse avvenuto, venne fu sopra Noli che spuntò tutta la coda sua, mo-

sirava, se volesse attaccarla, voler far resistenza. L'ammiraglio ne rise, e prese mare.

In questo stesso tempo tutte le galie che si fanno pointe in Genova mettono in pronta, e si recitano. «Ne avranno il governo Asakko Solmano e Jacopo Levato: perseguitarono il Da Marc, e potendo si misurarono con lui.» Quindi alla sua volta in sa Noli. Ma l'invernarlo era andato ad Albenga; e, preso e disfatta il castello, aveva riconsegnata quella città in devoluzione di Federico. E ancora la Genovese flotta si trovava su Noli, che il Da Marc tornato su Genova, fa a un pelo che non la pigliasse. Ma i segnali che gli era fatti dalla cima dei monti, ordinavano pigliare il largo; onde egli dentro dal porto della Città di Savona e seppellire.

Savona al valoroso ammiraglio ogni più lieta accoglienza. «Parli, e se occorre, si volga d'ogni cosa, sia del Comune, o sia dei cittadini. Faccia suo pre di costume, di danaro, di vite.» E così. «La fede del Savonese popolo, che va per le bocche di tutti, avrà il debito premio. Genova nel qual fine si collo, potrà più poco regnare. Lui d'ogni cosa che faccia mestieri essere provveduto; varrebbe non attaccare, nè venire attaccata; si trovi modo che la nemica flotta non possa entrare dentro dal porto.» Sarà fatto, ri-

spesero il voler suo; forza veniva non potè dar pensiero, nè molestare.

E incontanente. « S'afforricchi il moto e le spaglie con terrappiani e ripari; sia chiusa la bocca del porto con palafitta. » E al moto e le spaglie guardate furono, e l'ingresso del porto fu chiuso. Una palafitta a fior d'acqua, contesta di grosse travi e d'antenne, proibiva l'entrata alle galee del nemico non solo, ma e ai galei più piccioli. E l'opera ancor non era al suo compimento, che sopraggiunse la Genovese flotta, ignara di quello che è, cerca via d'entrar dentro del porto; ma impedita dalla palafitta, mal suo grado dove gettar l'ancora, e captarsi e scidate mordendosi le mani, starsi guardando.

Pure, volendo a ogni costo venire a battaglia, disarcibbono la palafitta mandandole incontro brulotti di pira e lottanze accesi, che le appiccheranno il fuoco; que' brulotti, innanzi ai nostri, tornavano pericolosissima cosa al nemico, chè costretti dai venti dilungandosi da noi, con molto suo rischio s'accostavano al capo. Intanto il mare ingrossava ogni istante più. E quegli non si potendo reggere, costretto salpare, a stento andava a ricovero nel seno di Noli.

Della cosa ritirata il Du Mare, come avea usual ordine, fare il suo raglio. Mandava a Federigo

in Sicilia un varco paleo; egli con le restanti volgeva alla Sardegna; di là agevolmente si ricongiungerebbe.

In questo i fauciuti di Genova, e suoi di Savona andati a Federico che era sotto Faenza, rappresentavano: « a ridur Genova, opera più efficace di quella che fatta s'era, abbisognare. Vedesse dinqui che avessn sofferto e soffrivano tante pventure guati; potesse mente a quanto avea fatto Savona; cara olimi! le costerebbe la fede sua, se non venisse abbassata la superbia rivale: Egli, che si poteva, mettesse fine agli affanni di tutto Liguria.»

E Federico ad essi: « incontro a Genova guerra per terra non giudicarsi opportuna; guerra per mare abbatterà quel popolo di ribelli capogiani; guerra farebbesi, sùbita e di sterminio.»

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO QUARTO

CONTENUTO

Esce uno di Genova: ma si ferma ed arriva una flotta Savona, capitan di guerra in gran parte, lo si chiama. La flotta di Federico e il Pallavicini. Niente di Portofino e Lerici. Il Podestà genovese viene in sogno, ma non trova il nemico. La sua flotta scappa dal mare a riscuotere, il suo nel porto suo. L'altra in quella di Savona. Il Podestà sopra Savona, ma Ansaldo Da Mare non l'aveva stato attendendo, e quegli distrugge se stesso, da nuovo nel porto di Genova, e il Da Mare in Savona. Abbondante di lui con Martin Black e di quelle che arrivano. Il Podestà scappa sopra Savona, e arriva indenne. Torna a Genova per scoperti e parando il Da Mare spedisce Savona e viene con lui. Savona appare di bene in meglio. Genova le dà medaglia: e revocata diadema. La parvenza con il mulo e tutta espropria. La Casa si torna e le danno di sentire. E un pensiero a tutto della sicurezza delle retroguardie. Manda perciò ad Enzo in Lombardia, e da quella che si ha. Santa Berdelinda e ordina una armata. Manda a Federico che è in Pisa, e al popolo Pisano. L'esercito è tutto. Si viene minacciata, si guarda. Parte d'impeto va rimandando dell'altro suo, parte di Genova rimprovera. Federico muore, Conventione fra il Comune di Genova e il Comune di Savona. Il Rege lo conferma.

Le parole di Federico diadema speranza: speranza aveva dato prima di sciogliere, Ansaldo Da Mare: « Savona, stionchè resti alla scoperta di Genova, non dee temere d'insulto. »

E non lusinga, perchè gli aiuti de' suoi erano
dalla bene legati tra loro; non lusinga, perchè
l'armata cadeva travagliata da convulsioni interne,
trementata da esterni sciagure, misera e misere-
rabile, così più non sceglieva lusinge, non ragione
di conforto, non altra più speranza: doveva la-
sciarsi portare alla sua mala ventura. E per poco
sarebbe stata abbandonata; che assai de' suoi consen-
satori più caldi, tuttocchè tra gli arabbisti Ham-
pisi, arabbiosissimi, perdute l'ora e consiglio,
nell'avvilimento che tutti avea preso, annunzia-
to le vele, eran venuti in questo divisamento:
« Genova è la patria quanto esser può: chi vuol
guardarla dalla ruina alla quale a grandi giornate
va incontro, gli è qui: cede ai tempi, si dà a
Federigo, implori ai reati; sia di parte d'impero,
sia di parte di chiesa, non monta; ma sia ».

Tali erano le condizioni di Genova. A spingerla
in questo estremo di cose aveva avuto sua parte
la nostra Savoia, la quale più che non mai in
altre circostanze ree per la rivale, avea questa
volta tratto a se tutto il traffico del mare ligustico,
tutto quello delle provincie di Lombardia e di Pie-
monte. Al suo porto capace quanto quello di Ge-
nova e più sicuro, rivi e galee da tutte bande;
al suo porto tutte le cose della Sicilia necessarie
per l'oste di Federigo; al suo porto per la facile

strada dei gioielli tutte le genti d'entro terra. Ottenne cioè i fiammuchi di Genova in casa il maggior numero; in casa assai de' Mascheroni della Riviera di qua, per tenersi in sicuro dentro della sua cerchia, e usar con amici; in casa tutti che avidità di guadagno e necessità di procacciare il villo, sempre spinge fin dove si merca e abbonda il lavoro. Per tutte queste cose Savona esser cresciuta di popolo assai; Genova per lo contrario andar sempre scemando. « Si torni adunque alla quiete; si torni a presto agli usi guadagnati, » era così il desiderio di tutti; mentre volgeva al suo termine l'anno di mille dugento quarantuna.

« Non si vada però troppo in pressa, così tolano d'animo forte, non si vada troppo in pressa però, a dare la terra a Federigo. Egli è ormai presso a terminare quest'anno infuato: l'entrante potrà volgere prospere cose: s'andrà in signoria di Principe quando si potrà dire al mondo. Il Genovese popolo si diede a principe, quando più non ebbe argomento di potere da sé: in questo penosamente posava l'animo a eleggersi in Podestà uomo di senso e valore, il quale, rialzando gli spiriti abbattuti, travesse via da far sì che l'illustre città potesse in salvo l'onore.

Moltosin però gli occhi in su uno da Brescia, Rampino Iero quest'altre mai, Corrado De Con-

essi. A sostegno di parte e gloria del nome farebbe oggi poter suo, e Genova non si dare.

Infatti, il Bresciano entrato in ufficio, e super grida, diceva, al Genovese popolo d'averlo chiamato a Podestà: aver posto fiducia in lui; lui molte nei generosi uomini, volando prima che nulla sapesse d'aver a fare con essi. Ma il Genovese popolo deve far anima; risponde a lui: i mali presenti guaribili sono, e saranno; i futuri pericoli scongiureranno. Genova, perchè voglia, ancor può, e non deve ire in mano di Federigo.

Il quale, chi bene arviva, si può tentarlo; e non è da pensare che non faccia. Ma dalla banda di di terra no, che non gli convenga; la stringerà dalla parte del mare: da questa perciò vuole esser bene guardata la terra; e se Genova è forte in sul mare, chi può toccarla? Si faccia adunque una flotta; una flotta avrà salva la patria, la gloria, la libertà; la gloria del nome sarà cresciuta di mille colossi per l'ardimento.»

Queste cose il Bresciano, e fu inteso. Amor di patria parlò al cuore di tutti; che, come se si fossero desti da sonno grave, scordati i mali passati, le angustie presenti (non s'aveva danaro) levandosi a un tratto, e guerra a Federigo, gridarono, guerra; e in piedi salen.» E subito all'opera, che generosi obber del loro sopporla ai bisogni del proprio Comune.

Vedate arrostì d'ogni ragion cittadina, mirabile a dirsi! lasciato da banda ogni pensiero di privato utile, provvedere a quel del Comune; per la fido di Genova mettensi in piedi armi e galere, che, sta per dire, venian su come per forza d'incanto: tutti confortavansi a fare; a ciascuno pareva di esser poco. «Se Genova nostra è ne' guai fino al collo, ora noi ne la trarremo; di misericordia col nemico, ne faccheremo l'orgoglio; Genova trionferà.»

E Savona guardare a Genova, guardare a Pisa. «Cadrà quella terra di invidiosi e ribelli; contro all'impero sono soli in Liguria i Genovesi: fanno un ottimo sforzo: cedremo di più grave caduta.»

Intanto come il Podestà avea provveduto, e così avvenne: Federigo tirò guerra a Genova dalla banda del mare. Il mese di luglio, giunge novella: Arnaldo Da Mare forte di settanta galere e due navi grosse esser venute a' danni di Genova in porto Pisano; a lui si congiungerà colla flotta sua il Podestà del Comune di Pisa.

L'ora del cimento è ormai presso, e il De' Conosci con fidanza assai, instancabilmente operare; «Il più presto possibile galere, armati, marinai, balestrieri, remiganti, ogni cosa ha da essere in punto.»

E il dì del detto mese vigesimo, messi ad avvilì. «La flotta di Federigo e Pisano è in sull'ac-

que di Portovenere; opera di concerto coll'aria del Pallavicino Vicario, caduto giù dall'Apennino; Portovenere, quella nostra colonia, assalita da tante forze, soggiace all'ire ed è un macchio di asol. In presenza l'Ansaldo s'è recato in sul borgo di Levante e l'ha attaccato; ma quei bofiggioni, annessi uomini, forza oppongono a forza, e non temano.»

A tal nuovo il Podestà varar gallo, salire in sulla capitana, e incicare. Oltre alle navi e galere, asca sotto di sé stantare galee belle e spicce, avido di combattere come chi è certo della vittoria.

Fu sopra Levante; ma sì il Pallavicino e sì il Da Mare se n'erano dilangiati. Va sopra Lerici, esurva impertatto, e, meraviglia! non trova nè uno sciro. Che è questo mal? c'è si vuole ire in cerca della flotta nemica; ma costretto dai venti e dal mare, mal suo grado e de' suoi, dentro dal porto suo; mentre per la stessa ragione che egli, il Da Mare a ricovero dentro dal nostro.

E cosuto il mal tempo, il Podestà sopra Savona; vi coglierà di sorpresa, se far si possa, la flotta nemica; e dentro dal porto, e in alto si manovranno le mani, il Da Mare però non l'ebbe aspettato; il giorno avanti che egli giungesse, pigliato mare in sull'imbrunire, la notte percosasi sopra

Andaraj; e il De Catenasi distrugli. Voleggio verso l'isola di s. Oreste, poi verso quella di Corsica, poi verso l'Isola d'Oro; e costui sempre distrugli; sìchè vedendo che dava la caccia a nessuno, il quale sull'atto intendea, che dilargarsi e cedere, larghe di bel nuovo dentro del porto di Genova, e, a risparmio di spesa, licenziare le ciurme e disarmare.

Del quale disarmamento come ebbe inteso il Du Mare, il dì viginove secondo di settembre con tutta la flotta a Savona, e dentro della palafitta. Quivi si intenderebbe con Marino Eboli sire dei Visari, che non si farebbe aspettare.

E l'Eboli giunto, la domanda una scomeria sopra Cogoleto e Arenzano, nidi di Barapieri. Que' luoghi furono messi a sacco, a ruba e incendiati; i soldati dell'Eboli carichi de bottino tornarono allo stesso in Savona.

Dalla quale, pareva, dovea nascere tutto il terrore di quella guerra; eaddossandochè quivi offre all'Eboli, suoi Marchesi con le lor genti; sosterranno la flotta, la quale non andrà guari, venir dove a dimorare.

Ed ecco in fretta in fretta il Podestà guastano con settanta galere per far prigione il Du Mare dentro del porto: ma ogni volta a terra le pare guardare, e tranquillo come se nulla fosse. Il Du

lanciasi perciò a'ingressare contro la palafitta levatola
sorrisi quanti più può; ma si morda per rabbia
le mani, che il vento, che non vuol favorire suoi
sfarzi, fa pigliar l'alto a quegli ingegni pericolosi,
e lo chiama menziche proverbialmente, il suo male-
lodare e imprecare. E, che è peggio, sopravviene
un granizo, ond'egli nel suo grado corre a riparo
nel seno di Noli.

E l'Ansaldo continuare il suo gioco. «Alcune
navi delle più spedite andranno marcia marcia
alla volta di Genova. La gente dell'Eccell' fieri ad
esse la scorta.»

Del qual movimento inteso il Podestà, subito alla
sua terra, perchè non sia colla così com'è, spro-
voluta di forze. Ma il Da Mare dentro dalle sue
fiere e colpi di nuovo alla bocca del porto nostro;
da dove i venti e il mare ancor lo respingono;
vichè torna a Genova, però con mano non sa
quanto galos, che, non potendosi reggere, sopra
Arenzano vanno a traverso.

Cò visto l'Ansaldo, ritirarsi nel porto di Vado;
vi starà a protezione di Savonesi navi che qualche
di sole s'aspettano dalla Provenza. Le quali perchè
furono in salvo, in compagnia d'Andevole figliuol
suo, un'altra volta le prore nella Sicilia.

In questo giuggeva al suo fine l'anno che è
dello; il quale di bene lo meglio per noi, di

male in peggio per Genova, la quale in condizioni deplorabili al tutto è ormai presso all'estrema agonia. Emanuele De' Medici, altro Bresciano e più avventuriero, entrerà Podestà in luogo del De' Casacoli.

« Per quanto sia grande la stracchezza del popolo, s' non si vuol lasciare di tentare anche un colpo di mano; Genova si darà a Federico, ma ancora una volta s' adoprerà forza, consiglio, arti, ogni ragion di argomenti, Genova (che non vede?) è nella angustia in che è, in sospetti e timori, perchè ha nel fianco Savona stanza d'ogni nostro nemico. Dichiarasi quel consiglio di crisi; Federico più non potrà contar su quel popolo; non su quelle mura, e vedrete se egli non dovrà essere costretto a mutare quel suo pensamento, per cui senza guerra vuol consumato questo popolo nostro, questa illustre città. Uno scontro sopra Savona, la quale se non è donna, dominerà ».

A ridattare quei lusi, niuno più efficace argomento di questo, « si disubbedì Savona » E con quella premura che si possa maggiore cedere dividere dalla nostra alleanza e da quella di Federico diversi Marchesi. Il Marchese di Monteforte, dicono, fu il primo a entrare in questa pensiero d'allontanarsi da quella via che in fine allora aveva percorsa: iniziò quelle trattative; ciò nulla manca profittati in tempo, rimase in dovere ed in fede.

Il Signore del Fiasco ha curio; ma perchè nasce di cuore, e perchè ab antea conosceva i suoi polli, «vergaguarli per loro, rispetto a quei che li tentavano, che venisser di lui potate sì basamente pensate, che a polli qualunque venisse meno al proposito suo; andassero a troffar con lor pari.»

Tutto questo era così saputo i nostri, e che Genova preparava a danni loro anni, ed armati; di che egli si accigliava quanto ogni altra volta non mai, e «daremo la fede, e guarderem la città.» Quindi gente quanto più possava, e «tutte le casefelle siano provvedute d'usini, d'anni, e di viveri; venga il nemico che sarà bene ricevuto. Genova non ha potuto infino a qui contro Savona, ed ora lo intale; se che potrà ora, che quasi è fatta cadavere? Non ha mato da noi; ogni ben nostro le è capio di contraccio; non sarà bene sìchè spenta non veggia la libertà nostra; oh! i Genovesi marrai. Ma sparmantori e superbi sono quegli uomini; dicono, dicono: però, e chi non sa? sempre in campo coll'arti dei vili. Quale è loro vittoria che non sia deturpata da tradimenti? Chi non rammenta le belle cose vedute da noi l'anno di mille dugento ventisette? Unamodì perdio, e poi vengano; vengano que' ribelli; il genovese compagno ha da aver rolla le tempe sotto le savonari mura.»

A capone della scarsa raccolta era il caro; ma il caro stava contro di noi come contro al nemico; ed alla estante, non mancando il danaro, mandava per vettovaglie e ne raccoglieva quante più possono; tutti, giovani e vecchi, si fan cuore a vicenda; tutti da poter armar lo prendere; « si pergrà e sia salva la patria e la libertà, e il savente come sia fatto glorioso: soli basterebbero a reggere; in ogni caso Federigo non abbandonerebbe la terra e il popolo suo alla ribellia nemica. » Questo i nostri: Genova per le strettezze andava a rilente.

E venuto era il mese di marzo, quando grossa dagli aiuti di Piacenza, Navarra e Vercelli, e del Marchese Enrico Del Carretto, la genovese esce con alla testa il suo Podestà, si spiera dal Castel di Varese, in cui, secondo d'usanza, sue muove. Avea mestieri d'operar presto per le ragioni che fare indente; edai per le strettezze proprie, e il timore di Federigo; onde, lasciati addietro guardie le castella d'Albisola e di Lerito, e diritta diritta alla città e attaccata. Ma i nostri accoglieva di buona accoglienza; bene e gagliardamente operando, romper le murture e offendere quanti si adoperano indarno intorno a quegli ingegni; e da tutte bande rovesci di balistre e quodella, che fan cader morti e feriti assai, sìchè il nemico è costretto a discostarsi.

Questi lieti principi accarezzano gli animi: donne, fanciulli ministrano le armi, e « munitano i gravi-vari agberri, munitano i lor ribelli consorti, e tutti di parte di chiesa: Rimpisi tristi vogliono l'Italia divina, vogliono serve la nostra città, mantolano. La guerra non si fa a noi, si fa a Federigo; Facciasi; noi ci guarderemo: le mura nostre son forti; e la fossa è larga e profonda, perchè la generosa oste possa esservi tollerata.»

Per le cose che dette sono, s'avvide il rege che dura impresa era per le mani; quindi operar onestamente e con perfidiana: quel fier concoscuto dal campo, nociva; gli stati montonavano. E i nostri di e notte offorta; le mura da belle bande guardate, bello a vedersi di combattenti, sfidavano il nemico e ne perverbiavano le tentenze.

Una sola cosa dava pensiero, la scarsura del viveri, che a cagione del popol cresciuto si fatta sentire più presto anzi che non si era pensato: « come si potrà reggere se il nemico ostinato stringerà lungo tempo la terra? Da qual parte si possono aver veltavaglie, che il caro è impertito? Si diverta il pericolo.»

Per questo oratori eletti andavano in Lombardia ad Enzo signor di Federigo e a lui rappresentavano. « Favono attaccata dall'oste di Genova e dagli stati, morev montato faccia e valorosamente

difendersi; non temere le nemiche armi; temere per la scarsità dei viveri, di lungo assedio; trovi modo, pregavano, che la fedel terra non debba esser costretta scendere a patti con gravi suoi cittadini.»

Ed Easo a loro. «Avere intesa della virtù del savonese popolo; la sua fede esser nota a tutto Italia e celebrata da tutti i popoli che, per la grandezza di lei, col padre contestano. Duri per essa e per la gloria. Savona è anzi presso ad esser prima fra quante sono le terre della Liguria; avrà il premio dovuto all'incallibil sentire. Lui senza ordinarlo dal padre non potrà, come sarebbe suo desiderio, venire in aiuto; però non sarà mai che il merito del popolo non abbia soccorso nelle sue angustie. Moverà con grossa corte in sa Acqui; l'oste potente accenderà egualmente a Savona ed a Genova, metterà il genovese campo in timore di sé, che sarà costretto abbandonare l'impresa e l'assedio. Tornino alle lor case, e rassicurino i loro fratelli.»

E siccome ebbe detto, ordinò. Ma l'ordinamento d'Easo produsse effetto altro da quello che, ed egli s'era dato ad intendere, e i nostri operavano. Concloniasché la genovese corte saputo del mover suo, non solamente non si partì dalle Savonesi mura, per sospetti di Genova e propri; ma più

cielo, e spingendo la terra, opera a con ogni sua possa. E i nostri intrepidi sempre guardarsi, e tirando a mira ferma, restare assai senza lor danno. Di qui per la perdita d'uomini e la incitarsi dei capi, uno scongiungimento nel campo da non si dire a parole; vendicherebbero i morti compagni. Ma i nostri battieri da tutte bande, e propro Dio che la città potesse uscire dall'angustia che si teneva, della fame. E l'idio pietoso ebbe ascoltato i lor voti. Jacopo Del Carretto con molti delle sue genti rimaste nel luogo di Mallaro, e degli uomini d'arme, lasciati all'ampo da Enzo (erano Alessandrini, Tortonesi, Pavesi, ed Alberesi) un bel mattino avanti la porta del di, inservato dall'oste nemica, entra dentro della città; e, che più monta, quantità grande di vettovaglie con lui; onde i nostri fuori di sé per la contentezza.

Poco appresso all'arrivo di Jacopo voce sparse non si sa come in città, reca: il nemico aver chiamato gente dal Piemonte. « Sono un dugento uomini d'arme; si son veduti all'Alpi; vengono dritti a Savona. Si trovi modo che non possano giungere al campo nemico; così all'improvviso agevolmente saranno dritti. » E' ordinata perciò una sortita. I nostri incontrano que' Piemontesi in vicinanza di Montemore, luogo che è da Savona

ha cinque miglia, e sono lor sopra; ma quelli stralisci insieme pagano virilmente; assai fare fortila in quella scorta, parecchi vi lasciaron la vita; ma i nostri furono alquanti prigioni, e visto gli altri disperdi, si dissero vincitori, e dentro della città.

Per le quali cose il senato, stringere l'assedio più e più, e si per vedersi bene d'attorno e si per intago di bile, tutto devastare il circostante paese: s'andavano vignati e olivati, furono abbattute case, fu afferrato quanto poteva e non poteva darvi impedimento.

Il campo aveva molestia dal castel d'Albissola, che, sebben unito allo ad offendere, pure liberandosi ognora dai pochi che ne erano lasciati alla guardia, travagliava i portatori dei viveri; la qual cosa accresceva la angustia degli espugnatori. Il perchè il Podestà fattolo assalire a gente scelta, volse averlo in sua mano; ma il castello tenersi forte. Resse fino all'estremo; fu preso di forza con alquanti morti dei nostri e molti più del nemico. Il restante presidio andò prigioniero.

« Poco danno per noi: il castel di Loreto regge; la terra sarà guardata, che forse non la pagherò, perchè non manchino i viveri.»

Il qual pensiero non si voleva tentare uno istante. Per la qual cosa mandarono oratori a

Federigo che era in Pisa; al popolo di quella terra; ed Enas in Lombardia. Enas accolli stannamente, « farebbe gli ordinarati del padre, che non lascierà certa Savona in pericolo. » Ma meglio usai Federigo, il quale parlò anche a nome del popol di Pisa: « Il savonese popolo dato ha belle prove di fede; la virtù sua deve avere un premio e l'onor. Savona, per mare e per terra provveduta di viveri, sarà fuor del pericolo di soffrir per fame. Assalto De Mare uscirà dal porto Pisano con venticinque galee; congiunto colla flotta di Pisa farà d'oltrage, sollecitamente varrà sopra Genova », come meglio consigliavano le cose, sopra Savona. Savona non temea per le angustie presenti; non temea d'angustie avvenire. »

Delle quali disposizioni di Federigo venuto in sospetto il De Masti, per non abbandonare l'impresa sua senza aver nulla fatto e portarsene la vergogna, la attaccare più furiosamente che mai la terra, a prova picchè e speranza di felice esito: ch' i difensori ferra a ferra, o farore a farore; e da tutte parti costati di balastro come di grandine. Fur rianovate quelle aggressioni assai volte; ma sempre con perdita grande dell'oste nemica: i fossi intorno intorno equigati di morti; l'inutile accanimento costava caro; gli aiuti dalle viciniali mura si tenevano lontani; la fiera travagliata.

perchè e le canove di Varazze non vuole, e Genova non mandava viveri. « Oltremodì sarebbe essa di corsa in pericolo, e in quale pericolo? perchè dunque, così parlava il De Masi, consumarsi indarno sotto le Savonesi mura? Perchè han qui da lasciare la via ai suoi prodi che molto potranno per la salute di Genova? Che bene per Genova l'aver donna Savona, mentre essa sia in mano di principe odiato e di popol rivale? »

Perciò il De Masi allargare l'assedio, ridarve l'oste in sulla pianura di s. Rapera; e, chiamato i capitani a consiglio dentro dalla chiesuola, lor frullare,

« Già troppo più tempo che s' non si era pensato, noi consumiamo sotto le mura di questa terra, che si difende siccome vedete. Molta fatica hanno i Savonesi prodi; molta più e quanto avvie non si può scorgere, sono per fare e faranno; perciocchè le cose loro volgono in meglio, le nostre e converse peggiorano. Molti morti avete abbiamo noi, essi e pochi e nessuno. Ma qui è il tutto. Or dove sono le canove, con che s'ha a mantenere l'oste nostra? La fame, gli è vero, può e dee stringere i Savonesi quanto e più che non noi; ma chi ci assicura di pronta resa per questo credere nostro? In su ciò, se si deve argomentare dal modo col quale combattono, egli ci vuol

credere invece, che nessun finar di momento di viveri costretti quegli animi avari. Come insino ad ora han resistito, ancora resistevano. Hanno speranze che li confortano que' Mascherati. E noi, si dee qui morire di stento e di fame noi? Miglior cosa è lasciar quest'impresa, e tornando a Genova provvedere alla salvezza sua e alla nostra. Che fatto Genova se venisse attaccata, che farem noi se ci fosse profitto il ritorno? Vedete ciò che vogliono i tempi, ciò che più larva vedete. Attenetevi del vostro consiglio »

I pretti si divisero in due. « È da durar nell'assedio, altri dicono, e, stringendo la terra più e più, aver l'occhio a Genova e alla flotta nemica. Si dica: noi manchiamo di viveri. Se ne procacci. Savona altresì non ne dove aver copia; ma ne abbia ancora per alcun tempo: cingesi intorno intorno più strettamente che si sia e qui non si è fatto, e vedremo che saprà fare; e se tarda alcun poco a venir sopra Genova la flotta Pisana ed imperiale, qual potrà avere soccorso? Che di soccorsi non verrà al nostro popolo, se dopo tanti travagli e spese e perdita d'anni, sarà lasciata l'impresa; l'impresa malagevole sì, ma d'importanza per Genova, la quale è in questo stato agghià, o abbatta Savona, o Savona abatterà lei. Che si dirà in patria del nostro ritorno; che ardire

non sono per prendere i Savonesi, se lor si vulgan la spalle; che tutti i popoli di questa Riviera? Vedasi adunque innanzi, sinchè e ceda questa terra, e divedan march i Mascherati ribelli, e noi tutti pagando venghiam di debiti. Di questa guisa avrem salvo l'onore.»

Così gli uni; gli altri al contrario. «Bella e lodovola cosa è non temere nelle stretture e nei pericoli, non abbandonare la cominciata azione, non volgere le spalle al nemico. Bella stile e necessaria cosa è l'abbassare l'orgoglio d'un popolo, che fa tanto paura al popolo nostro, e più farà se non viene abbassato. Ma perchè travagliarci sotto le aqua di questa città, e mentre più non si può, volerci estinguere per tenerla assediata, quando Genova nostra è in pericolo di sì. L'impresa, dissi, andrà presto al suo termine. Chi s'assicura? Assai danni ci han fatto i Savonesi e quali hanno avuto? Dove prendere i viveri noi, dove l'armi? Per incerto guadagno lasciare la patria in guai certi chi può consigliar? In salvo è l'onore dell'asta, in salvo quella d'un popolo, che quando i pericoli conserva se stesso, e stretto dai propri mali sa far sacrificio, per riprendere con auspici più prosperi le ostilità, e, a suo tempo, debellare i propri nemici. Volgasi adunque il campo.»

In questa sentenza prepararono i più; onde il Du Nesi « si dà il fuoco alle macchine che non vadano in man del nemico » e per quella via per la quale era venuto, tornarsene. E poiché fu in Genova, il popolo mormorò; ma egli, rammentato nella Chiesa a s. Lorenzo, rese ragione d'ogni cosa, delle perdite sue, della stancatura dei viveri, della carenza dell'armi, delle angustie nelle quali Genova sarebbe fra poco, del valore con che i Savonesi s'eran difesi, ebbe quelli animi con facilità persuaso non solo, ma fu anzi lodato d'avere fatto con saviezza.

Savona libera respirò e fece festa. E rese grazie a Dio e alla Vergine che ar non dato forma a' suoi prodi, compiuti con Jacopo Del Carretto; e per questo medesimo inviò oratori a Federico e al popolo Pisano. A questo significarono: « Il Savonese popolo sa ciò che Voi, generosi uomini, sentite avuto in sulle sue sventure passato e ve ne sa grado; spera che debba tempo venire in cui per quanto sta in esso, vi possa con fatti dar prova di quella riconoscenza che or vi esprime a parole. Intanto perchè duri eternamente la memoria di sollecitudine e carità di fratelli, gli è parso di decretare: « Il popolo di Pisa avrà la cittadinanza Savonese; l'infelice parte dell'arme del savonese Comune tutta di color rosso, sarà trasecata da

bianca faccia; la faccia dinanzi l'Arno, che, dividendo in mezzo la terra vostra gloriosa, quindi e quindi la laguna. Merito merito in pubblica alta tramanderà d'ogni cosa la memoria alla posterità. » E il popolo di quell'istorico d'ogni punto costantemente, grato per grato e favor per favor: « i Savonesi come cittadini di Pisa saranno in tutte le Piane franchi da gabelle e balzelli; e siccome Pisani ovunque considerati e protetti. »

L'assedio e la resistenza dei nostri durò dal giorno terzo del mese di Marzo al decimo nono del mese di Aprile. Vorrei nominare i cittadini che per amore di patria e guerriera virtù si segnarono; ma dove prenderne i nomi? dove memoria di fatti più particolarizzati di quelle che per noi si è saputo? Quasi tutti i Consoli d'Italia fecero notare e scrivere delle cose loro, solleciti di lasciarne la narrazione, crediti preme, sì tardi nipoti; ma, da quanto io ho potuto scorgere, questo mai non ha fatto il savonese Console.

E qui talora. Or perchè i Savonesi contenti all'esterno, siccome è detto, difesi, e aver sostenuto assedio lungo e presso non tener dietro all'offesa di Genova che allucinata e in disordine si discingeva da loro? Perchè non mover contro essa l'amica Albenga e tutta la mal contenta Riviera? perchè non voler sopra Genova e capovolgere; per-

chi attendere dall'altra mano ciò che poteva averli e dovuta da sé? A queste domande, breve, e siccome a me pare, sufficiente risposta.

Savona era avvenna a Genova, sì perchè la minacciava, non volendo poter servirli, giusta; e sì perchè intesa a minacciarli gradennu, segnando parte d'impero che patria d'età; avea fatto alleanza per l'una cosa e per l'altra, dando danaro e galee, e mantenendosi in fede. Se Genova l'avvesse tentata, abbastanza (senza) forte e guardata. Chi meglio di Federico l'avrebbe portata a prenderla? Egli conosceva l'importanza del sito e del porto suo; Egli la custodiva e la fede del Savonese popolo. Egli avrebbe abbassato la genovese alleanza. Savona o Pisa sarebbe; faccia adunque Egli. Si patria dire, chi voleva appuntare: procurano i Savonesi di confidenza averchila; e si dica. Ma lo più reputo il Savonese popolo per questo che non ha fatto, potendo; che per quello che fecero altri suoi popoli di quell'età; dei quali si sa, che « quando avevano o bracciato un alme dentro dalle mura del nemico e tutto avevano le baglie ai soldati e battuto moneto, e fatto una cavalcata nel suo territorio, e dato a correre il pallio a villi meretrici in sua cospetto, si chiamavano paghi, ed alle loro cose se ne ritornavano. » la reputo degna di inde la fede, la quale,

parca, gli acria dovuti subire que' buoni nostri ovi, infatti stava contro Genova flotta d'altre cent' vanti galee; l'oste di Federigo di Lombardia movea contro. « Federigo ha detto; l'ultima ora per cosa è il lì per soccorrere; vedrai il Padusa e il campo suo; tutti vanno a morire sotto le ruvine della lor patria. Confusione, paura ha compreso quel popolo; lasciando alla ventura sua rea. »

Questi furono gli antecedenti del nostri; e io m'incanto in me stesso che di tal guisa sentissero, e non per piccoli odj, ma per amore d'Italia e per l'unità sua operassero; però non vaglia posar sotto silenzio che anche Savona avea dentro i suoi Rimplai, i quali, ad cui nel dì del pericolo erano saliti sulle mura a viver comballante; ma per non parere fatto obbero e leonori guardati; mai poi non avrian fatto parte d'un'oste, se i nostri avesser voluto andar sopra Genova. I fratelli di Genova, secondo d'usanza, s'interstavano la divisa; allorchè per meglio dividere, già lavorava cagliati che s'era detto a suo tempo.

La flotta intanto di Federigo e quella di Pisa ¹⁵¹² venute su Genova, contro quella che da noi si era creduta, non fecero nulla. Entravano e tornerebbero a balenar la città con scotte d'argento. Per questo Andrea De Moro dentro del porto nostro, e l'Arnaldo in sull'acqua di Tugli

per dar la caccia a vole guarenti che stavano per ritornare in patria; l'oste poi di Lombardia avea non che pensare a Genova, a fare per sé. Per tutte le quali cose Genova meglio di nuovo li desto e dar molestia a Savona. « Savona spina pungente e volentata fra l'ogno e la carne: si rilanci per mare e per terra. Per terra con solda più poderosa che quella dello scorso anno non fa; per mare con una flotta di ventidue galie.»

E Savona di nuovo guardarsi, e rispondere col solito consiglio: che l'oste vitale bene apparecchiata si vuole attaccarla, fatto tutto quel danno che potrà nuocere al circostante paese, se ne ritornò. La flotta seguitando l'esempio, e secondo d'intelligenza, pigliato mare, andò a proteggere la carenna, di cui fu detto.

In questo mezzo le afflittive genti della Penisola respirarono; Federigo medesimo parca aver rallentato dell'ira sua contro la Corte di Roma. Conciosiachè morto inaspettatamente Celestino IV' era stato innalzato alla sedia di Pietro il Cardinale Simbaldo Fieschi, che per essere amico di Federigo, si sarebbe inteso con lui, e gli studi di parte e le scagure della malizia sarebbero cessate. Speranze fallite. Il Cardinal Fieschi, fatto Papa diventava nemico fiero di Federigo; e l'Italia di nuovo in scompiglio, che ci gode l'animo di non aver a tacere.

Per la quale cosa Federigo travagliato più e più in Lombardia, molte non potrebbe pensare a far contro Genova; la quale trando suo peso dai travagli del tempo nuovo, e orgogliosa più che non mai per aver Papa un suo cittadino, di non muovere contro Savona.

L'oste mandata era composta delle migliori milizie e di molti della città. Ma i nostri stavano, siccome per lo passato, all'erta e guardavansi. Il perchè non osando il nemico accostarsi alle mura, di nuovo il guata al passo, e convenuto indurarsi tre di sulle circostanti colline, andavano col vitupero la terza volta.

E fosse rimasto ad assedio ed offesa: Savona non sarà stata sola a contendere; perchè Federigo avendo aguer gli occhi alla stessa terra, mandava d'estro del porto sua una flotta di venti-due galie con quest'ordine: incaricassero i Savonesi, confortasseli a darare nel proposito loro; veleggiassero poi per la Sicilia.

E sabb saranno rimasti; che per la libertà, per i privilegi, per l'utile della patria e d'Italia, per la gloria del nome, più che fatto e patito non s'era, si sarà fatto e sofferto; una parte di difesa per la sua causa ed stato procedere avrà saputo ingrandire; parte d'impero per le lusinghe di Federigo e amore di libertà non have ordinato,

polle era venuto mancando. In Liguria più che in ogni altra parte d'Italia, perchè in Genova non fatto buon gioco Toro del Fionchi.

Quando s'intese che Federigo, dopo aver visto Raso figliuol suo rotto e prigione dei Bolognesi, per lo amaro valore del Farnigliani stato era costretto abbandonare la sua diletta Vittoria, e quella rova città ridotta a un squarcio di mura. Appressa, che giunto a stanza nel Regno, si era ridotto in Fiorentino, castello che è della Capitania, e che quivi era morto. Per le quali tutte disavventure e perchè la lunghezza dei patiti travagli avea infastidito anche i più forti, il desiderio di pace e quiete fu grande, e, sia per dire, universale. E di pace i Sampieri, di pace parlavano i Mascherati, « Pace; E bella cosa è poi fuorusciti rivedere la patria, abbracciare i parenti, gli amici, Pace; e tutti siamo una e stessa famiglia, tutti in concordia ed amore stringiamoci. Pace; e torni la prosperità dei commerci; le navigazioni e l'arte riprendano il loro archamento. Pace. Qual frutto da tanti e tanti lunghi travagli, da tanti odi, da tant'ira, da tanto guerra interno ed esterno? »

Genova a bell'arte fece proclamare in Liguria la pace e magnificaria, Saverio ciò nondimeno ancora star dura. « Genova vuole aver pace, or chi le fa guerra? Anche noi vogliamo pace, ma perchè

vante estremellarsi nelle cose nostre? » Le terre della Riviera di qua parran stare con noi; tutte tornano di quella pace: « che Genova voglia il comun bene? Oh la castità! »

Ma Genova voleva pace e faria furia. Perciò ¹²⁹¹ armi ed armati, che dall'altura dei monti, era starebbero attendendo ordini, accennassero a Savona al Finale e ad Albenga. Intanto che i portoghesi, secondo si può immaginare, facean lor buoni uffici, sicchè pace e concordia era ormai sulle bocche di tutti. Venuti erano in Savona il signor del Finale e gli uomini del Comune d'Albenga: « farebbero il nostro senso; » ma dopo travagli d'anni e d'anni, non discaro la quiete, e, « meglio un magro accordo che una dubbia vittoria. »

Intanto l'oste di Genova, a persuadere vinneglie, s'era recato al castel di Varazze; A ogni costo si farebbe la pace. Che si fa, che non si fa? fu posto il partito; e fu vinto: si mandò incontro al Podestà genovese e obbezzarò patì.

Vandarono con piena baldà Lufrauco Gloria, Guglielmo Faldreto, Raimondo Gara, e Gandolfo Nani, i quali convennero nella seguente maniera.

« Pace e concordia fra l'occchio Comune di Genova e l'incillo Comune di Savona. »

Epperdà:

1.° Gli uomini della città di Savona sono fatti

cittadini di Genova; e perdonato da una banda e dall'altra le ingiurie e rimessi i danni sofferti, il Podestà di Genova mai non farà ragione a chi da' suoi mova piate contro d'un savonese, e il Podestà di Savona non la farà a chi lo mova contro d'un genovese.

3.^a Il Comune di Savona godrà di tutti suoi diritti e privilegi, cioè di tutte le gabelle e di tutti i loro proventi; quella del sale eccitata che fruttava a Genova.

3.^a Il Comune di Savona s'elegherà in Podestà un cittadino di Genova, a uno che abiti in quelle che è fra la Gesta e la Dora, il giogo dei monti e la riva del mare.

E così sarà del Vicario.

4.^a Il Castel d'Albissola appartierà al Comune di Genova; ma i Savonesi potran passare in quella valle ciò che posseggervi. Non faran nuovi acquisti nel castel di Varazze.

5.^a Il Comune di Savona darà, richiesto, al Comune di Genova aide per mare e per terra; farà guerra o pace con cui il Comune di Genova prescriverà.

6.^a E come i marinai di Genova prendono in Genova lor spedizioni, così lo prenderanno i marinai di Savona e ne pagheranno il diritto; lo stesso che pagasi dai cittadini di Genova, nè più nè meno.

7.^a Il Comune di Genova col consenso e permesso di quel di Savona, occuperà se, e quando gli piaccia, le Savonesi castella; ma la giurisdizione degli uomini che in esse stanno, e tutti lor redditi sempre apparterranno al Savonese Comune; senza l'accomandamento suddetto non le occuperà, siccome è notato.

8.^a Il Comune di Genova non potrà tener case nè terre degli uomini della Città di Savona, nè il porto, nè il molo in alcun tempo mai. Però passati che saranno duo anni da cominciare al presente, potrà, se così piaccia, attornare le mura e riempierne il fosso, non ostando a ciò, quello che quivi sopra è stabilito.

9.^a Il Comune di Genova s'adopererà presso il Papa, acciocchè il Vescovo della Città di Savona venga rifatto della perdita sua per lo smembramento della diocesi della Pieve di Noli.

10.^a Finalmente la convenzione presente sarà giunta in pubblico parlamento dai popoli d'onde le parti, e il Papa la confermerà.

Così fu convenuto. E il Papa confermò la concordia. Era Innocenzo IV, quel medesimo Stalberto Flechi, di cui fu detto; il quale era fuggito d'Italia, e passato in Francia, per meglio potere contro di Federigo. Ora, lui spento, di ritorno trovavasi in Genova, festeggiato, perchè

capo della Religione, e Vicario di Cristo, e più perchè il Genovese prende veleno nel suo contraddittorio il sostegno di sua potenza e grandezza. Alla quale la Liguria e dirimpetto a Savona si era a tal punto da non aver più sospetto; se ancor di pace e concordi che avea fatto bandire stato fosse nei cuori, e se per quella pace, e concordia altra non s'intendesse che il prevalere d'una in sull'altra fazione, cioè di parte di chiesa, su parte d'impero.

Veramente lamurano in Genova i facinorosi, ma più che per altro, perchè stanchi dei lunghi affanni, anzi delle angustie dell'animo, privi d'ogni punto d'appoggio; e, se di voglia, presi anche una intesa all'abbrezza, che dopo circostanze infinite porgono agli animi le belle parole e le buone. Voller vedere o aver loco con mano a che quell'unione potesse riuscire.

Ma per la superchione degli emuli la unione o concordia non avrian potuto durare; epperò quella pace non fa che un momento di calma; di calma che avrebbe dato tempo a pensare, riprendere lena, ed intendersi; mettersi in posto da abbattere il prepotente avversario.

Ciò con perspicacia suoi, aveva preveduto i Savonesi. Nascherassi da non si lascia perdersi con facilità; per questo nel negoziare con Geno-

va, anziché star sul frate, aveva mostrato piegarsi a quelli di parte loro fossero colla andati agli affari, mai non avrebbero consentito, che l'ospitale terra patisse vergogna e danno. Speravano: indarno; conciossiachè sebbem Genova fosse in nuove ire e discordie; pure queste non potevano sì, che il Genovese Comune non pensasse a far danno al Savonese; e Savona veniva smantellata la seconda volta.

Dicasi: quanto fa Genova per assicurarsi della fede dei Savonesi; e s'assicurava, e avea ragione di fare. Ma per questo medesimo i Savonesi avean ragione d'odiare ed odiare; e tanto più, perchè oltre alla vergogna del vedere smantellata la patria, Genova adoperava con loro quell'antica mafia; cioè col tener gli animi divisi, e silar contro i vicini.

Della prima cosa si è detto e si dirà; dell'altra accuse qui. Gli uomini del Castel di Varesse intestavano i nostri conti col pretesto di voler esser rifatti dei danni lor ragionati dai nostri nel tempo della guerra. Non era stato stipulato in su ciò, fosse appostatamente, nella convenzione. Il Savonese Comune dopo schermendosi il più che poté, fu condannato in lire mille, che Arnaldo Jolla Sindaco uccise.



DEL COMUNE DI SAVOIA

LIBRO QUINTO

CONTENUTO

Malcontento dei Savoiardi per la convenzione; ma a notizia della sconfitta di Genova, non un motto più per Orbesacento ed ogni di volta. Il Senato di Savoia non d'istrada ed popolo non. Fatto in corte di Roma. Vero nel nome Savoiardi proprio in Cagliari. Fatto d'ordine due volte. Alina a Genova. Fatto di reggimento più lungo. Erede impazzito. Le tre di Genova danno momento a Savoia. Mostra la terra. Riforma di Napoli non più tornata a se ha detto Federico di Sicilia Savoiardi. Tanto lavoro che prima mostravano.

Purque la concordia e la pace, ma non ebbe partito letina, perchechè le condizioni alle quali i nostri l'erano comprati, non piacquero. Animo fare vedere il danno della lor libertà; vedere vitupero nella quale per certo vedere di pochi inquisiti, s'era lasciata travolger la patria: lo studio di parte d'impero si ridestava e metta più mille raditi. Sani e religiosi valenza direzione alla Chiesa; ma alto e possente la patria farebbero;

i suoi diritti, le sue libertà e chi potea darle vorrebbero; che amor di patria e di nazionale grandezza è opera di religione.

« Or di che ragion parli, vedova dicendo, far sotterrarli pei nostri, ahimè! Di che ragion parlo tu chiesta e formata: come si può durare in concordia con tale non concerto, che in quel che ti abbraccia, ti metta al collo un capoteo? Meglio così stata sarebbe l'essere caduti pagando, che l'essere dati, siccome fu fatto, vivente. Non frutto raccoglie Saronna del non averci intesi; Genova troppo bene s'allegro alla nostra discordia; e, finchè il ferro era caldo, fe' pigliar lo talento.

« Or quai sarà quindi innanzi la libertà Saronnese? quai le imperiali franchigie e i santi diritti del popolo libero, se ad ogni soffia di vento si fanno piegare per sciaman dotoli? se hanno portare all'andazzo di mese lusi? non conoscono il bene, nè di qual fonte si debba per noi derivare.»

« Noi vi lasciamo creoli dei diritti di libero reggimento, discendi i vostri maggiori; voi guardate il tempo prossimo, e colla vostra vita l'ingrandite. Fortunati e felici se liberi; miseri e miserabili se dovete servire.

« E noi? noi lasciarvi pigliare alla generale mazzina, non cadere il campo al nemico? Or dov'è la costanza e la fede, vede il saronnese popolo e

ovunque ripulato ed in pregio? Fatti sono cittadini di Genova; oh! la bella e util cosa: cittadini di Genova esser valesi; questa è la terra che Dio ci ha dato a guardare e render felice: in questo sta la grandezza, in questo la libertà.

S'era dentro del Surenese confine un castello, in cui la prepotenza del Genovese Comune faceva centro di noi uccidere una man di suoi agherri; quindi innanzi il genovese soldato potrà tutte tenere le nostre castella. Allegratevi, che siete cittadini di Genova.

Siete cittadini di Genova, siete; ma ogni qual volta vorrete scegliere al vento una vela, e' vi dovete avvilare a quel porto, e perchè? per chiedere la facoltà di andare pel fatto vostri. Vi potrà venir detta; non vi è fatto licenza; e voi? voi dovete restarvi. Ma siete cittadini di Genova.

Siete cittadini di Genova, siete; darette importante denaro, soldati, galere, marinai: non l'usabile degli antichi, sì quella che veganti impasta. Ma siete cittadini di Genova.

Siete; e v'elegherete in Podestà uno da Genova: avrete dentro una spia, che d'ogni vostro pensiero, d'ogni vostro sospiro tenga ragguagliato il vostro unico Comune: e vi dirai così sì vuole così; conviene tacere o ubbidire.

Oh! piangasi, piangasi sulla crosta di chi regge.

nei tempi che vennero miseri, sulle nostre sciagure e su quella d'Italia. Finquasi sopra noi e sopra i nostri figliuoli.»

Queste cose parlavano; dolenti di non avere abbastanza visto; d'avere sperato nell'altro braccio troppo più che per loro non si dovea. Ma chi poteva aver preveduto che le cose di Federico avrebbero piegato a quella misera fine alla quale piagavano? Chi aveva potuto sapere, che le terre di parte di Chiesa avrebbero menato tanto alto trionfo su quelle di parte d'impero?

Le quali risorgerebbero: « che per la nazionalità sua sempre s'agita il popolo, e mai non si cede finchè non l'abbia ottenuta. »

Della sopraaddetta maniera andavano i nostri rivolgendo il dolore; ma di questa ragione di conforto che s' s'avevano comune con tutte le altre terre di parte loro, quando dello abbandonare; dirò di quelle cose che si facendo tornare non dava la concordia e la pace attesa, lasciavano viva viva la rinascendo speranza.

Tornati in Genova i Faurudii, non furono lungo tempo in concordia con loro rivali. Questi voltati tutti per se gli onori e gli uffici; quaglias, nè l'una casa nè l'altra; stessero a vedere e facessero. Per questa Genova di certo diritta, e da capo in peggior condizione che prima non era.

Dice la peggior condizione per la divisione accomodata; era la peggior perchè in guerra con Pisa, accanita più che non mai.

Della debolezza di Genova il Savonese popolo tirando il suo meglio, non ebbe intero sentito il peso della convention di Varsavia. A Genova per le spedizioni mare o galea Savonense mai non andò; la gabella del sale, siccome per le linnenai, fruttava al Comune; le mura della città facean forte protezione; savonense custode per genovese soldato non tenevasi; Podestà eleggendosi uno di parte d'impero, che in luogo di dar soggezione e tenere con Genova, starebbe ogni sforza.

Di qui i nostri sempre più farsi lontani nelle loro speranze: « Genova, dacchè non poate usar forza, non ha a far gloria del basso stato in cui vuole la terra nostra; e Dio che sista gli oppressi, e gli oppressori colpevoli, può ben fare che quella superba, nemica del bene di tale ligure parti, debba umiliata abbassar la cervice »

Questo speravano i Savonesi; e pare che avessero profetato quelli che quanto aveva preveduto e profetato, Genova aveva toccato una grave plebiscita in sull'acque della Sardegna: Manfredi figliuolo di Federico le dava sospetto della Sicilia; Innocenzo IV andato col più, sotto le ali grandi dell'omnipotenza papale più non l'avrebbe

protetta; Vendea le anse nella guerra. « Tuote porterà il peso delle iniquità: con quella terra che livida e trista, d'ogni altrui bene si contenta ».

E i nostri stam osservandola: vorrebbe per noi la bella stagione, con felicio attendimento e s'ordinasse la terra. E vi pose la mano.

Era mestieri di provvedimenti novi per l'ordinamento e l'amministrazione della pubblica rendita; gli decretarono. Mancava per sollievo del povero venuto male a caligo, uno spedale. Murarono. Si volle ingrandita e fatta più comoda di quelle non era, la strada dei giochi e fu. Valsei per essa sopra il Letimbro in Lavagnolo un ponte e si gettò; bello secondo l'età, da non dispregiarsi anche oggidì. Il ponte e il molo suo richiedevano ragguardevoli cure e l'abbellire; e per lo cresciuto commercio s'ingrandì la Dogana e l'Arsenale, e per la comodità degli Uffici si comprò la terra al Brundale.

Queste cose si di dentro per la civiltà, per lo commercio e l'utile dei cittadini. Per ciò poi che avesse riguardo al di fuori, stringersi con vincoli nuovi all'antica alleanza, la terra d'Albenga, non offrì alla terra d'Asti; e tener bene edificato Manfredi di Sicilia; e, lui morto, mandar denari a Carradino. Senza frutto: il Saraceno popolo più-

se l'un dopo l'altro que' principi sventurati.

E qui non è da passare sotto silenzio di travaglio venuto al Comune da cui meno si seria dovuto aspettare. Questo altro al male che fece in se, raffreddò gli animi dei cittadini, che tutti al pubblico bene, e in esse confortandosi essi, postergò il privato vantaggio, tutti eran tratti da solo ad unire a far che la patria quanto fosse possibile s'infiammasse a giuridica.

Nell'ordinamento delle gabelle, siccome avviene in simili casi, molte cose videro si tolgere, molte nuove si stabilivano; molte si cangiaron per modo che facendo l'utile pubblico, meno pensavano ai cittadini.

Contro ad uno degli ordinamenti analdetti levossi il Vescovo della città: non volse che gli uomini del castel di Spoltorno gli vassalli suoi, fossero tenuti pagar gabella o balotto nè dentro della città, nè dentro del porto: così s'era fatto insieme a quel tempo; gli uomini di Spoltorno tenuti come cittadini, partecipavano ai lor privilegi.

La quale antichissima usanza fu voluta andar per questo, che il castel di Spoltorno tolto al Savonnes Vescovo, essendo stato dato a quello di Noli, gli uomini suoi più non dovean avervi da noi, quasi per le usanze s'avemo.

Ma il Savonnes Vescovo di questo così fatto

ardamente mettere scalpore. Se gli uomini di Spoltono entrando nella città e nel porto fecer lealtà pagare gabella o balzello, egli ne sarebbe andato di mezzo; aggravati di nuovo aggravia più non avrebbero pagato la decima che la devotione di Chiesa, a lui pagare era soliti.

Ma il Comune: « gli uomini di Spoltono paghino e ne decima al Vescovo, più non devono aver privilegio nella città ».

Quindi uno scandalo. Padri e cittadini dicono del Vescovo: « come osare esigere quel loro pastore; moltiplica il pubblico bene » Il Vescovo a i preti, « dalli ai cittadini che son novizi, dalli a tutti che questa approvano ».

Non potersi far danno al Vescovo, non alla Chiesa; egli si metteva le mani in ciò che non si doveva; l'ordine dannarsi da tutti i laici. « Queste e altre cose affermando, faceano un misgolare che escedeva la loro. » Gli uomini di Spoltono non darebbero più il loro soldato esso che il Comune avesse a far guerra. « Ma i cittadini di punta oggi di più, e di scissura in scissura; stanchi il Comune a dare al Vescovo uno annuo pagamento che il farebbe far scemo, vietargli la pescagione dentro del porto di Vado; e, dentro della città, le collette. La misura produsse scandalo nuovo.

Perchè il Vescovo più non si tenendo, scompi-

niò il Comune, la terra ed il popolo. Ma il Comune ferma, e provvederebbe.

Il plato fu in corte di Roma; ove intesa di che si trattava, insoffito Alessandro IV Papa, dopo sciolta dalla scomunica il Comune ed il popolo, ordinava s'odiaser le parti.

Furona udita; e la sentenza in ordine fu questa.

1.^a Il Comune della Città di Sircona ordinando e imponendo giubbe, fatto ha secondo il diritto suo; altri nol deve impedire.

2.^a Il diritto di pescagione dentro del seno di Vado spetta al Comune.

3.^a Gli uomini del castel di Spoleros pagheranno al Vescovo una lor decima: trentadua oncia.

4.^a Il Vescovo di Sircona avrà la proprietà del padori che tiene in val di Vado, e più non avrà debbi in verso il Comune; il quale si terrà soddisfatto per darsi recati a quella del Vescovo nelle sffertilisar la città.

Fecersi lo quitano; lo scandalo inque; ma il pastore delle anime con danno della religione, anzi anzi ebbe perduta per la vana, l'amore e la riverenza scomata. Quel Vescovo era un cotai Corrado d'Anchio, altro da Ambrogio Del Carretto e dagli altri predecessari suoi, per noi lodati nel libro primo di queste memorie.

178 La guerra guerreggiata in Sardegna tra Genova e Pisa, chiama solo il mio racconto.

Navi di Savonesi approdate in Cagliari per loro mercantia, avevano gelata l'ancora dentro dal porto, anzi in fede d'amicizia. Ma Jacopo Mariotti e Federico Massa, castellani colà del Comune di Pisa, esincchè facessero per ragion di sospetti, esincchè nulla sapessero degli antichi legami del nostro popolo col popol di Pisa, mettere sopra i nostri le mani; e sequestrato navi e mercantia, far prigioni i Capitani. I quali, « Loro esser venuti in Sardegna per loro traffici; il lor popolo non aver guerra con quel di Pisa, anzi essere stretta con esso in amicizia; altra cosa esser Genova, altra Savona: loro aver fatto secondo il giuramento della genti » Furon parole: egli eran prigioni.

Ma della disgrazia che loro era venuta in colla scrivevano in patria: trovassero modo che s' fossero liberi e le lor navi ricuperassero.

La novella disgrazia si porrebbe sopra. Oratori s'inviarono a Pisa Pontio Papalardo e Riccardo Sica, i quali rappresentassero: navi di Savonesi recate esserci in Cagliari con Savonesi bandiera; altra cosa essere la nostra signoria, altra la croce rossa. Eppure furono acquiescente e fatti, pigliarsi i piloti. « Savona e amicizia di Genova: nè più nè meno di Pisa: se è

Saranno i venti impetiti navigare in Sardegna danno ne vorrebbero; danno ne vorrebbe chiagho Pisa. Sian dunque libere le nostre navi, e speriti ognora que' lidi »

Accolti con gentilezza e umanità avevano risposto. « Sbaglio o mal fondata ragion di sospetto dove aver fatto che navi e piloti d'amico popolo sien stati presi quasi fossero di nemici. Tornino alla loro terra, rassicurino i loro fratelli; le navi e i capitani saran fatti liberi; e aperte a tutti le nostre spiagge » Le navi e i piloti tornarono; nè, dalla perdita del tempo in fuori, danno pativano.

E qui per non ripetere lo stesso luogo a favellare delle cose che avveniva con Pisa, anticipando alcun poco i tempi dire, che continuando in Sardegna la guerra tra Pisa e Genova, i nostri volendo navigare colà, sia per cercare incontri e molestie, sia perchè gli avvenimenti chiamavano le genti d'Italia a stringersi meglio tra loro, sollecitamente incaricarono a Pisa Giovan Bordon e Giovanni Testa con questo mandato. « Il popolo della nostra città legge sì attento con quel della vostra vi porge la mano, e vuole esser congiunto con voi con navi e più sode legami. Piaccia al Comune vostro ciò che al nostro è piaciuto »

Accolti e onorati: « Grata cosa aver fatto il popolo Savonese al Priore. I Savonesi in tutta quella

di Pisa avranno le franchigie e le immunità che i Pisani hanno. La fratellanza dei due popoli che una e medesima fede, uno e medesimo amore ha legato, sarà pubblicata per tutte le terre ».

In Pisa e in Savona fecerò feste più di

1071 Gli avvenimenti poi sopra accennati erano questi.

Spenta la stirpe dei principi Sorsì, Carlo d'Angi signore della miglior parte della nostra penisola, dopo aver data testa alle cose del Regno, farebbe il volere di chi aveva chiamato in Italia e aiutato a salire, voglio dire del Papa.

Per questo prendendo il titolo di Vicario di s. Chiesa, si era recato in Toscana e in Lombardia, festeggiato dalle città di quella parte, s'intende; mentre l'altra di parte d'impero non solo non l'avrebbe accarezzato, ma non l'avrebbe lasciato passare, se a prezzo di sangue non avesse pagato il pedaggio. Minava alla Liguria. E chiamavano a Genova Fieschi e Grimaldi, non vi volevano Spinola e Doria. Il nome di quella guerra si sarà scaricato in parte sulla nostra città: conciossiachè se l'oste di Carlo avesse occupato Savona, i Doria e gli Spinola si sarebbero visti perduti e senz'altro colate avrebbero il campo. Savona doveva portare il peso d'ire fraterna non suo: ma, se aveva anche bene; conciossiachè

D'Orta e Spinola hanno fatto offrire il popol nostro; e per conservarlo nella sua fede, nella lor devotissime intenzione con esso allargata la mano. Rappresenti a modo suo e ciò, che molto stava a cuore di tutti, avendosi libera licenza di navigare per lo pelago, come faranno. « Si mantengano nella fede e s'armassero ».

Questo era: ma Fieschi e Grimaldi mandati avevano in Lombardia per Roberto di Lancerto Malascolto di Carlo: « venisse in Liguria; occupasse di sorpresa la città di Savona; se gli riuscisse il disegno, Genova sarebbe in devotione del Re. Fieschi il suggerimento; e il Malascolto senza cartella nè altro, di corsa più che di passo alla nostra città. Avea con se trecent'ommasi d'arme, tanti assai gli terrebbero dietro; quel colpo di mano non gli andrebbe fallito ».

Questo disegno però non gli riuscì odierne. Conoscendo i Savonesi qualche avuto avverso sentore di quella che era; ostacolo, siccome naturalmente addiviene all'approssimarsi a una terra di gente armata, entrati in tempo in sospetto, chiusero chiuse le porte della città e saliti sulle mura, attendevano, e reggerebbero agli urti. E il Malascolto visto che il suo consiglio era stato subodorato; nè valendo ingaggiare una lotta, se ne tornò. In tempo: capendosi che gli Spinola e i Doria non

darago grade, che avrà dato a pensare all'ardito, e, congiunta al nostro, l'avrà fatta partire a prendere il ritorno all'estre sua.

La quale travagliandosi sotto il castel d'Aprilia e il castello trancandosi, Spinola e Doria mandarono collecti aiuti: quindi il Mallescoles avrebbe a fare più che indovinare allora non avea fatto.

Onde egli, a divenir quelle forze, ne altre scorseva su Savona. Vi tornò infatti con buon numero di fanti e cavalli e con parecchi Marchesi nelle lor genti; ma Savona ch'egli chiamò un'altra volta la parte in faccia; ed ebbe bel fare, bel dire « Si renda Savona, o sarà presa di forza; » che i nostri « Savona si fanno, nè si darà che per forza. » Alla quale risposta il Mallescoles fittò bene i suoi casti, per la seconda volta senza nulla aver fatto, non san vitapero se ne tornò.

Per la modesta virtù se gli amici da Genova andassero illi, non è da chiedere: non grade, quindi più si stringevano ai nostri in inestinguibile impegno « Se Savona non era: se quel popol non fosse di quella fede che è sua, Genova nostra s'avrebbe la vergogna di patir signoria di Be » Diccato; intanto la fede nostra è il nostro salmo andava per le bocche di tutti. Allorquando andati a congratularsi; Adì albrè; gli uomini di Gavi e quei di Valtaggio fecero i Savonesi franchi da pedaggio e balzelli.

Sevono intanto fra poi narrate travagli di Ginevra e per lo studio di parte che ebbe avviato ad essa suoi popoli, salita essendo in ricchezza più che non mai, videra i suoi cittadini intenti a farla lieta di molti belli edifici. E suoi suoi in questo sarebbe andata più avanti che non può, se non fosse venuta a tribolarla la fame, e dopo la fame la pestilenza. Ma questi flagelli, perchè tutte loccirono le genti d'Italia, basta avere accennato: dirò a dilungo d'altra ragion di sciagura, che, si può sentire, in tutta nostra; ancorchè quest'altra, perchè non a tempo, ma duratura.

Tra il quinto e il sesto lustro del secolo deci-^{mo}mo terzo, essendo quasi ancor viva l'ebbrezza che avea partorito la libertà conseguita, si levò nome, il quale, perchè contrario all'eguaglianza voluta del libero reggimento, portò ruggine, e contristò gli animi di tutti i buoni.

Di questo danno (le spese fatte ragionate di debolezza, altre da quelle che dette sono) a bello studio noi non abbiamo fatto memoria quando per l'andamento dei tempi si sarebbe dovuto, per metterne qui sotto un punto di vista l'origine, il progresso, gli effetti.

Quel nome fu quello di nobili. Il quale come cittadini pigliassero chi può sapere? Figliaronda.

Certa cosa è però che a nobiltà non si per-

vieno che per virtù; la quale è e guerriera e civile. La prima dà titoli e feudi, la seconda riverenza ed onori. I nostri non avevano né l'una cosa né l'altra; mercatanti e marfanti, nati di popolo, e cresciuti nel popolo e in libero reggimento; e andava agli onori per voti di popolo. V'eran pochi que' cittadini che per amore di patria, per giustizia, per fede e lealtà soves gli altri elevavansi.

Non si può dire (ricorriamo a memoria così accennata) che questi nobili fossero gli uomini Maggiori. I quali per redimere il popolo dalla marchionale servitù, stretti ai Visconti, avvan ben meritato. Costoro in ciò da quando cominciarono i Consoli, già più non erano. Onde tra il principare de' Nobili, e il terminare de' Maggiorenti, passa quasi quanto è lo spazio d' un secolo. Ma que' nostri cognitadini si dissero nobili; e mentre lo andare a nobiltà nè è, nè può essere che di pochi, essi in sette od otto lustri crebbero e moltiplicarono a tale, da poter da per loro. E, s'ingrande lo accomandarli coi propri fratelli, mentre questi ab antico si trattavano a comune cittadini in piazza del Brando, essi s'avviaglierebbero in piazza della Maddalena.

I luoghi di ritrovo appellarem Legge; e l'una del nome nuovo, dei Nobili; l'altra da quel che

tenesse agli antichi vol e diritti del popolo, del Popolani.

I quali, sia perchè disgustati, nelle cose della patria alcun poco assennassero, sia perchè gli esuli, avidi di superchiare, scelleri e stretti fra loro, più avvenir sapute ed acute, presto rimasero cosa da meno. E della lor debolezza o trascuraggine gli altri valendosi, non solo non aveva tutti invaso gli uffici per modo, che facevano i servizi e i dispicceri come volevano; ma affari e superbi, rompevan le leggi, corrompevano i giudici; condannati non ubbidivano; ingiuriavano a diritto ed a torto, believevano chi loro parca.

Per questo ingiustizie, soprusi e ric spere, ire si fa accesa contro essi nella città. Zaffa vi fa in molte vie; ussa, cottiella, balente s'adoperarono parecchi nobili e popolari andaron malconci, cose e larche bruciaron; la terra parca voler farsi a rovina. Gli offensati nelle case stavano malinconosi e piangevano chi per pietà della patria, e chi per altra ragione. Molti delle plebe che aveva mal talento, davano paura.

Ma Iddio pietoso provvide. Mise in cuore di alcuni cittadini veri e di virtù che in tanta miseria s'adoperarono; e frapponendosi fra nobili e popolari, parlarono parole di pace, che, non essendo ancora state tutte le offese, furono udite.

«Al male che alliggeva la terra si porrebbe rimedio: nobili e popolari s'accosterebbero. Eleggerei uomini veri e dabbene riformatori dello statuto; sia lor data piena balia, e si dia a quelle che verrà stabilito.»

E così fu. Il reggimento del popolo venne ordinato nella maniera seguente.

Pedestri, Cavalieri sessanta, altri da quelli che hanno in presente gli onori. Quindi innanzi vorrebbero l'una metà della parte dei nobili, l'altra metà della parte dei popolari.

In ciascuno ufficio la medesima regola.

Concordia e pace sarà perpetua fra la Maddalena e il Brandole.

Da quello accontentato qualunque s' si fosse, ebbe quiete la città insino alla fine del secolo; e continuando la guerra tra Genova e Pisa, prospero come la rullagrevana. Quella guerra però non tenuta dal popolo, costò al Comune il suo scotto, che fu poca cosa. Richiense mandò a Genova sessanta marinai: richiama alle menti d'ingrate nemiche.

Il secolo decimo quarto trovò la città ricca e fiorenta. Oltre alle ragioni dette furo e ridette, aveva fruitato alla marineria lo andare in corso contro barbareschi e pirati che i nostri facevano con molta brevura, e dal quale tornavano ricchi di prede nona.

E, durando pure un'insigne di concordia, si volle non esser da meno del trapiantato nella studiar la grandezza e la civiltà; e mirossi il palagio del Podestà bello e magnifico. Qui si dava la ragione, e quivi presso sarebbe la prigione dei malfattori. Si fece il ponte alle pile; e, non bastando gli argini a contenere il torrente, si strinse nel letto suo con grossi muri. La strada, che accennando a Vado, metterebbe inizio a quella di Noli, ingrandivasi e riconciliavasi. Fu prolungato il molo del porto; e, per comodo dei naviganti, in sull'estrema sua punta fu eretto un faro: una fabbrica, la *Rasda*, forniva di merco la terra.

Queste e altre più cose che la storia non conta ^{non} si fanno e più si sarebbe potute, se non fosse venuto a turbare quelle prosperità il demone della discordia.

Papalari e nobili per gara d'astio di nuovo s'odiò fra loro; chè gli uni volean comandare, gli altri non ubbidire.

Credettero nella concordia e riforma di cui fu della testè aver posto rimedio al male; l'ebbero fatto mettere più solida radici: riconciliato e venne ciò che più s'oppose all'eguaglianza politica di ogni ragguarigato a popolo, la distinzione. Da quell'epoca in poi le parti vennero secondo lo statuto

nomarosi Ordini: « L'uno soprintenderà l'altro, nè in fin che a questo non si fosse venuti, la città avrà riposo. »

Conoscchè i nobili per la condiscendenza dei popolari con mani e piedi s'auterebbero a ridere; e in questo lor fatto tanto furon solleciti, e tanto seppero che in breve s'ebbero cause prima lavate gli affetti, e con superbia e arroganza trattavano. I popolari accorti tardi dello abaglio che fatta avevano per la concordia che è detta, fermata, e veggendosi al tutto lasciati dall'un dei lati o fatti da meno, fremendo attendono il momento da rivendicare i propri diritti.

La lite e gli odi eran grandi; gli uni guardando gli altri in cagnesco, forte parlavano; vi furono risse, e mandati a custire. Il tempo d'una rottura s'appressava a gran passi.

In questo s'era venuti intino al mese d'Ottobre: la gente s'armava, tutti leucate ed eran tenuti in paura. Le parti e gli ordini, meglio che per lor si potesse, stringendosi l'uno contro dell'altro: i capi facevan la segreta raccolta nelle lor case e s'afferravano nelle torri; quando que' del Brande assalirono quelli della Maddalena. Scontri vi furono qua e colà, ferite facendosi ed uccisioni. In posto il fuoco in parecchie case, navi e galie furono bruc, anzi più che l'altra volta non s'era fatto.

Questo consociamento ebbe la lotta fra nobili e popolari; ma qui non è il tutto di quella sciagura. Venne in licenza la plebe, e la gente di contado mena su da uomini di mal talento.

Entravano nelle case, rubavano e molesteggiavano. Protesto al mal fare: « che i popolari disubbidiano i nobili, o i nobili i popolari che importa a noi? Abbiasi già ufficio che vuole: noi vogliamo la ragione e che sia fatta a un modo per tutti. Vogliamo che i potenti non tengano oppressi i meno potenti, ne alcuno tragga sostanza dall'opprimere i poveri. Pace e lavoro, nè da chi impieghi del nostro sudore. »

A quelle voci e minacce le parti parvero tacere. I buoni andavano smarriti. Chi avria potuto meno alla salvezza della città? L'idea sola poteva. E Mello pensava che da quegli animi pronti ad ogni via operta, fosse ricevuta la buona e dolce parola del Vescovo, dei Secordati, di cittadini buoni e leali che cercavano pace.

« E pace s'avrebbe, se chi era stato principio e cagione di scandalo, fosse primo a volere concordia. Accostassersi gli ordini; la plebe sarebbe quieta. Ma il tempo richiedeva miglioramenti di statuto e di leggi, facessero i ordini e popolo abbiano loro diritti, e garanzie. »

Riformatori eleggevansi Albertengo Suro, Fer-

civale Schiano, Androco Del Carretto e Lanfranco Ferraro. I due primi per la parte dei nobili, gli altri due per quella dei popolari. Savi e debbono uomini erano, il popolo avea in lor confidenza. Da quel dì, era il quisto d' Ottobre che è detto, la città ebbe riposo.

La detta riformaione fu in questo modo. Egualianza e comunanza d'onori e governiglio. Podestà un popolare in perpetuo. Consiglieri sessanta. Andranno agli uffici nobili e popolari in egual numero.

Il popolo s' eleggerà uno Abbate (il Tribuno della plebe); l'Abbate durerà in carica mesi tre.

Quanto per l'indole del reggimento; provvidesi per l'ordine, per la ragione e per l'armi.

La terra era divisa in due quartieri, vollessi in quattro. Ogni quartiere avrà proprio Notaro e due donzelli. Avrà cinque Connestabili. Ciascun Connestabile degante mille soldo di se. Chi non dara il nome alla Milizia, non godrà dei diritti del cittadino.

Il Podestà avrà due Vicari: otto Savi facci-stornasse Abbate, Quartieri, Ufficio della ragione avran giurisdizione propria.

Le arti avran Consolo; il Consolo giurerà in mano del Podestà.

Ciascun anno il dì vigesimo quarto di Dicem-

tra le Ville mandarono al Podestà e all'Abbate un presente; un mulo ornato di frondi e di fiori sopra carro tirato da buoi.

I quartieri ebbero nomi propri e si dissero del Monte, del Mare, di Scarla e del Fodratù; e questi nel progresso del tempo si congiunsero in quelli di s. Maria, di s. Andrea, di s. Giovanni e di s. Pietro protettori delle Parrocchie.

Così ordinata la terra s'andò innanzi che era una meraviglia; intanto gli avvenimenti chiamavano a nuove speranze, le quali noi toccheremo: ma nell'ora prima che intorno a quest'epoca Rappini e Mascherati si dissero Guelfi e Ghibellini: quindi innanzi li chiameremo col nome mutato.

In questi tempi salì al soglio Imperiale Enrico ¹¹¹ di Lussemburgo, e intese che valerebbe in Italia, Savona con tutte le altre terre di parte sua levò il viso. Parea contrastare al consueviglio suo dolce parecchi Guelfi che aveva dentro, e volean mettere in discordia il popolo. Annunziò non valere star quieti. I primi e più ardimentosi furono mandati a confine.

In questo mezzo scendeva per gli stati del Conte di Savoia l'Imperatore; « Egli è buono amico e leale, ma è poco potente nell'armi; stassi adunque osservando; Savona non può venir meno alla sua fede, e s'andra. Enrico intanto è volto alla Lombardia città ».

E ad Enrico, pareva, Genova aderirebbe. «Non può a meno di non farlo, perchè è abbandonata dagli amici di Lombardia. Se Enrico cavalcherà a Genova, Savona darà colla il suo sacramento. » E Genova di imperial parte farà buon viso; «non vuol farsi grande nella nostra rovina; non impinguare della nostra miseria. Nuova ora, nuova ordita di cose; non potrei avere gradimento l'Italia finchè non abbiano appreso i suoi popoli, che s' sono fratelli. »

E Genova davvero. « Perchè obliassero quel popolo che sente tant'alta per la libertà sua? Che signore vuole aver Genova sopra Savona? La signoria della forza? Oppimal che possa Genova sopra Savona ch'è il sa sel dico, popolo che conosce il proprio diritto forza non dona. » Così si parlava colla. Orazio Spinola e Bernabè Doria capitani del popol di Genova innu e redimato da Savona a Genova. Avean fatto in guisa che Savona meglio non tra s'affrettasse. « Franchigia sarebbe perpetua fra due terre sorelle. »

E ciò allora facevano quando per questo intendimento. Se la lor parte venisse mai soverchiata in patria, troverebbero in Savona una stanza in cui vivere vita quieto, consolarsi a vicenda, dar opera ai propri negozi: con dispetto del loro avversari la miseria non farebbe soma sugli oneri loro.

Genova priva di tante generose anime conoscerebbe il suo fallo; esse un palmo più in qua, una più in là, avrebbero porta, mare, fregata, amici, parenti, religiosi. In Savona sarebbero al sicuro di mal non esser premuti. Enrico intanto, come poté il meglio, dato unto alle cose di Lombardia, recatosi a Genova che guarì fedella, vi ricevette gli Oratori del Savonese Comune mandati ad aspettarlo.

Ai quali Egli: « La fede del Savonese popolo è antica e costa: abbini il guardacost, che gli avi nostri gli han dato, la signoria di sé. Modelli sue leggi sul diritto imperiale; possiede tutte sue ville e castella che sono fra il glegio ed il mare, il monte alle Mole e il Leirone. Signori o Comuni non sian sopra di lui ».

Savona tripudiò. Galeo di Savona e di Genova accompagnerebbero Enrico a Roma, ove s'incontrerebbe. Ma il tripudio dei nostri fu di corta durata: conosciamo la parte dei Guelfi depressa in Liguria, sarta era più forte nell'altre provincie d'Italia. Enrico s'incontrava in Roma, ma con intento: Firenze, Lucca e Siena sul valloso ricomparvero: le città di Lombardia usciron d'allogi la volta sotto. Ciò non ostante udiamo prepararsi anche contro Napoli. Le Liguri terre gli avrian dato galen e denaro; tuttavia adunque

per esse. Cammin facendo sentendosi venir male, ricorrevi a Buonconsiglio ed ivi morì; disgrazia sua e della disgraziatissima Italia!

Lei morto, gli sbandeggiati facendosi alla loro volta sbandeggiatori, mettero tutta la terra in nuovo mare di guai. Resta quella città in cui come nella nostra, la parte di quegli arrabbiati era poco potente.

Ed ecco Genova per l'ire troppo bruttarsi di certe lusinghe di fatti infami: le scene bruttissime durarono non ore, non mesi; sibbene due e più anni. Oh! sì due anni di civili armi! e que' di parte d'impero alla perdite cederebbero il campo.

Torrebbero da quell'arena di gladiatori, da una città piena di malefici. « Savona attrice di forti spiriti darà loro vivente; Savona di grado ci accoglierà. »

Accorrevano adunque a lei i malcontenti di là. Questi sono i nomi delle famiglie che v'ebbero stanza e cittadinanza. D'Orta, Spinola, Piccanighi, Ghisolfi, Ricci, Gentili, Pinelli, Bassi, Lercari, Vivaldi, Grillo, De Casella, De Mari, Tartari, Usodimare, Montaldo, Salvago, Chavaretti, Castiglione, Montecore, Maffei, Primenzoni, Caneghi, Squaracchi, Maneglia, Costa, Cattaneo, Galliani, Gropello, Raccatagliata, Passano, Fazio, Castellani e Cremona.

Savona rigurgitante di popolo sognò seguit d'oro.
Il pubblico erario era in disastrosissima condizione:
venne di discordia non la rocca. Armar galere,
e fortificare la terra fu il pensiero di tutti, ricu-
perarli e ricoverarli.

Cercchierebbero la città di nuova cinta di mura:
giungerebbero oltre un miglio e mezzo; l'altezza loro
sarebbe di palmi sessanta. L'opera considerevole
durò quasi cinque anni. Pietro marmoreo fur poste
sopra due porte della Città, le quali dicessero
l'età in cui fu principiata e terminata la cerchia,
e quello che avessero intorno facendola. In sulla
Porta Bellaria, la quale fu l'ultima ad esser com-
piuta leggevasi: *N. D. Joannes Guarnierius De Ca-
stello Palatinu Savonae hoc opus fecit fieri MCCCXXVI.*

In sulla Porta a s. Giovanni:

Ex profila muri mael circumquaque trabati

Sed palus decies patit nemo pervenit abutu.

Esametri di poco buon suono, non detti di mu-
nicipale durezza, e che lo spingo così. Ha la magna
mie (parla la città) alle palus sessanta: nessun
mi tocchi.

Oltre alle dette cose Savona contrasta fra le po-
che terre delle Italiane contrade, la quale non
fosse lorda di sangue fraterno: onde i lei guarda-
vano tutte le genti della Liguria. L'antico Unodi-
mare facendosi di Genova con le Savonesi galere

andava confermando la fede qua e colà tutti per di sua parte. Si faceva contro Genova riguardo in tutti per la parte di terra, in Savona per quella di mare. I Marchesi Del Carretto, di Ceva, della Liguria e di Ventimiglia stavano contro di lei; Genova sarebbe stata schiacciata, se oltre all'aver messo aiuti qua e colà non avesse chiamato signore Roberto di Napoli, al quale si deve per suoi dieri. Avrebbe compagno nella signoria il Papa, Giovanni XX. Le speranze di qua di dentro davano luogo a un cuore più fiero; quando Roberto cominciò fuscia d'allontanare da Genova i suoi nemici e creduto avervi fermato il piede, mandòvi Vicario proprio, partiva per Arigione per intendere col socio suo.

E i faccendisti andrebbe su Genova per mare e per terra. Ventotto galee escono da Savona; Canale Doria capitanevole. Fu sopra Genova; ma costretto dalla tempesta a salpare, traballato dal mare e dai venti, perdutosi otto su Chivari, a stento tornava dentro dal porto.

Profitterebbe di quella loro poca buona ventura il Vicario del Re, e sbornando dritta man di soldati veniva col suo nemico alle prese e il meteva in rotta. Savona ricovererebbe gli aiuti; e quegli inseguali; ma trovato chiusa e guardata la terra, si osò andar a Salice, sfogata l'ira sua con dare il gusto al paese, se ne tornò.

Saracene però i Genovesi di dentro s'erano dati
al Papa e a Roberto, quelli di fuori s'erano in-
tesi con Federico di Sicilia, nemico a Roberto;
così costui Innocenzo e Genovesi e Saraceni. Anche
il Paleologo confortava non so perchè la fede del
Saraceni. Saraceni si tutto sarebbe stato da entrare
in Genova e da farne conto. Le sue navi frat-
tante, le sue galee, i suoi marinai, i suoi mercanti
molto operavano; quasi tutti operavano, sia per la
guerra, sia per lo commercio. Avrebbe il principe
su tutte le terre della Liguria.

Diede pessime discordie accesa tra due fami-
glie potenti e di grandi aderenze, i Polichieri e i
Vegesi, tra loro nemici.

Per opera di non so cui era stato inviato al
Comune il libro dei malizi, i Polichieri ne face-
vano autori i Vegesi, e questi quelli. Per questo
si facea parole; si venne alle mani; s'impugna-
rono l'armi: gli uni contro degli altri farebbero
a chi più può. Temono sotto quella discordia non
fosse ignota ragione di danno alla patria. Quel
timor fu tolto, dacchè uomini suoi interposti
tra gli arrabbiati, li ridussero a buoni consigli, e
la città fu come prima tranquilla.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO SESTO

disposizione

Prosperiti espone d'incanto, dolcemente, Speranza di grandezza. Genova pensa a Genova; ma è in guerra per la Sardegna. E la Sardegna manda Savona suoi galei, ma per le popoli di Pisa. Genova vede una pace lontana; quella pace non per chi amava a Savona. Il secondo parlò, e la pace è pubblicata in Savona prima che in Genova. Contrasti dei due Comuni. Ma, finalmente, di Savona, i Savonesi si prendono parte. La Signoria di Roberto va in fumo. Genova a Napoli. I Nalvi disubbidiscono. Savona del Comune di Pisa.

La "curchia" terminata dianzi parve insufficiente ed ¹⁵⁸¹angusta, chè il popolo non vi capiva, e le prospettive case continuando, chiamavansi gente nuova.

E quella prospettiva tornava amara a Roberto di Napoli, che vedeva in Savona uno scoglio grande alla sua Signoria sopra Genova; tornavalo a Genova che, per poco saria consiglio de' suoi reggitori, nelle angustie essendo del Re, vedersi da quella a bello studio amata e saccata.

E noi, s'andava toldi noi: cionondimeno l'oscurata virtù del vello popolo, era per molti ragioni di compianto.

In questo mezzo parve alla Savonosa Signoria che la ricchezza e civiltà avanzante dovesse esser fatta risplendere pubblicamente. Convenne così la ripulita che il Podestà del Comune più non lesasse in quella unità di stato, nel quale era parato di porre agli antichi modesti. « Il Podestà per onore del popolo si vuol tener con decoro. » Epperò decretarono.

Il Podestà avrà per sua corte tre compagni, otto dottori, cinquante clienti, otto paggi, un cuoco, tredici cavalli, cinque rondini, e, per guardia di persona, otto sirigori.

I tempi chiedevano provvedimenti nuovi nel far la ragione. Vi fu provveduto in questa forma. Le faranno tre Dottori di legge. Questi giudicherà dei piati; quest' altro dei malofici; quegli delle navigazioni, delle prede e della mercantanzia.

Siccome poi agli usui giudicato oneroso e giusta cosa, che per la maestà della Signoria, ne fosse accresciuta il lustro, così fu ordinato lodovole e buona studio quello di porre un fisco al lusso smodato, e allo spendere dei cittadini. Fur leggi santuarie di quell'età: « cittadino non potrà spendere in un convito o banchetta quanto oltre-

poeti la somma di lire cinquanta: ogni famiglia debb'esser contenta a un'unica veste di breccato guarnita di liste d'oro; e in oro e gemme più non dee avere di quanto equivale a lire diecimila.

Così ordinata la terra, se la fortuna non le si volgesse come altre volte in contrario, avrebbe premio del suo scettro per la grandezza d'Italia.

Imperocchè Lodovico di Baviera, sconfitto avendo Federico d'Austria e fattosi prigioniero, volle ad essa il suo pensiero, e andavasi bene le prime prove, molto diede a sperare alle genti di parte sua; alle nostre quanto ad ogni altra.

La quale, siccome pur dianzi aveva mandato oratori in Augusta a dare il sacramento, ed a chiedere il suo diritto; così udito ora delle prosperità sue, e che i crociati lombardi erano stati affogati in Adde, mandava a congratularsi e chiedere Vicario.

E le cose dei popoli di parte di Chiesa parean volte alla china; perchè dottrine escite dalla Germania e abbracciate da Italiani suoi, ramando altrove di Lodovico prefi e frati d'ogni regione; Egli per abbattere il nemico suo capitale, il Papa, far deporre dal Pontifical seggio il Caorin (così chiamavano per inchiarne Giovanni XXII), e in suo loco far eleggere un cotai Pier Rainaldi della Regola dei Frati Minori, che si fu fatto chiamare Niccolò V.

« Se un Papa per l'Impero è un guiso, che cosa esser vogliono due, ora che agli stati di parte s'aggiunge la divisione per religioso sentire? » Lodovico medesima tardi s'accorse che in luogo d'aver a fare con uno avversario, avrebbe con due. E più tardi che Nicola suo, gli dava fastidio Giovanni.

Il quale, sebbene non avesse l'amore dei popoli, pare innato nascente succedere legittimo di Pietro, avea dalla sua Guelfi e Ghibellini in numero grande. Accrescevalo quindi non si veggendo trattati dal Bavaro (così per dispregio chiamavano Lodovico) come diritto o pretesa volesse, a lui volgevan le spalle.

Egli ciò nonostante voleva stringere popoli a sé, ma questi sfuggirli di mano; sì che vedendo di aver l'anguilla solo così per la coda, sdegnato lasciarla, e far ritorno alla Germania.

Per questo le cose d'Italia eran da capo cangiate; e, come a Dio piacque, tacquero l'ire di Religione. Nicola V andato pellico, vi rimarche suoi di.

Allora Roberto, deposto come a dire ogni giorno, più che non mai procurare di stringersi Genova. Intappò s' suoi consigli era Savona, tanto più grande, quanto maggiore era il numero dei malcontenti di Genova, che balzati quasi colla tempesta, era trascinati a Savona, e vi pigliavano

stano. Altrerebbono per l'ullo proprio i rimasti colli; quindi in palese facevano ire e i suoi disegni, in segreto facevano il fallo loro. Dicevano:

« In che misero stato è questa nostra città, in che prospero è la vicina, deh? chi è che non vede? E perchè ciò? perchè qui si è divisi; là sono uniti. Se parte d'impero non vuole meno, Savona sarebbe doppià di Genova, e un dì o l'altro può essere. E in tanta bastanza chi ha gettato questa patria infelice? Division di potenti e insolenza di plebe. Ohi la brutta cosa in un popolo è la divisione de' grandi; ma più di mille volte brutta e perniciosa è la licenza plebea. A questa dunque anaballo si vuol porre il morso che ancora indugiava, e' non sarebbe più a tempo. La nostra città è la fredda di tutti i popoli. » Furon parole.

Genova, per la ragione che siamo per dire era lontana dall'aver quiete.

Per patti stipulati a' tempi di Bonifazio VIII Papa fra le case d'Aragona e d'Angiò per l'isola di Sicilia, l'isola di Sardegna doveva passare al Re d'Aragona, i quali « se la prenderebbero. » Ma dall'epoca che fu detta insino al tempo presente, non solamente non l'hàbbero, ma non hàbbero in anime d'avere. Contradirebberla Genova, Pisa, Giudici e Signorotti del luogo. Per questo i Re di Aragona s'eran rimasti del metter mano ad impresa pericolosa.

Al presente però, essendo salito al trono Alfonso secondogenito d'Aragoa, si la volle. « Piglierebbe i suoi avveniri in disparte. Pisa la prima: » e Pisa farebbe agui suo sforzi. Elettoni perciò capitano della sua flotta un Gaspare D'Orta, « condusse velocemente in Cagliari la flotta di quel castello assediata dai regii. » Vi accorse; ma, combattuto con poco buon esito, anzi con perdita, tornosene in porto Pisano; diarò e licenziò le Saronnesi galee, mandate per l'armist.

Ese erano venti quattro; tutte di Ghibellini, che tornate a Savona, e rifatte dei danni sofferti, andarono sul Castello di Masaco, che ridarono a devotione, e lasciarono in man degli Spinola.

A motivo di questa guerra Genova non aveva gran fatto potuto pensare a se; non a noi. Ma il tempo incalzava; il pericolo ad ogni istante si faceva più grave. Savona e i Saronnesi, secondo avessero ardito, sarebbero capion di salvezza a rovina. Faccessi adunque tregua dentro d'un anno, il quale passato, Guelfi e Ghibellini rincontrerebbero in Roberto la contesa, e a ciò che Egli stabilirebbe, starebbero.

Così si accordarono; intanto mandosene in Sardegna Alfonso D'Orta, che costeggiò, corseggiò, occupò e distrusse; ma non fece nulla: ancora non fece nulla la flotta di quei d'Aragona venute

sa Genova; mandò dilide e contante. Fec-
dassi nella Riviera e levate, che i Genovesi ven-
dicarono nelle catalane spiagge.

Il Fante di troia, essendo sul terminare, e
il pericolo facendosi ogni giorno maggiore, le parti
di Genova s'accordarono. « Andrebbero a Napoli
ventiquattro eletti, dodici di que' di Genova, do-
dici di que' di Savona; direbbero lor ragioni,
Roberto giudicherebbe. »

In questa forma s'erano dati ad intendere i
Gualti di Genova di poter aver bene; ma in sulle
prime mostravano non voler aderire i Gibellini
di Savona. « Concordia non poter essere tra chi
vuol serve la patria, e spegnere ogni generoso
sentire; e chi la vuol libera e grande di grandez-
za italiana. Chi chiamato ha la Genova signoria di
Principe? I Gualti. E i Gibellini dovran dividere
la vergogna e tacere? Non han voluto ubbidire
all'Imperatore; ora non si arrendon già stolti d'a-
vere a ubbidire a Roberto, che già non fa per
la libertà loro, e per la gloria del popolo; ma
per aver signoria di sì bella e uil città. Si rac-
conti come vuole e può Genova non più nostra:
noi abbiamo una patria, una terra di generosi,
Savona. Noi qui siamo bene e qui staremo. »

Dicono. E s'andò tutt'oltre in questi parlar;
che assai si fu dovuto durar fatica dai pochi che

voleva la concordia, o persuaderli. I nostri che ancora speravano in Lodovico, scuotevano quest' suoi spiriti. Chi voleva stare, chi voleva andare: chi minacciava per questo, chi per quest' altro: poco mancò non succedessero scandali.

¹²¹ Ma tra poco la gente cominciò avendo a rispondere, vorrebbe finalmente aver pace, o almeno non tanta guerra: e, perchè alla fine dei conti nessuno vorrebbe purer crudele verso la patria tanto obbro! tribolata, prevalse sì mandasse per pace; e i Ghibellini di Savona fecero vela per Napoli.

La concordia stabilita, fu pubblicata in Napoli, e prima che in Genova, in Savona. Se ne fecero feste. Però Federico Che, Vescovo che era della città, molto ebbe ancora a fare per convertirsi molti dei Ghibellini, che non volevano dimenticare della loro sventura.

E molto più per far tenere gli animi dei genovesi, che in quella concordia del genovese popolo vedevano la rovina della nostra terra. « Ma ad alimentare piccola fiamma non si dee alimentare un incendio. Savona non per una colpa, sì degli avvenimenti andrebbe in Signoria di Roberto; il quale mal non vorrà permettere che Genova socca. Il savonese popolo non può venir tratto in fin di morte dal genovese, che più non deb-

l'essere avversari si venga a bacio e stile componimento » Per la qual cosa dopo molti contrasti essendo preso di entrare in concordia, si mandarono a Genova Antonio Antico giureconsulto, Lodovico Follesta, Benedetta de' Sileri e Pietro Argento, che l'accordarono in questa forma.

« A onore e gloria di Dio, ad incremento del pacifico stato del popoli di Genova e di tutti i popoli della Riviera, pace e concordia rinovellata fra il Comune di Genova e il Comune di Savona. »

1.^o Gli uomini di Savona e della giurisdizione di Savona sono tutti cittadini di Genova.

2.^o Il Comune di Genova mai non toccherà nè le mura, nè i fossi della città di Savona, che sara conservati quali in presente si trovano. Ma quella parte d'esse mura che si guarda il porto ed il mare, la città di Savona non potrà tenerla che per dieci anni, da cominciare dall'anno scorso, cioè dalla pace di Napoli.

3.^o Il Comune di Genova mai non potrà far divisa al Comune di Savona, altro da quella dei quali ha dritta giusta la convenzione del mille dugentocinquantesimo.

4.^o Il Comune di Genova non imporrà a quel di Savona dazio, collotta, pedaggio, tolta, balzello o gabella, salvo quelle della convenzione rinovellata.

3.^a I Savonesi per quelle liti, per le quali possono in Genova convenirsi, non si converranno se non innanzi al principal Rettore e Vicario del Re.

6.^a I castellani delle castella di Savona non riceveranno in case nè indri, nè malitieri, ma gli consegneranno al Podestà e Rettore del Comune, e alla famiglia.

7.^a Finalmente ogni cosa sarà approvata e ratificata in Savona entro quindici di.

• Così fu fatto. Vicario per Roberto di Napoli era in Genova un Giusse di Divisato, in Savona un Faciolo De Mari.

La bandiera del Re sventolò sulle nostre castella.

Ordinato nella sopraddetta guisa le cose, i nostri mandarono per le guerre da noi per'anni accostate uomini, danaro e galen, che noi non seguitammo; perchè dobbiamo partire delle convulsioni malvagie che, agitando Genova, e non lasciandoci sentire più altre da quelle della convulsione, e diederò ragione d'intervenire a sostegno di pace.

Secondo i capitoli della concordia, in Genova Guelfi e Ghibellini andrebbero agli uffizi in numero eguale. Buona misura, se non avesse fatto contro essa la smodata ambizione degli uni, la insaziabile pretesa degli altri. Le parti s'acchiappano, non si pacificano.

E Roberto forse non avrebbe potuto distinguere; certo non ebbe volute: divideva per aver Signoria.

I baroni, accorti di lor fortune per beni perduti e guadagni non fatti, furono i primi a mover lamento. Prima contro dei Guelfi, che erano troppo baldanza, e si facevan forti del favor di Roberto; poi contro Roberto stesso, che per dominare dava loro una sfrenatezza.

« Tristi uomini essere i loro avversari, nemici della libertà della patria, che per raprare l'ana tradita, venduta e vituperata. Gente di mala fede non voler pace e concordia, che alla ambizione loro non cede dello splendore della libera terra e gloriosa, perchè si tengano il piede sul collo, e ci veggano megli, schiattiti e meschini. Non dee lor voler fatto il penoso rito: si richiami la terra alla libertà; ogni uomo di Guelfi sarà presto disfatto; e morta dell'essere la villa loro. »

Parlavano e minacciavano. Ma Gualdo di Divisano, Vicario del Re, buono, leale, e di gentili maniere, stimato e ben voluto a tutti, anche a quelli che più temedavano, versava sugli irati calmi olio e miele: dilungarebbe dai propri fratelli e dalla terra natale gli invidi, gli ammucchiamenti e ogni'altra sciagura, che già troppo temer-

L'avea travagliata, fastida dolorosa e viluperata.

Però per questo, sì per questa molesto che fatto bene, non doveva alla lunga il cittadino valente parlare a Roberto, il quale, siccome accennammo, amando peccare nel torbido, togliangli la Vicaria, e mandava a succedergli un certo Balgare de Tolentino, uomo rigido, pieno di forza, comettibile, vendicator di discordie, strumento abile di tirannia, nemico fiero d'ogni ragione di reggimenti a popolo.

I Ghisellini statuto, tenerlo d'occhio; e presto s'ebbero fitta in capo che s' parleggiava pel Gacchi e parleggiava. Adunque lasciali dire in segreto o in palese e affoccedarsi.

« Gli intendimenti del Re così dover esser aperti anche al meno veggenti. E non si vede che il Balgare si è stretto co' Gacchi e, a sostegno suo e di Roberto, conta sulle lor forze. Egl' è un di o l'altre leverà contro di noi i nostri avversari, che non son già all'erta: e questa volta non sarete già sbadagliati, ma da pugnal frigidamente trafitti e morti miseramente. Tristi cose malina quel trito, i coltelli in segreto s'aguzzano: carnalicio: e macelli si stan preparando.

E Roberto s'allegra di questa nuova sciagura di Genova nostra. Roberto assicura la sua Signoria; nè del nostro bene ha pensiero, nè delle

nostre vite, nè delle nostre sostanze. E i Guelfi sempre stargli d'allarme? Ohi la miseria degli animi! Ohi la follia!

Possiamo però, che il Bulgaro suo non ha molto gran quiete, perchè da noi non si dorme: possiamo e molto possiamo, e pria che si vada a confine, pria che si lasci la casa la famiglia e la patria, egli si ha da vedere qualche bel fatto.

La libertà della patria vuol da noi sacrifici, e si facciano: per noi sia tutta Liguria; per noi è Savona; Savona, terra di forti, degna al tutto di ventura miglior di quella che i Guelfi ed il Re, le vogliono dare. Deh! Dio, quanto buona e valerosa gente non vatre quel suolo, e quante ardevan al servire più che quivi non s'el Abbia da noi lavoro e libertà, e vedessasi quanto vaglia e possa a pro nostro.

Caccisi il Bulgaro; rotte gli siano sul capo le catene che fabbrica per reggar noi come schiavi, e spegnere la libertà della patria.»

Questi o somiglianti erano i favellari dei Ghibellini di là; ed essi accostavano di sensi famiglie di Guelfi, che allo studio di parte antepo- nendo la libertà della terra, ediravano le male arti e i rei divisamenti del Re e del Vicario.

Ma i Guelfi appoggiarsi al Vicario; e il Vicario in molta strettezza, a loro: dar parole e conforti,

s' suoi; varrebbero del loro braccio per perdere e questi e quelli. Le parti chiamavano dentro dalla Città gli amici della Riviera.

Ma i Gucchi, il dì quarto di Febbrajo, romperò i primi. Fra i prosal di mira erano gli Imperiali, gente di grandi aderenze, di gran voce, e temuta. « Terrebbero di mezzo i primi; gli altri andrebbero dopo; » contro le cose loro diressero l'impeto.

Ma i Ghibellini accorsero pronti; sbarre le case, e le vie; affortificarli. « Reggerebbero agli urti; ma sollecitamente si mandasse poi Ghibellini della Riviera: da loro dipenderebbe la felice riuscita di ogni loro sforzo. »

La notizia del commovimento fu tosto, come è da pensare, in Savona: la quale in che fermento venisse in breve, non si può dire a parole.

« Gli amici e i fratelli chiamargli; andrebbero, correvrebbero in loro aiuto, » e molti a piedi e a cavallo s'andarono.

« Pura gente essere i Gucchi; egli s'eran lasciati indottare da Roberto e dal Belgaro. Questi ha chiamato a Genova le sue soldatesche. Darsi il peggio al Vicario; e, libentali liberità? »

E così fecero: la bandiera del Re fu presa calpesta e gollata in brani nel sangue. « Si corre ad aiutare gli amici: Genova nelle costar

tuoi migliorar le sorti della Ghibellina patria.
Uomini di fede e nobil sentire i Ghibellini sono.
Egli ci sapran grado d'avervi raccolti e confortati
d'ospiti stansa quand'essete profughi; ci sapranno,
se si va ora ad aiutarli, se per l'opera nostra
avverrà, che e' non sian traditi. »

Per questo s'innararono con sollecitudine assai otti-
gine: il fiore della gioventù chiedeva l'imbarco;
pronti allo sciogliere, la stagione rea e il mare in tem-
pesta assai, proibiva il partire; i più impetenti
andati per la via di terra, lasciavano il luogo ad
altri ed altri, quant'essi ardenti.

Finalmente il giorno vigesimo sesto del mese
che è detto, la Serenissima distiggea poi far vela;
e quel giorno medesimo si fu avviati del porto
di Genova travagliata.

Appena la nera aquila nera fu vista dagli an-
chi di dentro, che ogliu credettero aver dalla loro
la buona ventura; e saltando con altissime grida
diedero ad intendere che gli anchi affreccati pa-
guerebbero con irresistibile ardore.

Però, era mestieri che i nostri pigliassero terra;
per questo s'affaccendarono; ma essendo bene
guardate le navi, e facendo da tutte bande
sembi di giovevoli e di dardi, ogni costretti
mordere il freno. « Troverebbero modo d'avvi-
narsi con frutto a ogni costo; gli anchi regge-
vano e non dubitassero. »

E, come Dio volle, presso terra. Sbarcolò non senza contrasto alla porta del Vasca, tutto se ne fece padroni; di lì, porgendo la mano ai consorti e con essi di cacciarlo operando, costrinsero i Guelfi sì, che di torto dovessero sleggiare dal posto loro, ed essi rimaser padroni di tutta la terra.

Caduti i Guelfi, si fu caduto il governo del Re; e il Vicario suo, co' suoi napoletani dovette pigliare lo spazio.

Velluti governo di popolo largo. Ordinaronlo nella forma adottata da noi l'anno di mille trecento tre.

I nostri contenti d'aver fatto bene, tornarono alla lor casa: erano un ottocento; se quel non fossero accorsi, Genova sarebbe stata incendiata da un fiume di sangue, e chi sa se avremo potuto torni di collo il giogo del Re. Mi ricorro di non aver trovata il nome del valoroso, che si agguerriva in quella giornata: ricrescerò, non ne ho dubbio, a più d'uno de' miei Savonni; ma devo prendere le memorie¹

Savona avrebbe considerazione, onore, tranquillità e larghi guadagni. Genova non darebbe molestia: ma il soldato di Genova di bel nuovo occupò la nostra città. Proteggeremlo.

¹¹²² Ma questa tranquillità si fu di corta durata; già s'avea dentro il seme d'inevitabil rottura,

per venire alla quale lo mi difingo una lettera dal mio preposto, e metta la mano in case che s'operarono lettere da lui: farò brevemente secondo d'usanza.

Egli è da sapere che Filippo IV Re di Francia era di questi di in guerra con Edoardo III Re d'Inghilterra, perchè questi negava pagargli il vassallaggio d'alcune province della Fiandra avute a titolo di feudo.

E concloniamchè la lite s'aveva a decidere nella Fiandra, il Re di Francia avendo per sua maestà di navi e marinai, s'era accostato con Genovesi per venti galee: « Andrebbero per conto suo nell'Oceano a patta sì e sì. »

Anten D'Oria pigliava sopra di sé questo carico delle venti galee; e avrebbe il comando della flottiglia. Con esso lui s'accostarono piloti, marinai Savonai (erano il maggior numero), e altri della Riviera di qua, e andare in Oceano.

Ed essendo colà, avvenne che tra il D'Oria e i capitani minori nascesse sciure. Questi secondo d'accordo, chiedere loro paghe. Il D'Oria prima dare buona parola, poi aperto negare i patti. « Aspettavero, »

Aspettavero! Indignati gridarono il D'Oria mancatura di fede; con lui prepotente uomo più non starebbero, nè al Re di Francia più servirebbero.

se prima non avessero lor soldo. Questo darla nel fianchi a Filippo: onde prima di venire a una risoluzione, credettero buona cosa ricorrere a lui.

E già si rappresentarono. I capitani malcontenti erano quindici; avevano alla lor testa uno de' Valtri, uomo di peso e parlatore; Pietro Capurro era il suo nome. Il quale da parte di tutti espose sue ragioni, e con serietà conchiudere s'adempiesse a' patiti, avessero il loro; se ciò fatto fosse e testamente, continuerebbero a far l'opera propria; se no, saper essi ciò che avrebbero a fare.

E Filippo, essendchè come re, si tenesse offeso dal poter giusto, ma saldo del bravo Capurro; essendchè non avendo danaro, pur volesse esser servito, e i poveri marinai aspettassero; pensò che quella brigata sarebbe testa dura, se ne fosse tolto di mezzo colui, che si diceva caparioso, facendo alcune di loro, intendendo cioè la ragione a suo modo, pensò intimidire e fare il suo fatto. Ordinò fosse preso il Capurro e carico di catene menato in prigione; e nel tempo medesimo fé' dire agli altri «tornassero alle lor navi e stessero attti.»

«Starebbero, come libera gente per forza di prepotente Signore.» Infatti appena tornati a bordo, visto che il vento spirava propizio, mossi non da concerto, ma da giustizia, sciolgon le vele, volgon le prore, e impregnando al D'Orta e a Filippo,

senza l'altro dire badan l'imperio, il soldo devuto a l'Oceano, e col malcontento sul viso tornano in patria: quivi venne loro trovata cagnia di malcontento nuovo.

Concedessimo gli aiuti di tutti, quelli dei poveri in particolar modo, erano in collera; in collera grande, che ad interrompere nell'altro istante che un motivo a protesto, e chi fosse prima a dar via. Già s'era parlato forte contro una apprensione che si volesse fare, e si erano fatte di rimproveri e lamenti assai; ma chi doveva intendere e far la ragione, dava superbe risposte. I cittadini ricchi ed abbienti, tutti erano congiurati a danni dei poveri, loro fratelli: volevano conoscere il pregio della moneta; e ancora non aveva preso su ciò, perchè nel popolo troppa era grande ragione di rumori o minacciosi parlar. Ma « facelebbero calmar quella furia, e il prezzo della moneta sarebbe aumentato, »

Sostenitori di questo proposito erano per la massima parte quelli della Nobiltà; i quali accordati presto che nella riforma delle stimate erano stati aumentati agli uffici in numero eguale ai Popolari, generali e minori d'uguaglianza, di concordia ed unione, non solamente non erano contenti d'aver quasi tutti innalzati gli uffici; ma era erano in questa volere ineguali: « s'accrebbe il valore delle monete. »

I marinai sopraggiunti, siccome coloro che sono d'indole ognor pronta al fare, incarcarono i malcontenti, e « mostrerbbero ai Nobili ed oppressori, come si veglia far la ragione, e reggere il popolo. »

Era il dì di Settembre quarto dopo il vigesimo; e coloro si raccolsero in piazza il Brandaio sotto pretesto di una mostra d'armi. E poiché la piazza fu piena sopra di gente; ecco di nuovo la folla levarsi una voce (ora il segnale) « al Mureto, al Mureto. » E i marinai i primi, lo ordinano e minacciano contempo, s'intestimano per la via del Riar; e la turba loro dietro.

Parlo di luoghi che più non sono, epperò li devo descrivere.

Mureto chiamavasi dagli avi nostri una molletta piazzetta posta là, dove nella parte che chi ben mira è la più piena, ha l'ingresso sua la nostra Fortezza, e spalto, e fossi, e rivellini. Ivi di mezzo a torri e case, stava di cittadini agiati, sorgera un convento di Frati della regola di s. Domenico, e affatto affatto ad esso una chiesa al detto Santo, bella, solenne e grande. Questa i marinai e i malcontenti chiamò eletta per trattarvi di ciò che volevano.

Quivi infatti appena raccolti a viva voce sentendosi capi due cittadini, gente del popolo che chiamaron Rottari. « Starebbero in carica finchè

cacciati i nemici del popolo, gli oppressori del poveri, sia dato al reggimento quella miglior forma, che reglar vuole, e che gli avi troppo condiscendenti non han saputo trovare.»

Gli eletti furono un Donato di Lerone, e un Anton Barla, uomini oscuri, e prima d'ora costui, ma d'ingegno entusiasti, di forte e grand'animo, apprensori di libertà, nemici d'ogni oppressione e nequicia, non avidi di ricchezza e d'onori, desiderosi di bene.

Accettavan l'ufficio, e l'un d'essi (Donato di Lerone), montato sul pulpito, parlò in questa sentenza.

« Popolo Savonese, chi e quali sono i tuoi perpetui nemici oggi non li devi aver conosciuto e lotta con mano. Non contenti noi d'aver rotto senza pudore l'eguaglianza voluta dal libero reggimento tutti occupando gli onori e gli uffici, vogliono ora ledere i diritti della giustizia e della umanità, impiegando della tua miseria. E lo stesso arroganza è insopportabile al tutto, che agli addegnano che altri a testa alla loro stampi gli occhi sul viso; non vogliono sopportare, che altri rammentando d'esser libero cittadino invochi la giustizia, e l'ingiustizia cadaveri, senza la testa, e non voglia essere oppresso. Ma chi sono egli noi i rei di quest'oppressione? I Nobili che l'im-

pongono, o noi che li facciamo fare e sopportarli? Che mai fatto hanno essi che sia con nuova e non conforme all'indole loro? Perché con tant'ansia tutti aver vogliono gli uffici; perché tanto a vicenda s'aiutano sempre a salire? Oh! la lor buona troppa bene doveva essere conosciuta pria d'ora; e, oh! tocca! non fa, né ancora è abbastanza! Epperò noi siamo rei d'ogni male che affligge la patria; noi siamo, dico, perocchè a nostra difesa mai non abbiamo contro gli ingiusti e superbi adoperata quell'armi, che in simili casi può e deve il popolo adoperare. Agli oppressi non resta che una via sola, l'insorgere: in questa è la garanzia dei loro sacri diritti. Speriamo che il reggimento ordinato a molta larghezza potesse mettere freno alla costor prepotenza. Uomini di grossa pasta! s'è fatto un buco nell'uovo nè più nè meno! Che si deve egli aspettare da uffici, nei quali essi sarebbero il maggior numero; che da giudici, che essi corrispono? E può egli chiedere il popolo che gli sia fatta ragione, quando l'ha a chiedere contro de' suoi Magistrati? Può egli in suo pre invocare l'ordine sociale, quando di sua natura quest'ordine è giusto? Quale aver fede in uomini che vi parlano di ragione, e poi vogliono sempre i giudici a modo loro. Quai fede in uomini, che sempre v'hanno lecito, e sempre v'hann

more? Comitalità, voi conoscete il vostro diritto che egli violava con impudenza; i vostri nemici voi tutti gli avete nella memoria: le leggi, le leggi han fatto delle braccia vostre l'ultima lor garanzia; mettetele in opera.»

Così egli: e la moltitudine innalzandolo a cielo ebbe riempita di grida la chiesa, la piazza e tutta la terra. La infocata parola fu siccome nello sopra ardenti carboni. Una massa di furibondi si fu tosto recata in piazza della Maddalena e n'ebbe distesa la loggia. Voci sparse, non si sa come, era corsa che questi avessero mandato a Genova per aiuto. Provvedutabboni. Intanto altri massi si recano al palazzo, ove presso del Podestà s'erano ricoverati massi dei loro nemici. S'ebbe sospetto non il Podestà tenesse con quelli; e « morte al Podestà, nemico del popolo, amico de' suoi nemici, » Estraceno dietro dal palazzo, guardarono dappertutto, il Podestà non trovarono: e bene per lui; altrimenti male gli seria capitato! Profittando in tanta di quella confusione, risatoli uomini posero a sacco ed a ruba il palazzo. Intensi dai Relfiori la cosa, mandarono un de' Vigili, uomo dabbene, leale e riputato fra tutti, che a nome loro e suo cessasse lo scandalo. Non fu ascoltato; e il palazzo andò in rovina, che a vederlo era un pianto.

Il timore d'aiuti spediti da Genova era il vero; perciò la raffica bene ordinata s'avvia alle caselle e senza contrasto occupatele, manda via il soldato di Genova, e folla in prigioni i castellani, li chiude in quello di s. Maria, e li tiene guardati.

In quella giunge con buona mano di gente Odoardo D'Orsi, mandato dal Genovese Comune. Mettere in mezzo lui e tutti i suoi, e farli prigione, e fermare i soldati in tutta una cosa: starebbe nel castello di s. Maria cogli altri.

Così finire quel dì: la domani scene più tristi.

Non si essendo sfuggita l'ira sulle persone degli oppressori, fuggiti e circumdati, ne manifestano le case, e scassinatine a forza gli usci, le mettono a sacco e s'appiccano il fuoco. La città non ardì meno in fiamme, perchè Dio pietoso non volle. Brutto come racconta,

Intanto i Nobili per decreto del popolo sarebbero sbandeggiati.

Ancora s'ebbe sospetto che gli usci non occupassero a danno della città il castello di Quilino; conciossiachè suoi dei loro, i più ardentissimi, si creava colà rossi. Vennero adunque e fanno ed esse tanto gran danno, che di certa perdita l'antica forma, l'ebbero ridotta a un ammasso di maci; e sì nell'andare, e sì nel ritornare ebbero dato il sacco a tutte le ville dei Nobili, che vennero loro trovate lunghe la strada.

Alta fin fine abbaglia l'ire, l'arancese assellava.
Il giorno vigesimo terzo fu giorno di quiete.

Sicuro di sua persona, Aleramo Salvago (era il Podestà) si fe' vedere, e nella chiesa s. Domenico parlò al popolo parole di pace e di compimento; e purgatosi de' sospetti che a torto erano stati fatti sulla lealtà di sua persona, accompagnato al palazzo dai Rettori, pose con esso loro la mano a ordinare il reggimento, che fu in questa forma.

1.^a Il governo della pubblica cosa verament, come in antico, i Popolari.

2.^a Essi saranno quindici, nè più nè meno.

3.^a Podestà, e giudici come in avanti; i quindici gli assisteranno.

Questi sono i nomi di que' che furono eletti. Anton Nazione, Pier Lenti, Pier Rocco, Niccolò Negri, Luckino Zalta, Odoardo Joca, Corrado Graglia, Bonadello Ferramenta, Giovan da Brescia, Tommaso Spigno, Giuliano Beltrame, Tommaso Pissino, Guglielmo Maruffi, Enrico Spigno, Corrado De Siggestri, uomini di fede e bontà, mercanti e marinesi.

Decreti di Leone e Anton Barba di grado tornarono alle opere loro. Il popolo fu contento, nè mai più si parlò d'accrever il valore della moneta.

Una poi delle prime cose che s'fecero i nuovi

detti, fu quella di richiamare gli sbandeggiati; i quali ogni veglia tornavano; nè pare in essi desiderio d'offendere o di far le vendette; nè, per tempo non breve, desiderio d'amori o d'affari li travaglia.

La contentezza del Savonese, che s'arise di tutti di gente di malizia, che mai non ista in ocio per fare il suo fatto, e che, per casolare in rigoglio e soverchiare, sempre sta in pronto estremo se debba servire, piacque al popoli di Genova anche esse malcontento del Nobili. « Non sarebbe da meno del Savonese; anche esso aver ragione di malcontento di così fatta pericolosa seneca. »

Seguitando adunque l'esempio d'inde su anche egli.

Fu allora che s'ebbe detto Simon Bonanegra e datogli il titolo di Duce, nome non più utile. Quindici popolari sederebber con lui e tutti avrebbero, come in Savona, gli uffici.

Simon Bonanegra scrisse al Savonese popolo lettere di fratellanza e d'amore, confortandolo di ben fare, e « disse il passaggio alle genti sue che mandava a tranquillare il Fiume ed Albenga. Saper poi grada che in Padovà loro s'arressero detto Lodovico Bonanegra fratello suo. »

In questa, prestando del turbanenti, il popoli di Noli ebbe dato molestia; tornavano a meno

arrivata nel castello di Segno, il quale si teneva, e presta fu rifornito d'uomini e di provvigioni mandatigli con alla testa un cotai Simone Ardizzone, guerriero abile. I Savonesi avrebbero fatta loro vendetta; ma, interposti il Docconegge: « stessero quieti, in seguito si vedrebbe in un ciò, » il popolo di Noli mai non leverebbe più la cresta. » Genova questa volta non aveva sofferto in quella lega, nè voleva inimicarsi Savona. I nostri tarquero.

In questo medesimo ricevettero ambasciatori del Comune di Pisa, scampati dalla presa di Lucca. Furono benvenuti e regali, e presentarono gl'inviti di vesti di panni fini, lavoro pregevole di Savonesi teli.

E, conclusasi, repentinamente parte d'impero, forse il Comune incerto nelle scomuniche lanciate dal Papi si scontra l'imperatore o si contro la terra di parte sua, religiosi uomini mandarono per l'assoluzione, e senza difficoltà furono ribenedetti.



DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Si sbandagliano i Nobili, Genere di la morte. Servano del Papa in Savona e poi in Genova. Fanno a picciolata i Nobili non debbono. Milano regna sopra Genova. Savona s'arrenda con Milano e poi si mette con Genova. Comenzano. Scuola pubblica e scuola. Mascheri e Carlo IV in Praga. Sono Savonari. Savona si tiene con i Turchi. Radziwiłłski e Loreo. Savonari hanno in Frangipani una via. Gregorio XI Papa in Savona. Raddoppiamento. I Nobili ripigliano, Anzi a Genova.

Rappresenti il Savonese popolo nel modo accennato, e facendosi ogni cosa con molta giustizia, ed essendo rispettate e ubbidite le leggi a un modo da tutti, Savona ebbe tranquillità e floridezza. Altravanti le prosperevoli cose le sventure della travagliatissima Genova, la quale schiava si fece ordinata come nel s'era, pure per la prepotenza degli sbandagliati non l'avria potuto quietare.

E quella scortale giungerebbe anche a noi. I ¹⁴⁹⁹ Nobili ritornati, essendo nel progresso del tempo

dala la mano, tante ebbero pensato a ritirarsene; e, rimasta in onore la loggia loro, e qui raccogliendosi quindi, a vicenda si consideravano di quello che in Genova que' di lor parte facevano. « Andrebbero in aria, manderebber dritto: » se Fieschi, D'Orin, Spinola, e Grimaldi avessero vinto così per la forza, eglino qui avrebber vinto per l'opinione. « Or facciam galoria questi carichi di piombo che apputano gli uffici. Già l'oste dei nostri amici è in pronto, e quel colic! Fra poco sarà palcos la bravura dei Popolari fieri e del lor Duca. Or perchè questi manda agli avven- sari per patiti? Perchè non far loro resistenza gagliarda? Perchè spogliarsi del ducal mantel? Per non vedere armi di cittadini volto contro la patria lacerata di sangue nei petti interni, dicono quei suoi cagnetti. Fola. Non oppone forza a forza, perchè non può reggere all'urto: lascia l'ambito saggio per poter dir e gloriarsi: io non sono stato haluto. E dica pure: basta per noi che c' sia ila. »

Così si parlava nella loggia, così nelle vie: ora- mai darebbero il loro colpo. Dispiacevano quei favellari, ma più che noi, le *ris* opere. Gli insop- portabili facevano ingiurie, battevano questi in co- culla, diaggliavano quegli in polce, facevan di- spelli e vilanie a quanti potevano, facevan rae-

sella d'armi e d'armati nelle lor ville e nelle torri.
Gli uelli contro cui erano grandi ed accesi le-
comparsibbero.

Il giorno decimo del mese di Gennaio il popolo
si fu levato contro noi. Gridavano e mormo la Ma-
dalenia, viva il Brandala. Or chi può sopportar
cittadini che avversano ogni pubblico bene? Noi
nemici sono, nemici della patria sono: perchè
caduti nella pena non vengono puniti? Che sono
le leggi, se con effetto le malfugità non colpi-
scono? Anzi s'è lasciato in danno nostro e della
terra: egli non si vuol chiudere gli occhi se i cit-
tadini non osservan le leggi, se congiurano contro la
libertà. Ohimè la libertà della patria andrà in
fumo, se si lasciano fare i nemici di lei, i nemici
del popolo; i quali perchè possano soprastare, e
avere in mano loro gli uffici, amano meglio essere
servi di Genova, che liberi cittadini di terra forte
e rispettata. Oh! gli animi miseri! e che far di
nostro? Con qual forma di leggi tenerli in dovere?
Come dar loro se l'ugne che più non possono
nascerne? Disperdasi ogni sentenza della ria orba;
cancellinsi dal numero di cittadini; dall'agugliana
di tutti scorgi bella e imperbata la calma, e
dove è calma e tranquillità, ivi è il rispetto alle
leggi, ivi la libertà avvia i popoli alla grandezza, e

In queste e somiglianti maniere parlavano i Po-

potari, pronti a venire alle mani se i loro avversari inteso di che si trattava, cioè di sbandoggarli in perpetuo, avessero mostrato volere usar forza. Ma quegli, benchè oltre alle parole accorte fosser lor dette villanie, siccome si sa in simili casi avvenire, finì a prudenti tacere; onde la Dio merco non vi furono offese. E s'andò a un po' non si facesse peggio che nel risveglio narrato addietro: già la plebe avea compiuto di colpo assai cose del più sfolati; voleva appiccarvi il fuoco e mandar le case alle fiamme. Fu provveduto in tempo dacchè il Comune ebbe presa e ordinato: « I Nobili, nessuno eccettuato, vedano in banda non solo dalla città e dal contado, ma dal Savonese distretto. »

E quelli obbedirono.

Ma le garantigie ordinate al principato del secolo non parvero cosa bastante. In luogo perciò d'un Abate se ne eleggerebbero due.

Questo nostro commovimento intanto diede di nuovo anima ai Popolari di Genova, i quali strettissimi bene, fecero tanto contro i loro avversari, che preso alla per due il sopravvento, s'ordinavano come ora pur dianzi, eleggendosi in Duce Giovan da Maria. Onde anche Genova fu in mano dei Popolari.

E quel Duce, uccì i Savonesi stessi in guar-

dia di se. che né i suoi standegguati, né gli usciti di Genova potessero nascere all'ordinamento ripulizato; né con danno d'ambidue i popoli si tentasse qui, come in terra sotto potestate, novità alcuna, avendo sue lettere bollate, le quali dicevano: « Savonesi, forti e generosi uomini. Noi, Duca di Genova e popolo Genovese, molta abbiamo in voi confidenza; voi molta dovete averne in me e nei vostri fratelli ed amici. I comuni nemici in danno dei diritti del popolo si son tra lor collegati; noi dobbiamo stare contro essi d'accordo dentro, e per al di fuori tenerci guardati. Onde nella vostra città non sia chi poggiare creda a tristi e rei uomini, né si lasci pigliare ai loro facciadi; ma tutti tenghiamoci in pronto per respingere colla forza, se occorre, ogni impulso che tentate possa averci di deperir. »

E il Savonese popolo a lui: « Il Duca di Genova non ista punto in pensiero. La terra esser queta, e il popolo lieto di ciò che fatto ha; sospetto di novità non averene alcuno. Tentati da fuorusciti, i Savonesi resisterebbero, e non confidare, per la giustizia della lor causa, nell'aiuto di Dio e nel braccio de' suoi, pronti anzi a lasciarsi cadere, che a non guardare la libertà da quanti l'avessero avversata, e avverserebbero sempre. »

In questo stesso tempo spedito da Clemente VII Papa che voleva armare contro il Turco, giunse d'Avignone in Savona Alessandro De' Conti, Vescovo che era di Padova, per richieder danaro, grano e munizioni. Indettato dalla sua Corte, parlò parole di composizione tra i Nobili e i Popolari. « Conoscete gli odj e gli esigj; la patria vorrebbe incrementare se tutti i cittadini, non una lor parte, studiassero il bene comune: gli sbandeggiati non soffrivano: non soffrirebbero sempre; potrebbero voler un lor colpo; farai civili alloggiareli con danno e vergogna di vini e di viandanti; quell'armi volgarizza contro del Turco barbaro, nemico del nome cristiano. »

Così egli con grazia e piccia. E i nostri al Pretato: « Per la fede dei padri loro, per la religione di Cristo farebbero tutto che per lor si potesse: in questo si ribellere gli sbandeggiati non si prendesse briga; loro aver fatto con senno, non si darebbe addietro d'un passo; pregano Iddio, nonò cittadini non vogliono soprastare ai fratelli, coi quali hanno comune la stessa, le usanze, il diritto di vivere liberi, l'obbligo di star soggetti alle leggi. » E così si parlò per alla volta di Genova accorsi molti, ma non molto contenti.

Nò, perchè fu colà con le parole medesime di componimento di que' di dentro con i forestieri e

«trasleggiati, gli venne brevemente accaglionato altro dal nostro. Meglio fatto avrebbe per la crociata se non avesse cercato di pacificare gli stondeggianti con avvenanzj ostili e pericolosi.

Coverebbero quella scandaia ragione e argomenti assai più potenti che le persuasive parole non sono. L'età grama volgeva sciagura.

Per la scarsità della ricolta venne a dare bisogno il caro, e dopo il caro la fame. Tutti i popoli della penisola penneirono; quelli della Provincia di qua, sterili e montuosi furono in uguale gravissima. Solo e quasi solo per la sua quiete che potesse dare speranza di conforto la tanta miseria, era Savona per la ragione del porto suo e de' suoi moli: perciò a Savona ebbero rifugio gli uchi terre, castella e villaggi della Langa, del Piemonte, e delle riviere.

Allora assai navi grosse di Savona e con suoi legai sottili e hardie misori assai meno, andaron per grano qua e colà; navi decantiere approdarono al porto nostro. Tutti i vicini paesi ebbero qui vettovaglie, e i Savonensi molto lucrarono.

Però, condaniasconchè ogni dolce cosa quaggiù debba essere aspersa d'amara, il loro guadagno ebbe subito scapito. A mettere il colmo alla sciagura delle disgraziatissime genti d'Italia mandava il Signore la peste. Quella pestilenza

medesima che descrive l'ingegno sovrano di Giovanni Battista, anche oggi si riderebbe il lettore pietoso. E questa lo debbo dire quella che da noi si può.

Consigliò far una strage in favore il dì della Natività del Signore; cioè era il giorno ventesimo di Marzo dell'anno che tutti sanno di mille trecento quarantotto. In poco men di tre mesi morì dentro della città oltre ottomila vite.

Quelli che stavano o andavano alla campagna, meno soffersero. In quel lutto e miseria confortando l'afflittò popolo con ogni ragion di conforto, meritò bene della Religione e della patria il Vascello e il Glor. Il Vascello era un caval Gherardo de' Vasconi, nativo di Bergamo. L'non del Signor da giovane assai avea dato il nome alla Regola dei Benettoni: innamorato di Dio e della sapienza stava amando e studiando, e andò molto oltre negli anni: cessato il flagello, morì in odore di santità, e se tiene Beato.

Dal numero dei disgraziati che la pestifera contagione trasse al sepolcro, prende occasione di far parola della popolazione che prima della incalce sembrava fatta lieta la nostra Città.

In quasi tutte le Provincie d'Italia, e in particolare in quelle terre che sono al di là dell'Appennino, nelle quali il contagio fu pria che da

noi, il numero dei morti di peste fu tanta grande, che partì via un terzo delle popolazioni, mentre nelle terre al di qua dell'Appennino, e nella nostra Liguria fu, in Dio merci, della più mite indole che non fosse altrove; era tale costata stato il flagello, che non debbe avere portata via nè un terzo, nè forse un quarto della popolazione nostra, se fu la ragione così. La pestilenza uccise oltre ottomila vite; questo non furono la terza parte del nostro popolo; non furono la quarta dunque la popolazione di Savona non doveva in quell'età ascendere a meno che a trentacinquemila anime.

Costata che fu la morte, provvide il Comune a ciò per lo accennamento del popolo la terra non rimanesse in buio stato. E in primo luogo promettendo favori e guadagni, trasse essi gente dai vicini paesi; in secondo luogo fece si mandati a cospicua la facoltà di ritornare.

E i Nobili ripararono. Le pene, i disegni dell'esiglio lungo da essi patito, la sventura comune avea molto potuto sopra gli animi loro. Poiché furono rihenedotti, parvero aver tutto il cielo cal dito, e desiderosi di quieto vivere, tornarsene alle lor case. Le costoro famiglie ristabbracciandoli, piangere di contentezza; il popolo li rivide volentieri manovali e diuocati.

« Tanta scorpiente ha castigato con buona ca-

siglia gli errori, gli scandali, gli studj di parte, gli odj, le ribaldo opere: mettiamoci sulla via buona, uniamoci tutti, tutti siamo fratelli, tutti siamo figliuoli del Padre medesimo, tutti siamo redenti col sangue di Cristo, tutti siamo cittadini della terra medesima; uniamoci, amiamoci. »

Nobili e Popolari ingolmandosi ed abbracciandosi, si lasciavano in buona. Da tutti si sperò bene.

E quelle cosucce sarebbero passaggere, se ogni buon cittadino senza altra avesse parte agli affari; di qui ordinarono il reggimento per forma che s'andassero per le due terze parti quelli dei Popolari, per l'altra parte quelli dei Nobili. E quelli darebbero il nome a quella parte che meglio ad essi piacesse.

Quale nome dai Nobili, quelli d'indole buona, di nessuna malizia, e nemica di none; e altri sudditi alla mercanzia, valere o non dell'ordine dei Popolari, e giurarono in man dell'Abbate

1100 Essendo il sospirare poi con perduti nella pessimanza nostra, le cose della città ripresero il loro avviamento, nè s'ebbe danno dalla guerra che fu tra Venezia e Genova; però Genova scappò sotto le acque di Portofino, Inova Savona a studiare come nuovo.

Milano o il Signore di quella terra era capo della Liguria; non quiderà che finché non ne

« ecco la signoria. » Ohi! la bella e utile cosa che i Maderi avventurando sulle ligure roccie, e sulle pene del popolo navigatore, vedano il mare, e vadan saltandolo. » Importante morto essendo Luchino Visconti, e il governo dello Stato essendo caduto in man del fratello Giovanni, Arcivescovo che era della città, egli ebbe posto ogni animo a stringersi con Genova, e il più che poteva d'averla, siccome fece. Il perchè, essendo essa nella guerra che è data, preli che Venezia potesse trar vantaggio dal pugno suo lombardo; e per fare il suo fatto, ebbe mandata a la Genova ed a Savona sua lancia.

« Ohi! quanto grande utile non vorrebbe alle Liguri terre, se con Milano più che non sono, stringessero. Quanto bene non ne avrebbe Savona ed antico legata essere con l'illustre Provincia per vincoli di Religione; ed altresì per quelli di Stato. Qual bene può Savona sperare da Genova? Genova ancora non l'ha fatta aggra, perchè ancora non ha potuto: ma potrà un giorno; e Savona sarà misera a grata. Ciò non potrà ad essa arrivare, se il Milanese Duce venga alla signoria di Liguria. Egli sarà quante a Genova riguardo a Savona; egli sarà padre del popolo, giusto e largo con questi e con quelli. Abbia il Comune sacri e inviolabili i suoi diritti e

privilegi, e Savona può e dee prosperare meglio che non ha fatto insino a qui. »

Queste cose s'andavano discorrendo per le lande già dette: ed alcuni facevano le lusinghiere parole; i mercanti v'avrebbero il lor tornaconto; i Nobili sairebbero certa in credito ed in potenza. In questo Genova piagnu; piagnerebbe adunque anche Savona. A riconoscer Siquero e permettere fede e ubbidienza a Giovanni Duci e Arduasova, andaron a Milano Guglielmo De' Ghisardi ed Elia Formica. « Il Comune ed il popolo della nostra terra di grade si mette sotto la protezione di Principe generoso, quale il Duci è; Egli accresca il commercio suo, abbia riguardo al bello e utili porto: Savona sarà bella grama di un carcon. » Il bislione del Visconti fu postolito allato alla mezz'aquila nera; e noi mandammo danaro a Milano, e balastrieri a combattere la guerra del Duci.

Fedeltà s'eleggerebbe un de Milano. In questa dominazione, pensoni, i Consiglieri si dissero Anzani, e sarebbero quindi.

Ma la signoria del Duci Pontefice fu di corta durata; rovesciastchè essendo egli totalmente guastato di vita, Genova dava su, e ripose in seggio Simon Boccanegra. E Savona, andastchè poco amasse il milanese governo che avea dato parole,

e noi, come vedete, prospero stato, per avere il Duce più che i Popolari favoreggiato i Nobili; eioland si vedesse stretta da tanto poderosa cosa mandata da Genova contro il presidio milanese che ancor la tena, ma poco avrebbe potuto; Savona di grado aderire alla sorella, e Genova essere in mano dei Popolari fratelli; difficile cosa essere che da Milano turbata si possa avere gli ajuti che si vorrebbero per giusta difesa: Savonesi non prenderebbero parte in quella. »

Il Milanese presidio stretto al di fuori, stretto al di dentro, obbedirebbe alla necessità. S'eleverebbe con piena bella cittadini per negare e accendersi nell'oste di Genova, il che fu in questa forma.

1.^a Il Podestà di Milano porta da Savona con tutta la sua gente, e sia scortato sin là dove si creda in sicuro.

2.^a Son perdonate a vicenda, e rimesse le ingiurie e i danni sofferti dagli uomini del due Comuni di Genova e di Savona.

3.^a Godano del perdono e della restituzione medesima gli uomini del castel di Quilvano e tutti della giurisdizione del Vescovo di Savona, i quali militarono in pro del Signor di Milano.

4.^a Dodici dei famarilli Savonesi della compagnia di S. Maria da scortarsi dagli Anciani di

Savona, saranno a' confini e beneplacito del Duca di Genova.

2.^a Quella delle due parti che non terrà i patti, dovrà pagare per ogni volta una multa; cinquanta mila fiorini d'oro.

Questo nel borgo di S. Giovanni: sottoscrissero per la Comune di Genova Leonardo di Montebello, Alegre Janco, Lamerio e Anton Sialistraria; e per quel di Savona Anton Vigorio, Gaglielmo De' Gherardi e Taddeo Natano.

Onde tornavano agli antichi patti con Genova.

Ma Genova, allorchè retta dai Popolari, non ebbe tranquillità; Savona per lo contrario l'ebbe, e molto fu in pace. E di questo fiorir non giudicò di tener conto per questo, che si provide per l'educazione del popolo e per la civiltà. S'apersono pubbliche scuole: vi si apparecchiò la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica. Chiamaronvi per esse uomini sufficienti e in fama d'ingegno. E la casa ualè di buona indole si per la parte dei molti discepoli, e si per quella degli institutori. Noi vediamo fra i maestri del Cantone i nomi di Giovanni Anrigo, di Francesco Fiollo, di Ventrin de' Priori, di Domenico Neri Mirabelli, di Lirino de' Grasselli, di Nicola Torolo, di Matteo Rajarda, di Guido Falletti, padre che fu di Gerolamo, che vide l'ingegno e la gio-

ria palermitana, ancope e in colonia in Savona, ma Trina, perchè patria del padre, cattedrale. Per la parte poi dei discepoli, ecco ora aperto come un secolo e mezzo appresso a quest'epoca Savona abbia potuto dare uomini che le hanno fatto e faranno onore: due sommi Pontefici, quattordici Cardinali, ottanta e più Vescovi, uomini di lettere, di lega, di spada, nobili, non nobili, ignoranti, perchè da noi mai non si è scritto; perchè fumano achillevi tre secoli e mezzo; e la Storia d'Italia ha troppo grandi glorie, perchè quelle tutte dei suoi municipi ancora non abbia potute, siccome conviene, far risaltare. Le città prescrivevano all'onore loro; facevano che si scrive, e pagavano debite che hanno colta andare. Arraga a questo che in quell'età erano le pregie tra noi l'arti belle, la Pittura in particolare. Savona ebbe allora i suoi Gioi, i suoi Gaddi; e questi sono Michele ed Angelo Ficoni, dei quali noi qui non favelliamo, perchè ne abbiamo parlato nel nostro lavoro dei Menapienti.

Ed essendo frutto della istituzione lodata è questa vanta. Savona fa la prima in Liguria a far di Germania la Stampa; e, se altri sostengono il vero, fa la prima in Italia che adopera i caratteri greci. La qual cosa mostra che si stampò non tanto per amor di guadagno, quanto per provvedere a bisogno sentito dall'elo ingostabile. Allora

«e la Liguria si coltiva con la zappa, egli si fa in Sarona. Sarona non soggetta si così e alle vicenda gravi della fortuna del secolo trionfale, affida agli ingegni non invalido conforto, la quiete. Le glorie guerriere per la patria che può vantare, sono pur bella cosa, e tutti i Municipj d'Italia han dato valorosi uomini; i Municipj della Liguria quasi altri. Eppure ad età della mala virtù del suo figli, ancora è serba l'Idalia, e ancora è calpesta dallo straniero oppressore. Or perchè ciò? Perchè ancora non si è vista delle braccia de' prodi suoi per le battaglie della sua libertà: pugnar per la libertà di Venezia, di Firenze, di Pisa, di Genova; per la grandezza d'Italia non mai. Si pugni, e la povera sua Donna e Regina.

Le guerre però non solamente non danno pace agli'ingegni, e lascian languire ogni arte, gentile, onesta ed utile disciplina; ma mettendo cielo e terra e ogni cosa sossopra, conturbano i buoni, imboldiscono i rei, inaspriscono gli animi, li disumanano, li fanno feroci; portano seco tristitia, odio, vendette, assassinamenti, saccheggi, rovine, incendi, calamità e miseria all'umanità già troppo misera. Per questo chiunque tra gli uccisi sabberra dal sangue, dai polmoni e dalle viscere che nelle guerre alligono il fra-

lei suo, sia pure il nemico, affretta con ardore
desiderj il momento besto che tutti i po-
poli dell'universo conoscano d'esser figliuoli del
Padre medesimo; tutti elezione fratelli s'impalmino
ed amino; e la volontà di Dio sia fatta qui in terra
siccome si fa colà suo nel cielo. Ma se egli è
scritto che quest'età fortunata ancora debba esser
lontana; se per aver libertà ancora per la ne-
cessità degli uomini è giaco forza far guerra; si fa-
cia: mala è la guerra per la libertà; l'odio e
chi ci tiene divisi è antico e giusto; perdiocché
Iddio mai non ha detto nè a popolo, nè a Prin-
cipe al mondo: tu siedi Signoria sopra gente che
non intende la tua favella; o mettendo la divi-
sione in questa o in quella grande famiglia, tu
mai non ti appiagnerai dell'altra po-
poli; nè, stan-
doli in remota contrada, terra da questa provin-
cia i figliuoli de' suoi cittadini per servirli in bar-
bari belli a far guerra a figliuoli di cittadini quali
noi sono, i quali sbarvesti quant'essi il cervo,
si struggono per la lor libertà. Il regno dell'in-
giustizia e dell'oppressione, si voglia o non si vo-
glia, dove aver termine: allora trionferà la virtù.

Ma torna alla stampa, e alla staggita per se-
gnar l'epoca. La *Radio del comito Sabino* stampò
prima in Italia l'opera di Lattanzio Pilestano, la
quale è dell'anno di mille quattrocento sessanta-

cinqué: Roma stampò l'anno di mille quattrocento sessantasette, Venezia l'anno di mille quattrocento sessantanove. Savona, ricevuta i datti con talde ragioni sostengono, stampò nel mille quattrocento settantuno. La prima sua opera è il *Dottrinale* di un cotale Alessandro di Villedie, che è una grammatica della lingua latina, ed è rarissima cosa. La seconda opera che qui si imprimeva poi, è la *Consolazione della Filosofia* di Severino Boetio, fatta nel mille quattrocento settantaseptte.

Nè in questa regione di casta ed utile industria, da questa prima epoca mai non si diede addietro, se non dopo perduta la libertà. Nel mille cinquecento c'era tre stamperie, le quali stampavano, non per uccidere, quasi meglio che in presente non vediam fare.

¹⁵⁸⁵ La casa felice per noi toccata furono inquietate alcun poco dal Marchesi Del Carretto Imilrese, per ragione di confini. Sarebbero fatti star diti E. il Savonese papale avrebbe ragione di farsi innanzi in ciò che sempre ebbe cerco con assù, il proprio diritto, e un Forte che faccia l'Italia. Mandarono perciò oratori a Praga Bernardo de' Gherrardi, e Francesco Folcherio, i quali espossero a Carlo IV le ragioni del loro Comune. Uditi con benignità, portarono lettere bollate che confermavano i privilegi ottenuti da Federico I e da Fe-

derigo II, da Enrico, e dagli altri imperatori di gloriosa memoria. I Marchesi continuò coniare le birghe: « Savona è signora di se e di tutte sue terre, villo e castella, di Vado, di Segno e di Quilano; Savona farà la ragione a ciascuno; punirà i maledici nella pena del capo; conierà moneta. » Ne di tanta favore si ha da fare le maraviglie. Carlo che sapea il cuore dei Savonesi, se teneva conto, e in certa guai modo rimunerava la fede loro; quella fede, che colata pur dicasi in Italia, già non conosciuta, e molto apprezzata, quando trovandosi in Lucra, organ Savona all'alleanza di città di Camera dell'Impero Romano.

Ma noi, lasciato da parte di questa storia e prerogativa, che non sappiamo qual bene fatta abbia, e che per essere stata, a quanto crediamo, nel cugione di gloria, basta avere accomiato; ci fermeremo di grado sul privilegio la prima lungo recato; ma non sa tutto; si soltanto sulla facoltà che da esso risulta, di batter moneta, della quale il Savonese Contone si vale.

La più ragguardevoli torre della penisola coniare moneta. Usavano di questo diritto e per concessione d'imperatore espressa, e per tacita approvazione. Passavano nelle monete immagini e leggenda d'impero, sì per mostrar devozione, e sì perchè la moneta fosse riconosciuta oltremare e altrimenti.

La Città di Savona è fra queste; nè se perchè la cerca del Savonese Comune non fosse conosciuta ad Anton Ludovico Muratori, che non ne ha fatto menzione.

Savona emise moneta per concessione d'Imperatore espressa: questo dimostra il diploma di Carlo IV; del qual fatto noi diremo quel che sapremo.

Trovansi nel Gabinetti numismatici monete della Città di Savona; se ne trovano di moduli varj, e d'ogni ragion di metallo, d'oro, d'argento e di rame. Noi d'oro noi non ne abbiamo veduto; d'argento ne abbiamo tre, due delle quali appartengono alla Biblioteca Civica; di rame altri ne possedeva, siccome è noto per altri scritti. Le tre che abbiamo noi, belle e ben conservate, son di tre coaj. diverse l'una dall'altra; quella di maggior valore ha la lunghezza di trenta millimetri, e il peso di trentun carati. Ha nel dritto la leggenda *Vincenzo Maus, rex rex*, in mezzo alla quale è una S. D. sedente su proprio sgabello, e avente pure seduto nel dritto ginocchio il suo divin Figliuolo. E nel reverso affiorano *Correnti Savona*, e nel mezzo l'arme del Comune con dai lati le sigle S. M. che dicono *Savona Munici*, o, come altri pensava, *Savona Municipalis*, Sull'arme del Comune in mezzo alla leggenda, e dentro delle

una cercchia è un'ornatissima piccola, la quale è l'ar-
me della famiglia del Campo-Fregoso, e nota pro-
babilmente che Genova era della nostra Città. L'al-
tra moneta, quella di incenso grandessa ha nel
dritto un Santo a cavallo, creduto da Giambat-
tista Spolonio e da me S. Martino, e in giro la
leggeuda *Vincio Mianu rectoris*: nel rovescio *Cri-
stianus Saxosa*, e dentro da essa l'arme del Co-
mune con la sigla S. M. dai lati, siccome nell'an-
tercedente si è detto. Sopra l'arme poi del Co-
mune, dentro dalla cercchia della scritta trovasi
un giglio; e questa dimostra che il Comune era
sotto la protezione di Be. Francesco. Ha ventotto
millimetri di larghezza, e il peso di centò ven-
tuno. La terza poi, cioè la più piccola, ha nel
dritto una S. D. sedente nel suo hennino, eguale
a quella di cui fu detta, e in giro la leggeuda
Vincio Mianu rectoris, e nel rovescio *Cri-
stianus Saxosa*, e nel mezzo un'aquila intiera e coronata.
Sopra l'aquila e dentro dalla leggeuda vedesi colan-
dia in questa un'giglio. Ha la larghezza di ven-
ticinque millimetri, e il peso di quattordici centi.

Nell'archivio della Città anche oggidì si trovano
parecchi conij di diversa ragione di modale, man-
ca però quello che ha il S. Martino; la qual cosa
dimostra che deve essere andata perduta, e con
essa qualche altro.

Dai libri poi dell'archivio medesimo noi abbiamo tutta memoria di appalti di better moneta fatti in diverse età. E ne vidi negli anni di mille trecento quarantanove, di mille trecento cinquanta, di mille quattrocento ventiquattro, di mille quattrocento cinquantasette.

Il Savonese Comune però, come ogni altro di maggior potere, così moneta avanti d'averne la facoltà espressa. Di questo noi siamo chiesti sì dall'appalto da noi notato che precedette di molto il diploma di Carlo IV. e sì dall'aver io veduto che nelle nostre monete antichissime leggevasi da una banda *Fridericus Imperator*, il quale sarebbe Federico II; onde la Savonese moneta da questa età almeno avrebbe avuto cominciamento.

Nè è da credere che i Savonesi, tutti liberi popolo, voluto abbiano a lungo trascurare d'aver propria moneta, siccome coloro che erano assuefatti ad averla: vo' dire della moneta dei Marchesi, da quali potean darsi a credere averne acquistato il diritto con quella della lor libertà; ma di questo non più, perchè la moneta Savonese vuole essere illustrata da proprio lavoro.

¹⁷²⁴ Seguitando ora il mio filo, entrerà in due racconti che più che il nostro, riguardano il popolo Genovese: ma in ambidue noi avremo la nostra parte.

Visto in Genova Simon Boccanegra, i Popolari di là dovevano avere tragaglia, conciondabile stavano contro a loro di tre sorta avversarj: Nobili potenti; fuorisciti con mandati a confine; malcontenti di dentro ed avidi di novellati. Costoro, i potenti e nobili in ispecial guisa, essendosi accostati a Milano, avevano in Galeazzo Visconti ridotta l'isola d'avere la Signoria della Liguria. Ed egli, aggiustato sue brigue col Papa e co' limitrofi vasi, lasciandosi portare all'ambizione sua grande, avea desiderio come d'ingrandimento di stato. E molto l'avea fatto montare in ripoglio l'essere stretto per vincoli di parentela al Re d'Inghilterra, il quale gli avea dato ajuto a stender l'ala, e, se avuto avesse sotto di se la Liguria, e non la si lasciar sfuggire di mano. Stava da far contro Genova Savona rivale; avea perciò mandato a ridestare in essa memoria d'offittà: « il Savonese popolo favorisce i disegni, e sarebbe fiero e grande, e prosperità non più veduta né letta. »

Sapere gli intrighi i Popolari di Genova; e con questa poterono gagliardia fare che non pigliassero. « Il Savonese popolo non si lascia acciappare all'arbi di Principe; da esso, sì da esso molto dipendere che Genova non vada in mano di straniero Signore: non fanno contro i mi-

mi fratelli, nè s'incrinasse; tanto se non del
blaccone, dal quale Genova la guarderebbe; al-
bene della vendetta di Genova, se per suo co-
dere fosse una partita al vilupero di servità che
non durerebbe. »

E i Savonesi: « Nè ed intrighi essere stati
fatti in Savona in pro del Signor di Milano: del
Nobili assai parer aderire, assai più non ma-
starsi; del Popolari nessuno essere di parer di
trovare il Milanese. Il popoli di Genova non lascia
in pensiero; dentro esser quieti; oh, bramoso
di novità, intesa la creta, sarà mandata a co-
fin. Savona, se venga forata, si al terrà. »

E si preparavano. E la fede loro si fu messa
alla prova; imperciocchè ecco banda della Mila-
nese colà arrivata alla Liguria, accennare a Sa-
vona. Guidavala Ambrogio Visconti bastardo. S'ac-
cassò alla città per prenderla di sorpresa; ma
violata chiusa e in pronto per tutt'buona ac-
coglienza, dato il guasto al petto, con suo vilupero
« ne dilungò. »

Ma quella burrasca in luogo d'allontanarsi dal
nostrò, ognora più grave e terribile vi si adden-
sava. Calavano in persona col grosso dell'oste una
volta sopra Savona; la prenderebbe di forza; la
flotta d'inghilterra l'ajuterebbe dalla banda del
mare: e quest'effetto già si erano lasciate vedere

paracoste galere inglesi e altri inghi. Ad onta di tanto scibo, Savona si si torrebbe; cionondimeno temendo, se venisse attaccata dalle due parti, non poter reggere a lungo, mandò a Genova per consiglio ed ajuto. V'andarono Carrado Sansone, Ruffo Bellame e Nicola Grillo.

Allora Genova, poco potente, temendo anche per se, scaglierò per patti il suo luogo. « Pagherete al Visconti quattromila scudi d'oro, e manderete al spriviale del Duca quattrescento balistrieri capali. »

I patti furono accettati, e Savona e Genova rimasero libere da quell'invasione, e in quella concordia pigiata non mai. Della quale questa fu il frutto.

In Alessia, città capitale del reame di Cipro,^{um} essendo stato morto da' suoi fratelli Pietro Re di quell'isola, gli fu fatto succedere Pietro figliuolo. Alla costui coronazione invitati furono i Consoli delle Compagnie; i Consoli dei mercanti italiani, che molti colà si trovavano, di diverse città. Or avvenne che per maneggi degli ai del Re, che erano poco sui nomini, i Consoli della Città di Venezia avessero invito, quelli della Città di Genova non avessero. I Genovesi fieri « non soffribbbero l'onta; » e appressò indettatisi di quello che avessero a fare, il dì della solennità annuali

s'arrovano alla reggia, s'abbarellano col Consoli di Venezia, e di forza coattati, tolgono il posto non preparato per loro.

I Veneziani cedono affatto con vitupero; ma tosto volgono in danno degli avversarj saperli la cosa in quel modo che meglio per essi. « I Genovesi aver fatto contro la maestà del Re; non per cacciar dalla reggia i Veneziani interni, ma aver preso l'arme per Lui uccidere; il Re essere salvo per favore celeste. »

E Pietro e gli altri prestando facile orecchio alle non vere parole, ordinano, che quanti Genovesi si trovarono in Corte, tutti fossero presi affilando e senza nulla pietà gettati dalle finestre. Per gli altri della Città provvederchiesi; e tutti sarebbero morti. E così fu: i Genovesi di Nizza tutti spense un sol giorno.

La lagrimevol novella saputo in Genova, fece tremare d'angosciosa ira: il Genovese popolo vendicherebbe i suoi; e di presente spedì in Cipro con sette galere un costui Damasco Cattaneo, e nel tempo medesimo mandò per solleciti ajuti. Il Sammarco Comune inviò per quell'impresa due galere e una nave grossa; alle quali s'agghiansero altre di cittadini. La flotta in porto sentiva a frenarsi leggi; ne ebbe il comando un costui Pietro Fregosa.

Giunti in Cipro, e preso terra a Famagosta, lasciar quante navi trovassero dentro dal porto, e assediare la città. E dopo sette giorni d'assedio astuto, scorse tutta l'isola, fece prigionieri il Re e i suoi uili, e soldati dei principi del regno.

Il Re risaltarebbono Negadarano, e si convenne: Il Genovese popola avrebbe in proprietà la città e il porto di Famagosta. E il Savonese, che oltre all'aiuto già detto, avea mandata mille dugento fiorini d'oro, avrebbe dentro della città una via via, riguardevole e bella, che via dei Savonesi si chiamerebbe: e così s'accordarono. Questi sono i nomi dei capitani nostri che si segnalano in quell'impresa, Ferdinando Natone, Raffaele Foldrate, Cristoforo De' Stefani, Raffaele Folcherio, e Giacomo Fao.

Dentro dalla nostra città poi non fu novità in-¹⁰⁰ sino al tempo presente, che Gregorio XI Papa, trasferendo d'Avignone a Roma la sede sua, travagliato dal vento e dal mare, cercò ricovero dentro dal porto. Era il dì del mese d'Ottobre trigesima; afferrato il lido con ventuna galie, andò ad allagare al Mureto nel convento dei Frati di S. Domenico; vi stette una notte e un dì, e la terra fu tutta in festa. Partì per alla volta di Genova che gli preparò festa maggiore; n'avrebbe più grandi e insignifiche in Roma, ove molti ancora piangevano Carlo di Boezio.

¹¹⁹¹ E l'anno appresso fu rivenduto lo Statuto: ma non parlò di quella che si facesse, perchè la forma del reggimento non fu mutata.

¹¹⁹² Turbarono però il nostro quieto vivere gli uomini di Noli: s'erano dati in capo d'aver a entrare dentro dal Savonese confine, e portarvi loro derrate senza pagare gabella; ma il Comune: « pagherò, » Onde eglino indispettiti, uno di fra gli altri vengano nel Savonese, danno il gusto alle ville, e fanno altri mali. Ma i nostri ordinar la barbariana milizia, gli uomini di Lavagnola, di Leggino, di Quiliano e di Segno; mandare alla testa Anfronso di Garco Pedestà, che perseguitò quella ribaldaglia fin sotto le mura di Noli, e ne tornò. E dell'ordinamento della gente Nolese preossi dispiacenza per questo: sospettosi non il popolo di Genova avesse suo dritto in quella brigata: ma che fare, e che dire?

Genova intanto essendo in guerra con Venezia, richiedeva il Comune di navi e galere, che furon mandate. Noli in quella guerra perdemmo una galera, e la cosa fu in questo modo.

Fervva la mischia dentro del porto di Chioggia; la nostra galera trovavasi fra le prime. Bartolomeo Vigoria, che n'era il capitano, spingeva i suoi e senza molto badare, gl'isconava, « avanti, avanti » Mentre a un tratto la galera arena; egli ballava

gagna. Sopraggiunge la notte, e il riflusso che in quel mare può. Allora, accortosi di ciò che era il nemico, con palancatori, schifi, fiati, gusci e gondole piene teppe d'armati, assalisce il legno e l'ancorchia. La Savonese chiama con gagliardia si difende, e chiama soccorso indarno. Sopraffatta dal numero, arrendesi a discrezione. Dugento e più dei nostri, marinai, vogatori e balottrieri andaron prigionieri.

Per la toccata sventura quanti di essi perdeser la vita non so: so però bene che nelle veneziane carceri i poveri prigionieri furono lasciati smangiarsi della fame a tale, che di quanti v'entrarono, non ne uscì la metà. Fra gli altri è fama che vi morisse il valoroso Vigerio.



DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO OTTAVO

CONTENUTO

Il Segno si solleva. Savona manda denaro per la liberazione di Urbino VI Papa, e di quelle che a lui. Gli uomini di Valle tornano. I Mori danno guerra. Si è bene con Genova, che d'istinto mette nelle mani di Bala. Gli uomini del Castello de' Poppi fanno qualche guerra. Savona si manda con certe Fatti d'armi. Genova d'istinto, e come. I Savonari si danno a lavorare d'istinto. Però con quei Genova non fare; meglio di Segno, e meglio di mettere in Savona la divisione. Rimanendo Gerolamo Signore della Piazza impugna il re, come la gente Genova fa. Genova vi la mano del Re di Francia. Savona alcuni Soldati e Popolani non alle mani. Riforma. Perdono. Opere d'istinto.

Fatti star quieti, siccome è detto, i Napolì, straziano la cresta gli uomini del castello di Segno, gente inappetita sempre ed audace. Pretesto della loro sommossa fa quello medesimo del loro vicini, il non voler pagare nè il testafem, nè la gabella del vino. Schiamazzavano e erano presso l'armi; ma il castello li fece antistefco dubitare.

si che il tentativo fu cosa di poca importanza; e poi il Comune inviò teste al Segno Nicola Bannino, Guglielmo Nasaroto, Lodovico Vignorio, Ugo- lino Massa, Oreste Tracchino, Giovanni Gara, e Giovanni Dellino, probi uomini; e dell'Ufficio di Salva terra, Giorgio Onesti, e Leonardo Sacco, che recatisi al Segno, colla loro presenza e con le sante parole ebbero fatto far scatto a que' malati, che, chiesto vanto, furono ricevuti in grazia, nè mai più fecero rumore. Nessuno fu sbandog- giato, Per questo fu accresciuta alcun poco la guarnigione del castello.

¹¹⁴¹ Ma il nostro racconto deve qui cessare di que- sto stesismo, e il fa.

Morto Gregorio XI Papa, il Roman popolo per non si lasciare sfuggire il privilegio d'avere in Roma il Vicario di Cristo, costrinse il Conclave a eleggere la Papa un Italiano: e la cosa andò secondo il popolo volle; imperciocchè per gli squallidi vesti dello Bartolomeo Prignano, Arcive- scovo che era di Bari, che prese il nome di Ur- bano VI. Ma il Conclave perfino teste di quel- l'elezione, nella segretezza di Roma, si rac- colse in Anagni, e deposto Urbano, elesse altro Pontefice, Roberto di Giocera, che si nominò Cle- mente VII, il quale seguito da' suoi elettori, andò a sedere in Avignone.

Di qui sciana. Per l'uno e per l'altro Papa
potranno parlar i potentati. Stava per questo, cioè
per Clemente, la Francia e la Spagna, e il regno
di Napoli. Stava per quello, cioè per Urbano, il
restante d'Italia, Inghilterra e Alemagna.

Ma i gravi pericoli quello scisma alla Chiesa di
Dio e offensività, che nel suo Iesi di non do-
ver dir. Soltanto dobbiamo accennare che il
Regno di Napoli fu soggetto a sciagure per le
pretensioni di Luigi d'Angiò fratello del Re di
Francia, e Carlo III di Durazzo: l'uno sostenuto
da Urbano, l'altro da Clemente. E quel conteso
andò bene le cose al d'Angiò, Urbano abban-
donando Roma, non senza aver fatto piovere sul
cape di Carlo un cenno di scomuniche, e riti-
rarsi in Nocera. Ma Carlo medesimo, e, ridendosi
delle scomuniche, mettersi in marcia. Di che
Urbano mandò a Genova per soccorso sollecito;
precaudere mari e monti, e, che più è, « stabilì-
rebbe in Genova la sede sua. » E Genova voler
liberare il Pontefice. Tolse però danaro qua e
colà dalle terre di tutta Liguria; da Savona ab-
beni decemila dugencinquanta fiorini d'oro. Diceasi:
« Il Savonese popolo, abbenchè di parte d'impero,
sempre ha forte sentito per la religione di Cri-
sto: di grado aver ora dato danaro per liberarne
il Vicario; di grado eguar ne darebbe; da-

rebbe anzi a guisa; di grado vedrebbe Genova gloriosa d'avere dentro dalle sue mura il successore di Pietro legittimo; fede e allegrezza farebbe suoi del suo arrivo; mai non verrebbe meno in casa di tanta importanza e splendore per l'intera vicina, per lo regno della religione degli uni nel Vicario di Cristo perseguitato. » E Genova mise in punto dieci galee, che a voga arrancata andarono a gettar l'ancora davanti a Salerna.

Della qual cosa avvertito Urbano da' suoi, uccello di Nocera, in fretta s'imbarkò in quella, sono troncando prigioni ed Cardinali e il Vescovo d'Aquila città dell'Abruzzo, che fece ammassare per via.

E come fu giunto in Genova, ad istanza del Re d'Inghilterra fece trarre dalla sentina di una delle galee il Cardinale Adriano Folco; ma, non essendo scemata l'ira per essere in terra sicura, inferocì contro gli altri; indarno per quelli infelici supplicando molti di e notte. Avvertito anzi che per forza di popolo si volevan trarre da' suoi ardigli, ebbe a fare in carcere strangolar tre, e, chiusi in sacco, seppellirli.

Questo crudeltà non piacque al generoso animo del Genovesi: ma Urbano fiero volse porre le mani sopra i due altri. Gli furono fatte dimissioni che s'insanguinassero, che il Papa deve essere ucciso.

E Urbano adirato volere abbandonar Genova: « Andasse pure con Dio; ma prima pagasse il debito suo. » Non piacendo a Genova l'essere in pegno la terra di Cornate, Urbano pagava in questo modo.

Nella plenaria adunanza di sua potestà cedeva al Genovese popolo terre di Vescovati della riviera di qua, di quelle d'Albenga, di Noli e di Savona. Savona perdeva per quella cessione il castel di Spoltorna, Tezzana, Vercana, Morso, Borgoggi e tutta quanta è la costa di Vado.

E il Savonese popolo richiamarsi al Pontefice di quel suo fatto; ma indarno; molesti il Papa e i Cardinali, e l'ora è il punto che s'era mischiata la quella bisogna; e anche indarno. Vole redimere le terre per primo; ma le terre troppo lavoravano all'ingrandimento di Genova, la quale a bello studio teneva sottile in quella vendita: di Cornate non avea saputo che farsi; delle terre dei Vescovati nostri avrebbe saputo; che in riguardo ai Savonesi allora quella compra molto faceva per dar loro ad intendere che ognora rispetto ad essa dovevan star quieti. Anzi, questa con la bestialità per trar se di garbuglio, con l'usate arti gettò nel la garbugli di nuova ragione, che sono questi.

Gli uomini di Vado tumultuavano: associaroggi

ad essi quelli di val di Leggine e di Lavagnata: non voleano pagare gabelle.

Armati chi di balestre e chi da scuri e di rappe, entrano nella città con viel truci e minacciosi; e « morte al Podestà, abbasso il malo governo; non più gabelle, non più balzelli, » e s'avviano al palazzo, che mettono a sacro ed a ruba. Il Podestà non vi si fa lasciato trovare, « buon per lui.

Sfognatisi con quelle scordate l'ira del più e del più rei, nè essendosi trovata fra i cittadini chi tenesse buono, non venne fatta altra danno; orda sparpagliati, a spilandosi tornarono alle lor case, dalle quali a suo tempo furono tratti dalla famiglia i più ribelli, per essere condotti a pagare il fio del mal fatto nelle prigioni della città. « Pagharebbersi le gabelle che per l'avanti pagavano. »

Qual si voglia governo sia di principe, sia di popolo, non ha mena di consistenza altro da quel delle imposte; chi non vuole pagarle, chi si lamenta di esse quando non sono importabili, costui non fa opera di buon cittadino. In ogni reggimento bene ordinato, grande e ricco, vuole essere il censo pubblico, piccolo il censo privato. Repubblica e Stato che è ricco, dà agio a vivere e contentezza a ogni ragione di persone che ad

essa appartengono. Protegge gli studi dell'ottima disciplina, tiene in conto gli impegni che le coltiva-
vamo, fa fiorir l'arti e i mestieri, conduce al la-
vare l'operaio industriale, gli dà pane se non può
procacciare. Guardando tutti come padre i figliuoli,
a tutti pensa, a tutti provvede. Il cittadino abbiente
non fa così. Avere è prodigo, egli studia in ogni
cosa il suo utile. A lui non importa che altri ab-
bia o non abbia; anzi se altri meno ha, e tanto
più egli è considerato, rispettato, temuto. Darà
mangiaro a cani, a cavalli, a adulatori, a buffoni,
a mercicci; negherà un tozzo di pane al mendico
affamato. Ahimè! appena fra mille ricchi trove-
resti uno che pensi a fare coll'aver suo il bene
de' suoi fratelli posti in tanta fortuna, e in mi-
sera condizione. Ma questa non è del proposito.

È bensì l'osservare che Genova in quella fac-
cenda del Papa ebbe molto mal conto il Ser-
vense popolo. Sento però chi mi dica: ma fece an-
che bene. Fecce, diranno anche noi, quando ci
ebbe il suo utile. Il bene che fece, sempre fu
della stessa natura di quello che abbiamo veduto
testè nel precedente libro, di quello cioè del tem-
po delle milanesi minacce e delle ingiurie, che,
piacchè alla nostra, Eravamo alla sua vita. Allora
si protestò per non aver nei fianchi chi darlo il
tracollo e gottarla in un'istissima condizione; ciò sem-

per farebbe in simili casi. Pior d'usi, andrebbe del proprio andare; nè mai sarebbe tranquillo, finchè il Savonese popolo non vedesse dimentico del proprio diritto. Il racconto chiarisce meglio che insino a qui non fu fatto, la verità del dire.

¹⁰⁹ La guerra tra Venezia e Genova che tuttavìa continuava, nè si sapeva quando sarà terminata, ebbe innanzi i Saraceni, e Mori d'Africa che si vogliono chiamare, a riprendere l'assunto da lungo dimesso di far loro scorrerie nelle nostre acque; e perciò, profittando ora della debolezza dei Liguri, il capo del quali, anzi poco così, era tutto nell'Adriatico e altrove, con numero grande di galere si fecero lasciati vedere, e danni senza fine nei paesi aperti qua e colà. E balzarasi vennero fin sopra Genova e sopra Savona, e stando in sulle volte, accennavano ora a questa, ora a quella città, sicchè si tenevano davanti dal savonese porto, e, poscia, minacciavano di prender terra. A quella vista i Savonesi tenersi guardati, e trarre, il più che poterono, sulle loro mura le navi loro, e quelle dei feudatari, preparandosi alla difesa. Usciti da poter arare, donne, fanciulli furono sulle mura, e così si durò più e più di; si mandò a Genova per ajuto; Genova fece cuore, e diede speranza. I barbari vista bene guardata la terra, non osarono avvicinarsi, fin-

che intiniditi agli apparecchi guerrieri di Genova, di Pisa, di Sicilia, e di Francia, ebbero per lo meglio tornarsene lì donde eran partiti. Noi, ci seppe grado a Genova delle buone intenzioni.

E si stava bene, e si stava osservando la povera, che tra per lo spendio degli armamenti della guerra navalella, e per la sterchezza di danaro, che non mai la maggiore, si vedeva molto in bassissime stia; e perchè ognora piaceva tenerlisi unica, ad essa s'ebbe ricorso; e una volta per sempre cessasse le pretese del Nolei sopra il castello di Segno. » Vi s'intromise, e lor diede termine in questo modo. I Nolei cedettero a ogni lor pretesione mediante la somma di lire mille settemila, che furon sborsate. Posarono! ma s'avria quiete.

E s'ebbe guadagni e tranquillità fino al tempo¹⁷⁹² presente; ruppero i fedeli che or si dicono.

La santità dei patti sempre è violata dall'avidità o dal tristo che sente potere impunemente.

Abbenchè nelle buone si fosse fatta al Nolei ogni ragione di vivere, la lor polubana non era punto scemata. Non si era ritratti dal danneggiare le cose nostre ogni qual volta loro si era presentato il destro. Operavano oggi all'aperto, davanti senza farne le nostre.

Per loro mode tornavano a dar su gli uomini

del castello di Segno: tenean loro dietro quelli di Vado, con non pochi di mal talento della castellania di Quilimo. I quali impadronitisi a forza del castello assediata, e mandatare con le belle le guerriose, gridavano con quanto ne avevano in gola: « loro non voler più pagare gabella al mondo. » A quel commovimento di non poca importanza il Savonese Comune pensò porre rimedio, mandando, alcune altra volta, uomini forti e di virtù, che, rappacificati gli animi, richiamassero al dovere. Andarono, s'intendevano, non far voluti ascoltare, ed ebbero villanie. « I nostri e superbi si farebbero star colla forza. » Ordinavasi a ciò la milizia; eleggevsi a capitanella, un cotai Matteo Scarampo, capitano abile; e ogni cosa fu in pronta per la partenza.

Però conoscendo a Genova l'intenzione dei nostri, il Duce (era un Antonio Adorno) sollecitamente scrivea al nostro Comune: « Anzi dispiacervi del tumultuar del Nalesi, Segneschi, Quilimesi e Vadosi. Conoscere la sanità dei diritti del Savonese Comune: ma non si faranno offese, risparmiandosi le spese dell'armamento: egli avrebbe fatto far senno a que' ferocissimi; per l'opera sua sarian tornati al dovere, e i capi della rivolta andrebber puniti. »

Alle parole del Duce i Savonesi risponsero:

bassa gente aspettava dell'altra mano ciò che poteano per se, e soprattutto. E intanto i sollevati insultavano ogniad più, e far darsi e galloia; vede di qua crescevano l'ira, di là la baldanza.

E in questo andare angosciato già eran passati non giorni, non settimane, ma sette mesi e più di; e, per la parte di Genova, nulla di nulla. Le maniudevano a tutti. « Che aspettare dagli altri ciò che per noi si dee fare e si può? Or non vedete che Genova s'addormenta e tradisce? Che s'entra egli quel Comune che a noi non può valer bene? Che cosa ha a fare con noi quel Duce? Pensate egli a se, che molto ha a pensare, noi penseremo a noi. Più ci saranno timidi, e più saremo fatti vili: i nostri avversarj fanno tutto che vogliono, e ci scherniscono: proverbio è antico: chi peccata si fa, il lupo se la mangia; noi col siamo fatti; troppo già abbiamo peccato; ma ancor s'è lo tempo. » Così si parlava: e intanto il numero degli indemoniati villani s'era di molto accresciuto; ingurie e darsi indispettevano gli animi, le spese dell'armamento diventavano grandi; l'offesa amor patria voleva riparatasi; Genova avea da fare per se; forti e minacciosi parlari facevansi contro i Rellari. Che si fa, che non si fa? La lunganimità e pazienza nel popoli è gran-

de; ma se c' mestano in lora, lora non li tratteremo. Quindi il Comune ebbe preso: « contro i rivallosi s'adeperi la forza, e presto. »

Il giorno quinto del mese d'Agosto fu destinata alla partenza. E il capitano riveder le file, incorare alla pugna. Erano uomini d'arme dugento trenta, fanti cinquecento sessanta, balestrieri dugento, cappaia gente, ed ovide di sombare sul capo di que' villani a mezza dieta.

E quella bald'oste di corte fu alle prese; che il nemico in val di Zinola, al di là del torrente, s'era chiuso, come in posto avvinato, entro cerchia di pali. Quel posto e quella difesa avvan preso i malcontenti di Quiliano con questo intendimento: se non potessero reggere all'urto, lasciarlo il sito, s'andrebbero su per la valle, e così dispersi terrebbero da nuovo pericolo.

Contro adunque attaccati, valorosamente risposero, ma gli uomini d'arme dato di sprone ai cavalli, spingonsi loro addosso con impeto, che così impetuosi tosto sdoggiarono; e ciascuno avvan proposto, fecero giuocare le calagna per tutti que' campi, che a vederli fu una meraviglia, e sì tolvono dal combattimento.

E i nostri non tenere lor dietro un seguitando il cammino, dare il guarda alle ville, appiccare il fuoco ai vigneti e alle piante, finchè non furono

a Vado. Vado, deserto d'abitatori, fu rispettato. Chiamava ogni notte storno un sol punto. Il castello di Segno. Stava poi riflessi la lontananza del sito molto ben provveduto di vettoviaglie e d'ogni cosa che necessaria fosse; stava per noi il valor della gente e la savitura del capitano. Presersi le posizioni quel dì: la donna s'inconfortò ad attaccare. Ma il castello valorosamente rispondere a sì, che l'impresa parve subito di quella importanza che mai non si sarebbe creduta. E in quella maniera si tentò il sito più forte; ma senza frutto. Furono perciò tosto in piedi le manganelle, le quali essendo poco facciano, perchè i difensori colle balestre le molestavano, intanto in ritirata ed in attacchi s'erano già consumati ventidue giorni, nè ancora si era potuto ottenere vantaggio alcuno; si sperava però che presto il castello sarebbe in sua nostra, perchè già il sito aveva patito danno, e la difesa si faceva meno gagliarda.

In questo, ecco dalla parte di Genova a voga arrampata parecchio gente con dietro altri legni. « Accorrono a Savona, sono sopra del porto; no, pigliano a dirittura il golfo di Vado: accole, affermano il forte, e sbarcano gente. Sono soldati. Che è, che non è? vengano tutti a mettere l'ordine. I rifalli saranno fatti dare al dovuto. Il castello raddoppia gli sforzi: son gli estremi suoi colpi »

E il castello battere i nostri, che raddoppiando il vigore, facevano quanto era in loro, e molto facevano: Intanto Savonesi interni aditi incontro alla Genovese ode quasi per festeggiarne l'arrivo, prima s'ebbero a accorgere di quello che per quella gente volenti: carichi di vituperi e villanie, e battuti dalle soldatesche, ebbero per grazia il dilungarsi da quella spiaggia, e senza dir che ci è dato, tornarsene alle lor case.

E l'oste, poichè fu in ordinanza, ritta avviarsi al castello torreggiata. Non appena si fu in punta da dirir colpa, che i ribelli, indottati, esir fuori, e i Genovesi dal tergo, e quelli di fronte, ebbero messa in mezzo la Savonese ode per modo, che questa veggendo tanta, e tal guerra, rimase, quasi a dire, ammorta; trepidò, non tenne l'ordine; molli fuggirono.

Lo Scarampo fe' quanto in simili casi può capitare valente; ma perchè la sua voce era poco sentita, similè savio consiglio ritirar l'oste sua, e come poté il meglio, si vi ritirò; ma non aj che non tornasse dentro della città di molto scemata per non pochi abitanti, e poi morti e feriti che in quell'attacco rimasero.

Gridosi al tradimento, all'infamia; ma che sarebbe avvenuto: se i ribelli di Genova insieme cogli interni movessero contro la terra? Chiudere

le porte, e tutti salir sulle mura alla difesa, fu l'ultima cosa.

Piccola mano di Genovesi soldati tenne secondo i convenni il castel di Savona: il popolo volle fatti la breccia, e vendicare gli esiliati fratelli: cittadini s'appressero alle barriere: que' timidi e pochi, che ardea fatti scior dal castello, vennero condotti alla porta della città che fu loro aperta, e s'andarono pure con Dio: i savonesi non si lordea le mani di sangue fraterno; nè impegnano l'armi per bassa vendetta. »

Così fu terminato quel dì. E la nemica asta, rimontata sulle galie, avviata a Genova, tolse noi di sospetto.

Venne il cui popolo di qual animo restarono i Savonesi, non è da chiedere. Rinnati, siccome è detto, in balia di se, studiavano particolare lo stato loro, che mai più non s'avrebbe che fare col nemico Comune: e se s'avrebbe ragione di fare, chi ha fior di senno, si li dica: con sollecitudine decidetevi allora.

Inta dell'anno di mille trecento ottantasette la terra d'Asi con varie castella de' suoi distretti era passata in mano di Signore Francese, perchè Gian Galeazzo Visconti che già ne era venuto Signore, l'avea data in dote a Violante d'Angiò unica, sposa a Lodovico Duca d'Orleans, fratello del Re di Francia.

227 A tal partito i Savonesi volgarisi sollecitamente e furioso andandosi con questo mandato; e Savona, libera terra, aver marco il Comune di Genova, che ad essa a torto la guerra e danno. Savona costante, verbando i potti e le fedi, sempre stata essere alle convenzioni pacifiche; sempre aver dato uomini, navi, danaro; e sempre avere avuto reo guidandone. Ora l'onta ed il danno colma aver la misera: tutto il mondo sapere le infinite poffe; più non ne soffrirebbe. Sarebbe fur di di sanare e lenire, se il Duca, generoso Signore, la ricevesse sotto la sua protezione. Savona molto farebbe alla grandezza dell'Astigiano conte: il suo porta dare fido rivetto alle navi del Re suo fratello; Asti, fertile e pingue, ad esso, suo natural scalo, potrà mandare sue derrate; potrà da esso trarre tutto, di che può avere mestieri. Asti e Savona, terre antiche ed antiche, legate ora da più solidi vincoli, saranno di certo ragguardevoli più che non sono, ricche felici, florissimamente terre. Placque al Duca l'offerta, nè stette in forse uno istante che non rispondesse: accetterebbe, e Savona oltre alla sua avrebbe la protezione del Re di Francia.

Vennero alle condizioni che furono:

1.^a Il Savonese popolo avrà Pontefice legittimo Basilio IX, e i suoi successori.

3.^a Sempre terra fede all'Impero: suoi privilegi e franchigie conserverà: soprattutto fra esso la parte dei Ghibellini.

3.^a La terra, il molo ed il porto sempre saran liberi e franchi.

4.^a Il Duca ajuterà il Savonese Comune alla ricuperazione delle sue ville e degli ussini di sua giurisdizione, e di quelli della giurisdizione del Savonese Vescovo.

5.^a Parà che i Savonesi non siano tenuti in nulla verso de' Genovesi, né per più o malch'è potuto essere tratti ai tribunali di Genova; e questo comanda nel caso che Egl' fosse fatto Signore di Genova.

6.^a Il Duca non potrà alienare il diritto acquistato al Comune di Savona: l'avrà perduto ogni qual volta non manterrà i patti.

7.^a I Savonesi eleggeranno in Podestà uno degli Stali del Duca; senza pace o guerra cogli amici e nemici di lui.

8.^a Il Savonese Comune somministrerà al Duca cento fantastrieri cappati a sua paga per ogni vanti che il Duca armerà. Ma quelli mai non militaranno altrimenti; questa non navigherà fuor delle acque che sono tra Monaco e il Corvo.

9.^a La gabella del sale frutterà al Duca, ma il Duca pagherà per esso al Comune cinquanta so-

riali ogni mese. Il sale sarà tratto di là, dove i Savonesi avran lor convenienti: i Savonesi trarranno il grano dall'Asligiana ecclia.

40.^a Se nascerà quistione tra il Duca e il Comune, verrà esser decisa in luogo non creduto sospetto.

41.^a Il Duca starà l'anno suo nel cil, nel qual fa solito il Comune di Genova. L'anno imperiale e quello del Savonese Comune staranno in tutto come e dove erano e sono.

42.^a Finalmente il Re di Francia ratificherà la convenzione.

Così s'accordarono, e il Re di Francia ratificò.

Per l'avvenimento felice, dopo resa a Dio le debite grazie, si fecero feste, allegresse, banchetti, mostre d'arme e regala. « Il giorno diciannovesimo di Novembre dell'anno di mille trecento novantaquattro passerà alla posterità benedetto e glorioso, » Poco appresso gli uomini della castelleria di Quiliano, que' di Vado, que' d'Alghero e di Cella vennero a fare la fedeltà. Quelli di Segnon vennero tenendosi in armi: attendevano alle lor mene, e a far malicij. Genova che per ciò che da noi s'era fatto molta era crucciata, dava loro animo: l'Adorno mordendosi indarno le mani e imprecando, s'affaticava in mal fare, e non danar agitava i ribelli. Però non per questo un

andrebbe avanti nel tempo la festeggiata solennità. Questa volta l'impedimento non verrebbe dall'esterno popolo, che lambasciato alle proprie discordie, nulla poteva: verrebbe dalla banda di rei cittadini.

I quali, perchè erano di parte Guelfa, vennero all'Adorno, nobili e potenti uomini, avversari alle nuove cose, ma di fra gli altri tumultuarono: ma il popolo con molte adrege crescosi in armi dopo tutti star quieti, gli sbandeggiò. E quegli andava a confine; ma di questa piccola fonte nascerrebbe gran fiume.

Fu fra gli sbandeggiati un cittadino potente per la sua casa, richiusione di possessioni, Cavaliere molto, superbo e peritoso. Era dei Signori della Nolla; chiamavasi Romualdo Caradunga. Costui restato al castel suo, ebbe colla raccolta tutti i suoi colleghi di pena che erano pieni di mal talento, e con essi indettatosi, « farebbero contro loro avversari che francamente tenessero il reggimento, un lor colpo di mano. Caccierebberli dalla città; prenderebbero essi gli uffici; gli uomini di Segno darebbero ajuto, gli amici di dentro stessi; farebbero tutto a vigorosamente. » E caldo caldo vennero al Segno, chiamano i matematici di Quilano e di Vado, ordinano i movimenti, le sorprese, gli assigli, i matematici.

La cosa però non fu potuto andare in segreto sì, che quel di dentro non avessero tempo a provvedere. Il perchè avendo così spinto il di, l'ora, il punto, che il Romanzotto alla testa de' suoi menadori moverebbe contro la terra, ordinarono a Matteo Scarampo che con giusta man di soldati (tutte un trecento balottrieri) andasseli incontro, disfaceva quell'oste, e arrivandosi al Segno, pigliasse il castello, e il tenesse. E così avvenne. Lo Scarampo animoso, e certo di fare il suo fatto, s'avvia al Segno; incontra in val di Vado i ribelli, li sfilacca, e messili in rotta. Li perseguita sino al Segno, e al castello: non poté però sì, che al Corradengo non venisse fatto di raccogliere i suoi, prestati come era del sito, e s'ebbe in rotta avviati al luogo forte, ove farebbero al Savanoli la buona accoglienza.

La qual cosa come vide lo Scarampo, non stando parte abbastanza, nè macellare, se ne tornò; ma i suoi disiderò il giusto a poterli suoi, che v'aveva il Corradengo; e esse di contadini brachierosi, ed altri danni fecero, e trenta prigioni menarono.

E questi furono cagione che il malvagio cittadino più e più s'impegnasse nel reo proposito di dirla la città; per la qual cosa chiamata in ajuto Felice Caro, Casalese fiero e terribile, noto per

servile e crudella; non lei, co' ribelli di Segna e
altra crudel gente e ferace, non dubitò venire con-
tro alla città: ma la città si tenne guardata;
attaccata da varie parti, mostrò non temere; e il
Corradengo e il Casaluce affaticandosi inutilmen-
te, molti uomini perdettero sotto le mura. In
questo angustie il Comune mandò per ajuto in Asli:
vandarono Nicola Natone e Vadino Gamberano,
pregarono, scongiurarono, non ottennero nulla:
il Duca pensava a se. In quella voce pensò a'
Savonesi il Duca di Genova: scrisse con marti-
rini parole, stensersi quelli chi sa che cosa avreb-
be voluto con questo star quieti: i nostri prov-
videro per vicinanza loro. E il Corradengo
bruciar case dei borghi, dare il gusto alle ville,
far prigioni i cittadini che gli vennero fra le ma-
ni, e costringerli a ridursi a prezzo grande.

E darà in quell'assedio tutta la state, e, per-
chè disperava di potere far frutto se la città non
fosse stretta dalla banda del mare, volgersi a
Genova; e l'Adorno ebbe mandato alla impresa
navi e galei: ma la città se terrebbe: attaccata
dalla parte del mare e da quella di terra, ripose
con gagliardia assai, che se' morder le mani al-
l'una e all'altra asta, la quale assaffigliandosi per
morti, feriti e fuggitivi faceva star su gli assediati:
e riposerebbono tosto, e mancherebbono braccia. »

Quando a un tratto la Genovese belligera inscendeva il porto. Chiamavano a Genova timori e pericoli nel qual era lo Adorno, diretto dal Campo Fregoso: e il Corradengo e Facino Cane abbandonavano l'impresa.

La terra fu lieta, e pensò a fare sparire i segni della fortuna patita per la malvagità d'un triste signore. Il quale, si disse, volea non già far vendetta degli esuli ed avversari, ma spegnere la libertà della patria, e farne signore: lo di questo non ho trovato il vero. In tal caso (possibile in quell'età, nella quale uno che avesse sotto di se un pagan di mascolani e di agherri, non sognava che signorie) il Corradengo avrebbe chiamato l'aiuto di Genova allora soltanto, che vide il furor suo non potere essere soddisfatto. Il perchè, in che odio di tutti i buoni fosse venuto, non è da dire: certa cosa è che più agevolmente l'avrebbero sopportato signori, se gli fosse venuto fatto di stringer la terra colla forza de' ribelli, e con quella della manada rea di Facino, che poi ebbe videro avervi suo diletto l'odiatissimo Adorno. Nel libro dei popoli la memoria di chi fa bene o male, tempo non può cancellare.

Marcobaldo Della Rocca soldato abile, sostituito allo Scarampo, rese l'assedio.

Cessato il pericolo, la città s'ebbe quiete, e

perchè essendo sotto la protezione dell'Orléans, era, siccome a dire, legato a Milano; invitata, mandò colla ambasciatori un Lorenzo Farnina ed altri, i quali colla loro presenza fecer più tosto lo incoronamento di Gian Galeazzo Visconti che lo affollamento di Enea dall'imperatore Venceslao.

La venuta di Genova travagliata da parti di ¹³⁹⁶ nuova interferenza i nostri passi.

Antonio Adorno angustiato e stretto da potenti avversari, i Campo Fregoso, anzichè cedere con vilipendio, si farebbe ogni cosa, fino a sacrificare la libertà della terra chiamando in sua signoria forestiera. E così fa.

L'Adorno vendeva a Carlo IV Re di Francia la patria, togliendosi, oltre infinite preme, quarantamila fiorini d'oro, e due castella a confini della Liguria a levante, che al tutto sarebbero cosa sua. « Non si trasmetterebbe però la signoria, la quale resterebbe nella persona di Carlo, lui morto, sarebbe vacante.

Il Re occuperà le castella della città, quelle di Gavi, di Novi, di Valtiglia, d'Orsino, e di Portovenere.

Richiamarsi Savona agli antichi patti. »

Il venditore della patria depone via lui, fa cosa il mal che potrà all'immeritato e forte popolo. Il quale per aver buone le mano, già non

si era stato osservando quello che sarebbe accaduto; ma non invano a Parigi si Duce d'Orléans, Bellarmino Gambarara e Stefano Schigella, i quali rappresentassero: « Il Savonese popolo dato essendosi al Duce, della protezione sua essere lieto e lieto; sempre avere mantenuto fede, e sempre la mancherà; voler quanto la sua la grandezza del Duce: l'una e l'altra dover aver incremento, se Genova è in mano del Re suo fratello; procurasse per quel che potesse, che il generoso Comune non avesse a patir danno. » E il Duce a quelli: loro fossero alla loro patria, e fossero lieti e fidati; lui e il Re fratello suo aver a cuore il ben essere del Savonese; in qualsivoglia maniera avessero a piegar le cose, sarebbe bene.

In questo Genova chiamato, siccome è detto, Signor Carlo; il Re si fu inteso col Duce, il quale gli disse ogni suo glia sopra la terra nostra, fece contro il convegno; ma che fare e che dire? Fu giacofara vedersi irati e tacere. Ciononpertanto il Savonese popolo avrebbe tutti i riguardi al mondo: « non sarebbe al Re il fare che in città di Savona, il suo porto, i suoi marinai vadano di bene in meglio, e siano prosperi e felici. »

Per questo sarebbe opera il Re, che il danneggiato Comune ricuperasse gli antichi diritti sulle sue terre: in quanto a Genova poi mai con essa

non avrebbe che fare, salvo il mantenimento convenutoi solliche, che alla fin fine non erano per essa importabile peso. In ogni caso il Re si metterebbe di mezzo. E i Savonesi accondiscendenti, dietro il giuramento, e sempre appartirebbero a Francia, calando se il Re dovesse perdere la signoria di Genova, città ognora inquieta, e molto a tenersi difficile.

Collardo di Colleville Governatore del Re ebbe le chiavi della città; ebbe gli onori. In nome di Carlo ordinò che i ribelli di Segno potessero tornare, e lavorare; il castello tornò in nostro diritto: pose altri sei mesi a pacificare coi loro fratelli gli sbandeggiati, che tutti furono ribenedetti. Il Romanetto accondiscende; il quale per essere stato troppo crudele e ostinato uomo, più non dovrà rivedere la terra, in cui avea fatto tanto gran male: molto contro di lui, e a ragione, fu detto; che avea l'odio del popolo; e il Colleville non voleva dispiacere. Di lui, però che poteva dar pensiero calando al Re, si porterebbe in appresso; almeno si fece; tutto egli poi fu rimandato. Rinfacciò dei danni dati i suoi concittadini, che furono altrui undici mila ducati d'oro; e quegli pagò.

E tutto la signoria del Re per noi s'andò bene e prosperamente: il Re aveva e accorto fuori il

non fatto studiando con fervore e proteggere d'aver la grazia del Savonese popolo, di cui si fidava più assai che non di quella di Genova; nella quale occorrendo commovimento, ridurrebbe in Savona le genti sue, e terrebbe la sedizione nei fianchi.

Il secolo decimoquinto che prendendo il luogo del decimoquarto, non spogliò Genova del vanto degli interni travagli, confermava il Re nel dover far bene a Savona. Collardo di Colleville che reggeva Genova in nome del Re, più non aggarbando al popolo Genovese, dovette ritirarsi in Savona: e come meglio pote di qui ritenere in parte gli effetti del commovimento, che dai Genovesi fu fatto credere non già contrario al Re, sì solamente avverso a lui Governator suo. Il perchè Il Colleville di mala voglia, perchè s'impaurito, s'andò con Dio; e al suo posto fu mandato un Giovanni Le Meingre cognominato Beuchincoill; e anche egli avrebbe bene anche potrebbe. »

Ma nè la Città di Savona potè andar esente da sua commovente: non riguardando il governo di Francia, sibbene l'ordinamento del Comune; la solita malattia della gara di uffici e degli studi di parte.

Reggendosi adunque la terra per parte di Popolari e Ghibellini, quelli di parte Guelfa ed i Nobili ebber ben le trappole e versato danaro

per far che la plebe ascendesse gli intendimenti loro. E costui aveva disignato dovere essere morto, così dover essere mandata a confine: i meglio e più operosi e tutti cittadini doveano esser vittime della loro superbia e crudeltà.

Senonchè i Popolari non si essendo lasciati trovare colle mani in mano, darebbero a fare agli avversari. La città fu sottopresa.

Gente di castello desta ai rumori, sognando rapine, tenne la breccia alla terra: le si chiuser le porte incontro. La cosa avea ad esser fra cittadini e cittadini: le vie si stannarono, le cose s'affannarono, sulla vi fu qua e colà; i vecchi e le donne fuggivano nelle chiese: i soldati di Francia si chiusero dentro dalla castello, e nè per questi nè per quelli volendone, stavano osservando, ma non senza sospetto. E così stando le cose, mise Dio in cuore d'un virtuoso e arve cittadino, che si intramettesse fra i Nobili e i Popolari, nonchè smembrare dagli animi loro gli odiei e gli odi, e le offese non si facessero: e perchè cittadini scannar cittadini? perchè contrariare la patria che piange? Costui importante (chiamavasi Raffaele Bizio, ed era Cavaliere e amatore della patria, e per virtù cittadino la gran voce, siccome colui che per dianzi avea ribatibacato del suo il castello di S. Marino, tratti a se i paesi e più castelli delle parti, e

vestiti e recati all'altare suo, parlo al popolo parole di accomodamento e di pace, che piacquero e fu pacifica la terra. « Riformerebbesi lo statuto sì che tutti dovessero poter ire agli onori, ed essere onorati, » e così si finì: e la città fu tranquilla. E la riformazione dello statuto fu in questa guisa, che avrebbero parte agli onori d'ogni ragion cittadini.

1.^a Podestà, Anziani e Consiglieri.

2.^a Gli Anziani sarebbero otto: due della parte dei Nobili, tre di quella dei Popolari, due degli Artisti, uno di qua' della Villa.

3.^a I Consiglieri sarebbero disquindatadue.

4.^a Nella villa starebbervi Castelli, i quali fossero la ragione.

5.^a Provvederebbersi per le pubbliche scuole.

6.^a S'ordinerebbe nuova ragion di commercio.

7.^a Raggerebbersi con migliori e più ordinate forme che prima non si facea, l'altale della moneta.

8.^a Finalitate leggi austere provvederebbero anco le femmine con rispetto delle famiglie non dovessero vestire di seta, né portar ori, che oltrepassassero il valore di fiorini dugento; e nei banchetti mai non si potrebbe convivere oltre a dodici persone.

Con questo la città uscì di tribolazione; nè quel

commovimento non molto displicque a Carlo, con-
ciliandoli l'accontentarono che come navi e lesli so-
nini, i Savonesi sempre gli conserverebbero de-
votione e fede.

Afflisse la città pestilenzia, che molti trasse al
sepolcro: ma gente venuta di Provenza, di Pie-
monte, di Savoia, di Mantovate, dell'Angiana
Contea, e dalle riviere se dimenticare la peste
eventura. Per la qual cosa ancorchè non pochi dei
nostri ricorsero di qua per loro nequi ad abi-
tare in Costantinopoli, e in altre città di Romania,
nesso seguitò resto di accennamento di popolo: il
commercio dava molto lavoro; davano l'arte della
lana che assai era in flore, perchè i Savonesi
tali mandavano in Francia e in Levante i loro
vestiti, belli e pregiati.

Il male ad il porto richiedevano riparazioni, il
Comune ordinò i necessari lavori che furono fatti,
e costarono lire cento ventimila. La gabella della
rima per le navi e galee assai che con molto utile
dei cittadini approdavano al porto, diede in tem-
po brevissimo un tre cotanti di quella spesa. Della
qual rendita altre utili opere fecersi, che la sto-
ria non conta, ma che la terra rese aadema sì,
che faceva maravigliare i popoli circonvicini e
quelli d'ogni più remota spiaggia che ad essa so-
ccorrendo, la venivano a vedere, siccome quella che

era riguardarlo al tutto, e di molte bellezze e armonie forniti, e che riguardati con molta giustizia, pareva anzi libera da poter essere per inferno o sventura abbassata.

Nel libro che seguita vedremo ragion nuova di cose che gli avvenimenti narrava.

Ma prima di far quivi punto, in confermazione di ciò che ora ha detto, devo far noto, che in quell'età molto essendovi abbellita dentro la terra per civili fabbriche, stanza di cittadini gentili ed abilitati, molto si fa pare al di fuori; e ciasciascuno i cittadini medesimi per alleviare, come si fa, le noie e i tedj della città e degli affari, bramosi di ridursi alcun poco ai loro poderi, ebbero posta mano a fabbricare in tali castelli e palagi. E alquanti se ne videro sorgere nel borgo di Lavagosa; molti in val di Leggins. Stetò l'ammirazione fra le valli sabarie sporchendosi in mare, e vedendosi, come anche in presente è, popolata di riguardevoli edifici; le primavere e gli autunni offese a quasi l'avevano fatte allire di se, ed were salubri, e fiori odorosi, e frutti dolci-cioiosi, e squisitissimi vini; que' vini, che Gabriele Chibbera custò, e che ora da noi non son come si deve nè fatti, nè riputati.

Molti altri del Savonesi ripartivano per distretto insieme e per alle di castel di Quiliana. Isi guar-

devano le opere molle del loro telai; tra le manifatture diverse di carta e di ferro, che dando mangiare a numeroso popolo, mollo libero fanno fiorir quella ridante contrada, abbondanza d'acque e d'ogni cosa necessaria alla vita, ed agli artefici.

Anche Albisola al Mare dove a Savona il suo ingrandimento, ed è di quest'età della quale parliamo,

Ma questa, venuta al marco Savona, per la vicinanza del mare e la ragione dei lavori, si rinasce; e ancora meno dell'antica ha oscurato. Quilano per lo contrario, caduta in povero stato colla città, non dando altra frutto che quello della vigna e del campo, mai non potè slacciare il capo, e anche a' dì nostri conserva lagrimevoli resti di floridezza che più non è, e aspetta ventura.

E Dio glielà mandi.

Quilano ha dotti e robusti uomini, e mollo sperosi Savona richiamata alla vita, dee trarre da quella valle considerevoli prosperità.



DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO NONO

—————

—————

Benedetto XII Papa si muove. Partiva lungo la campagna tra Benedetto undecimo e Gregorio XII scappato ad Innocenzo VII, Savona mette il piede in Francia. Da un'isola del Varo sale, che era un'isola Filippo August, e come il conte. Popolani e Nobili e conti. Tardone Martine di Montecore vuole aver la città, ma è costretto di forza. Allora un frate. Genere grande e potente, signoreggiando imperatore cospirava a parlarlo. Concedeva alla Madonna e il fratello. Filippo Maria Visconti Signor di Genova e di Savoia. Personaggi illustri di Savoia. Genova mette il valore popoli Savona allora. Tamar, Pontefice.

Guerre, disastri, studi di parte, ambizioni e perfidia non travagliavano solo l'umanità: schiama affliggeva le coscienze. Due Papi eran ragione di questo duero. Uno, Innocenzo VII che sedeva a Roma, l'altro, Benedetto XIII, che sedeva in Avignone.

Così per ridere gli animi di que' popoli che tenevan per lui, lasciata Avignone, s'era volto al-

l'Italia, e sbarcato a Genova, molte di lui si briga-
vano: quando il Senor del conteglio fattelo deci-
dere a rimborsare alcuni, e Savona gli darebbe ri-
cetto, e si fu volte a Savona. Glasse nel porto
notte con un galea e con molti della sua corte:
andò ad abitare al Marcha nel convento dei Frati
di S. Domenico: vi dimorò del giorno undecimo
del mese di Luglio del presente anno insino al
vigilanesca di Luglio dell'anno seguente.

Savona l'ebbe in onore, perchè dovea omaggio
al reai protettore, il Re di Francia.

E Beaudello contento del Savonese popolo, ter-
minato sue cose, lasciando l'ospital terra, s'era
appena arrivato alla volta di Marsiglia, quando
s'ufi, essere morto in Roma Innocenzo, e si sparse
che nella Chiesa vorrebbero esser nuovo.

Conciosiachè per l'elezione di nuovo Papa ran-
natosi in Roma i Cardinali, s'obbligavano con sa-
cramento che, qualunque di essi fusse al pon-
tificato, si ad esso rinunciarebbe, perchè il Papa
d'Avignone, per lasciar libero al Concilio una
nuova elezione, rinunciava egli pare. E così si
convenne. E gli spallini fecer succedere ad In-
nocenzo un reai Angelo Coriario, Veneziano di
nasella che si nomò Gregorio XII. Il quale entrato
al pontificato, mise l'ordine nel cessare lo scan-
dalo, il danno delle anime, la vergogna della re-

figione, il bisogno dei non credenti, e degli em-
pi. Per la qual cosa scrisse lettere, e mandò am-
basciatori al Reale che si trovava in Marsiglia.
« Lui per la nomina dei Cardinali sotto essere
al soglio pontificale: ne scenderebbe quando ché
fosse deciso da Consiglio di aver da scegliersi da
Benedetto o da se. Benedetto sceglierse un luogo
ad ambedue convenienti; vedrebbensi, parlereb-
bersi, s'intenderebbero; con l'aiuto di Dio sareb-
bere fatto il bene dell'Italia e del mondo; il bene
d'anni popoli, che stanchi da mali sofferti per
religiose ire, disingannati dalla Chiesa, che le
portorno, avean volto le spalle al pascol di vita,
e si cibavan di ghiande. Quel conto non si dovrà
rendere a Cristo dai supremi pastori che tenendo
devota la cristiana famiglia, permettono che la vi-
gna di Cristo non solamente non fruttava eletta,
ma per mancanza di chi darle alimento, e guar-
darla, abbia perdute le foglie e giaccia per terra. »

A cui Benedetto: « I donni di santa Chiesa, par-
tita in due da due secoli Pontefici, grandi par
troppo e lagrimevoli molto, richiedere d'ancora
riserati. Lei consueve, lui pianger sovra essi
di e notte. Botta, così can't, l'unità ordinata da
Cristo, i popoli non sapendo a qual pastore tener
fede, andare errati, e rimettere ognora più del-
l'affetto alle cose seculi. Or per cui colpa la per-

dita manifesta e certissima di tanto e tanto animo! Idem giusto ne richiederebbero i pastori. Questo pesargli sul cuore, e male anneggiare l'animo suo; farebbe di tutto per por fine a quel danno, e far trionfare la Religione vituperata, e la verità in molti casi spenta. »

Per le sopraddette cose tutta cristianità che avea gli occhi a costoro, sperò bene Essi intanto accordarvisi in questa forma.

I due Pontefici convennero a consenso: ciascuno condurrebbe con seco ventidue Pretoli, dei quali dodici dovessero esser maestri in Diritto, gli altri addottorati in diritto: udirebbero le ragioni dell'una e dell'altra, darebber giudizio: talui deporria la Cera che per tal giudicio fosse deciso doverla deporre.

Luogo del congresso sarebbe Savona. Savona libera terra e luogo di mezzo fra l'una e l'altra dei contendenti: Savona tranquilla, attigua all'aspe, in Savona troverebbersi albergo per le due corti, e vi si starebbe senza un sospetto al mondo; quivi i potenti del secolo non potrebbero influire sul giudicio.

E Savona prepararsi a ricever lodi e tanto grand'ospiti con spese grandi, e colla speranza di grandi guadagni.

Benvenuto intanto volendo esser primo a ridursi

al congresso, fu la seconda volta in Savona; vi giunse il giorno di S. Michele Arcangelo; Gregorio, così mandava dicendo, vi si troverebbe il di d'Ognissanti. E Benedetto aspettava.

Ma Gregorio pentito d'aver scelto Savona, poco appresso far sapere al rivale: La città di Savona essendo sotto la protezione del Re di Francia, non esser per se luogo sicuro: meglio sarebbe raccogliere in Lucca, e, concedendolo Pier Guinigi, ne vorrebbe avere in mano la fortezza per sicurezza propria e de' suoi.

E Benedetto a lui: Savona esser luogo sicuro; lui starvi senza sospetto: starebbervi anche egli: la protezione del Re di Francia esser vano spauracchio: venisse, che l'aspettava.

Prese il Comune mandasse ad avvisarlo suoi ambasciatori: vi andarono Giambattista Nisone, Paolo Faldato, Giacomo Cambrana, Michele Nisone, e Nicola Multedo. Il trovarono in Siena (ivi si era egli recato per far suoi figli suoi bastardi); parlarono della sicurezza della città libera, promettere dalla parte del proprio Comune e del popolo; ma o' poterono ben notare, che i suoi non vollero loro. Se ne tornarono costretti, ma senza aver nulla potuto.

Il perchè Benedetto, che già, come si disse, secondo d'accordo essai recato a Savona, ora si reche-

rebbe a Genova, e andrebbe più là. Gregorio starebbe in Siena; a stento essersi recato a Lucca: Cardinali, Ambasciatori di Principi averlo indarno spronato al congresso: Il Savonese popolo averlo radicato della sua fede: Savona essere preparata a riceverlo: egli la lascierebbe: recherebbesi a Portofranco, ed a Sarzana: Scomersi nuove proposizioni. Le proposizioni si fecero. Pietrasanta, Livorno, Carrara, Moirone, Livorno, Pisa vennero proposte: ma inutilmente. La terra che tornava all'uno, non faceva per l'altro. Epperò questi e ogni farlor suo, con quanto ne avesse in gola, spariare di quello, e quegli di questo, e a vicenda accorsi d'insingimento. L'uno era Veneziano, epperò farlo; l'altro Spagnuolo, epperò astoia. Ambidue erano uomini di molta fede; amavano d'essere Papi e signoreggiare: al bene della Chiesa, e alla salute dell'anima non badavano: tanto dava ad entrambi parer bella cosa lo averli in capo quella benedetta tiara, di cui Gesù Cristo mai non ha lasciato erede S. Pietro, e fosse perdere il senno ad essi e a qualche altro.

Il puer di tanto scandalo già aveva fatto tutto il mondo cristiano sì, che più non poteva reggere ad esso. Il perciò Concilio riunitosi in Pisa, comunicòsi ambidue, ed elegger Pastore uno da Cardia, Pietro Filardo, frate del Minor,

e Arcivescovo di Milano, che si disse Alessandro V. Per lo quale provvedimento vedendosi gli esuli privi d'appoggio, si diedero a far vita privata: e Pier di Luna andò a morire in Paniscola (piccola città del regno di Valencia) sua terra natale; Angelo Corsario (che poi rinunciò al pontificato l'anno di mille quattrocento quindici, e fu fatto decano del collegio dei Cardinali) fin suoi giorni in Ancona, ove era Legato a vita.

E Savona, che non ebbe veduta il congresso de' ¹⁴⁵⁵ Papi, ed ebbe scandalo e danno, in presente sarebbe scandido dal Vescovo suo.

Venuto a Genova il Benciocenti che abbiamo nominato, ebbe condotto seco un par di mila uomini fedelissimi al tutto; mille fanti cappati, e mille buoni cavalli. Con questi si farebbe far lega e si terrebbe sì, che a lui non dovesse toccar la vergogna del Calioville antecessor suo, del vedersi cacciato. « A ogni costo Genova si conserverà in devozione del Re, nè mai farò più temella. » L'uomo cupo, di costumi severi, d'ordine presto, dire più che non convenga a soldato, manderebbe ad effetto il proponimento.

Il perchè, dopo avere stretta a sé tutti que' cittadini, che per studio di parte favorivano il Re suo signore, studiò di torre l'umore agli avversari di temellare: apporò mandò costui a confini,

colui imprigionò; e questo fece reo della tal pena, quello della tal altra. E progrediva senza tulla pietà sì, che professando d'essere uomo dabbene e cristiano, e come tale volendo essere tenuto, lo faceva da tristo, e operava da Sarracino e da Turco.

Con questa loro malizia l'ordine in Genova; l'ordine che reca sempre la tirannia; durevole finchè popolo che conosce se stesso, sbandisce uno tiranno alle sue opere, osserva e tace.

Sia Genova era piena di malcontento. In questo mezzo, morto essendo in Milano Gian Galeazzo Visconti e due suoi fratelli legittimi ed uno bastardo, contradevano fra loro per la signoria, maltrattando tutte in subbuglio la milanese provincia non sola, ma tutta Italia. Tutti i feudatari, popoli e signorotti, volendo avvantaggiarsi della loro confusione, tutti facevan per lo loro quella bella e fertile provincia.

E l'ordine di signoria battè il Bourbonsini in fortissime faccende: fittosi in capo di poter diventare signor di Milano, per valgere la tela al suo subbio, tolse grandissime somme in prestanza dai Genovesi; raggranellò soldati, cavalli e fuoristi in fretta assai, e mosse insieme un sei mila di questi e cinque mila di quelli, avvisati alla volta della Lombardia, inchiodò in Genova chi facesse sue voci.

E il Genovese popolo che in segreto sempre l'avea tenuto d'occhio, in palese « faceste pure il bel fatto, e Dio gli doni ventura. »

Ma non fu appena al di là dei gioghi l'odiati, che Genova dando su, scacciò i pochi Francesi che erano dentro delle castella, e « più non soffrirebbe niunna forestiera. » Tenendo però di non potere da se, caso che il Re di Francia volesse riacquistarla per forza, mandò per protezione e ajuto sollecito a Teodoro Paleologo Marchese che era di Monferrato; e recusati a Genova; il Genovese popolo aver Lui proclamato capitano della Città. S'affrettasse. » E que' di grado accoltando, con una giusta oste scendere i gioghi, occupar le castella, e guardar la Città. Restava presidio francese in Savona, « Savona, si mandava dicendo, dover dare su anche essa; cacciasse gli uscurati del Re, s'affortificasse; Genova in ogni evento darebbe ajuto. » E il Savonese popolo: « soldato di Francia più non deve occupare le nostre castella; vada, se ne sarà cacciato di ben; » e il presidio lasciò le castella.

Era in questo stato quando s'inizze che il Boncinelli (perchè non gli erano andate le cose in quel modo che la sua leggerezza gli avea fatto sperare, e avea toccato d'una buona picchiata) meditare far sopra Savona sua offesa, e di qui

dar travaglio e far sua vendetta su Genova ribellata.

Mando pertanto dicendo, gli si preparassero gli alloggiamenti. Ma i nostri che già avevano in animo di ajutar Genova. « Non facete la via: Savona non vuol che far seco lui; se volete gli farebbe buon viso. » E preparavasi.

Ai quali annunzi il Doriaconelli disperato si morse per rabbia le mani; tuttavia tentò che un suo colpo; e, perchè in aperto non gli vorrebbe presa la terra senza molto suo danno, avrebbe per tradimento e sorpresa. Quando vi fosse dentro, si darebbe gridar Signore a' suoi; e « guai a chi parlasse. » I primi e più ragguardevoli cittadini s'andrebbero in bando, o gli sarebbe troncato il capo.

Era di que' di Vescovo della Città uno di nazione francese, devoto al Re, amico del Doriaconelli; chiamavasi Filippo Augier.

Costui poco servì uomo, atto alle faccende del secolo meglio che agli uffici di chiesa, e sollecito più di fare il suo utile, che il bene del popolo suo, segretamente secretatosi coll'amico, gli avea mandato dicendo: darebbegli la mano la terra; mandasse gente in ajuto; mandasse danaro: lui molto potere; già avere gente in sua casa, e aver fatto sì, che delle soldatesche francesi per di fuori della guisa dalle castella, ne fosse rimasto in città;

della quale parte aver ricercato e nascosto sarebbe presto a un colpo di mano. Il Beadincault sfrecciòse i paei, e si avvicinasse la notte alla mura; gli varrebbe aperto quella tal porta, impadronirebbesi della custodia e sarebbe Signore. E il Beadincault « varrebbe del servigi e varrebbe ».

Ma gli intrighi del pessimo Vescovo vennero, come Dio volle, scoperti. Per la qual cosa la Città tutta montando in furor: « morte al Vescovo, morte al traditor della patria; all'infame che ci vuol servir d'un vantiatore, morte! » E nel subbuglio assai della plebe già avevano in più parti della casa del Vescovo recato aliga, e volente mandarla in fiamme, e con essa il Vescovo colla sua corte, e co' peruti che aveva raccolti e assoldati; ma fu impedita la scordata. La casa del Vescovo fu intorno intorno guardata: la sala singola entrò, e posto la mani su quanti di parte del Vescovo gli venner trovati, gli ebbe condotti in prigione: il Vescovo per la riverenza del sacerdotio guardato a vista, seria sostinato in sua casa. Provvederebbersi. E così fu fatto; dunque intanto della congiura, Francesi tutti, condannati nel capo, furono morti dove la giustizia faceva, e si puravano i malfattori. Gli altri con tutti i Francesi rimasti nella Città, andarono accompagnati al confine.

E con sollecitudine fecero il processo del Ve-

scoro: e proviamo il tradimento, manderemo a Roma. « Il Papa rimoverà dalla Savonese solo uomo che più non possa far bene. » E fu rimesso.

E la terra ebbe quiete; conoscendosi il Brandicault cretto d'ogni speranza, s'andava offrendosi con suo viupero: il Ventavo poi si recò a Roma, ora dicendo, se avere fatto non già per l'amico, sì per devozione del Re suo signore, non capitò male.

E s'era in questi termini; e « il Savonno popolo anche esso s'accosterebbe a Teodoro. » Mandò perciò a Genova a guarar fedeltà Vadino Gambacusa, Raffaele Riario, Melchior Vigerio, e Tommaso Cipolla. Il perchè Genova, la quale intino a quel stata era in sospetta, che Savona aderisse al Re, fece festa grande. E conoscendosi si reggesse per parte di Ghibellini, i due popoli con amore si ebber porta in mano e si furono stretti più che non mai. « Due illustri e forti città vogliono una sola cosa, la libertà. I fratelli han fatto il ben dei fratelli; Savona e Genova legate ad un patto, mai non avrebbero a peccare, se il Re di Francia vorrà per forza rinvocare la signoria di Liguria. »

Turbarono le liete cose nomi di parte Guelfa padri e papi d'appoggio: crase nelle riviere Savona mandò contro quei dugento balistrieri; e più fatto avrebbe se non avesse avuto per dianti a

lavorarvi oltre a cinquecento altri al castello di Coira, (luogo il più soldo della Svizzera Lunga) onde far buona testa e proteggere i circostanti paesi da bande di massadieri (erano nomini del Bonvicinelli che non l'aveano seguito), i quali facevano assai danni bruciando case e vigneti, rubando e assassinando gli aperti luoghi; del quali assai popolo per sua sicurezza rifugiavasi nella nostra città, avea chiesto march per Dio, e sollecito storia.

Ma i Gasiti abbassati in ambedue le riviere, ^{non} vorrebbero a metter tumulto dentro della nostra Città. Quoi della Maddalena, sentendo con eccellere la maggior parte, aveadone molti raccolta nelle lor case e nelle ville, afferravano le armi. E que' del Brandaie tenersi in guardia, che mai non si lascerebbero imporre né soverchiare: ma troppo sentendosi forte l'avversa parte, zuffa vi sarebbe. E così come temersi avvenne.

L'ira bolliva nei cuori quanto si possa dir più cittadina, parenti, fratelli guardavansi molto in cagnesco: nessuno s'altava, ma il sospetto era sul volto di tutti; l'opere del giorno lavorano. Voleransi attaccar briga; nessuno osava essere ragione di scandalo.

Quando ecco a un tratto, fossero primi que' del Brandaie o que' della Maddalena, non si sa il certo, la terra fu tutta un incendio. Le casupole

conarono a martello, le vie si sbarrarono, le porte della città furono chiuse, le torri lanciarono sassi e quadrella, gente disordinata qua e là contalleva; morti vi furono oltre a ventidueque cittadini; feriti e malconci in numero di tre cotanti maggiore. E quel non dovesse bastare il sangue e i mali che dentro della cerchia s' erano fatti, aperti le porte s' arde a pagar fuori; i barghi, gli orti, i giardini andarono in tempi di battaglia; e altri morti, e non pochi feriti restarono in quella lotta sennò. Poi come se i mali dell' ire di parte non fossero sufficiente flagello, s' aggiunsero le vendette private: per questo s' appiccò il fuoco in diverse case, che con pericolo grande della città, andarono arse; e mentre ardevano i malvagienti e pessimi cittadini stando guardando, «ar ecco arde la casa del tale,» dicono; mentre tristi e malfattori sotto grido di torre al fuoco le masserizie, le si rubavano.

Per tutte le quali cose pareva volersi confondere la città intera; e che Dio facesse fortemente adirato contro essa. Nè la miserevole città durò ora, ma di e sollecitamente che essendone giunta la notizia in Genova, mandò per pacificare con doglio venuto un tale Giorgio Adorno; il quale venuto, non essendo voluto ascoltare dagli suoi amici, se ne stava esagerando. Non vi durerebbe

però nelle trappole, condonassero Genova, forse per non porre da meno, tumultuò anche essa.

Partita essendo da Genova Teodoro Marchese e recatosi in Monferrato per assistere alle nozze d'un suo figliuolo, la Città dava un: non perchè fosse malcontenta del talui reggimento; ma perchè cittadini potenti si macchierebber tra loro, finchè discendessi del Marchese, che pareva Signor fermatore, alzerebbero alla dignità di Duca un Adorno; quel Giorgio testè nominato, che per fare la patria il suo fatto, gli avea abbandonato Savona. E questo mutamento di Genova, che per Teodoro dovea aver sapore d'agrumo assai, porrebbe Savona in nuova region di conflitto. Condonassero non avendo il Marchese fur contro Genova, con buona sua di soldati venia sopra la nostra città: facilmente l'occuperebbe: che si cittadini, i quali dopo i sofferti mali dovevano sentir bisogno di riposo e quiete, egli sarebbe sembrato liberatore. Quand' avesse Savona, fare sopra Genova disegni, che non gli andrebbe falliti.

Ed uscito alle porte della città con mille fanti e alquanti cavalli, e andar dentro dicendo: « cessare le fratricide ire, si ripanassero l'armi. Facestero senno: Lui poter metter l'ordine nella travagliatissima terra; gli si aprisser le porte: unico esser venuto ad amici; venire il bene del Savonese popolo, e il meglio della città. »

E i Savonesi affaribbo: « il popolo savonese assai sa grado al Marchese di sue buone intenzioni; ma non si prende pensiero dello stato suo; egli vuol fare il suo meglio per se medesimo: farsidiero non devesi intromettere nelle sue cose. » Andasse pure con Dio.

La risposta, come era da credere, non tornò grata a Teodoro; non voleva ritornare senza nulla aver fatto; nè voleva scoprirsi però con nuova malizia tanto il Podestà della terra: « gli aprisce segretamente le porte e ne avrebbe larghissimo guiderdone. » Ma il Podestà (era un Jacopo De Fossano, uomo leale e di antica virtù); « La terra voler fare da sé, e da se si pacificherebbe; il Marchese cessasse oltre vie per fare del bene, e non vi venisse in affanno. Egli mai non lascerebbe la Savona luma d' aver diservito il suo popolo. »

Allora il Marchese sorprendosi, occupò col suoi quindi erano i luoghi da espagnar le castella, e attaccò. E i castelli, che intino a qui sempre avevano tra loro contesa, cessato a un tratto le offese d'entro, e tutti andar sulle mura, a riposare con pagliardia. Il maggior nerbo di Teodoro era stato rivolto al castello dello Sperone: intorno intorno v'avea costrutte bastie, e postarvi macchine da scagliar pietre d'ogni regione. Ma il castello ognor avea fatto la migliore accoglienza

s' erano levati. Il perchè il capitano pensando far meglio, mandò parte dell' oste sua ad attaccar il castello di S. Maria, sito non forte, e poco, siccome credeva, guardato. Della qual cosa accortisi i nostri, « prenderebbero l'oste divisa e facilmente la disfarcibbero. » Perchè stabilita avendo una sortita, fecerla con tanto impeto ed ordine, che gli uomini del Marchese rimasti a guardare lo Spersone sorpresi si trepidarono, e non avendo contrastare, sfarzendasi Teodoro di par trattamenti, lasciar le trinciare e voler le spalle. Del costoro disordine fatti certi i trecento che si travagliavano sotto l'altro castello, abbandonato i luoghi e le macchine, con tutta levareon la calcega per raggiungere i loro, che già preso avevano i monti. E il Marchese con essi col vitupero e molto orrendo; conciossiachè non gli accadea questo fatto l'intendimento suo, cioè di aver nelle egne Savona, dovea disanciare il pensiero di river Genova: colla quale poco appresso si s'accordò; come si fa da chi non ha più speranza.

Per la riportata vittoria i Savonesi cullarono; ostò Genova, e portò a dolo la savonese virtù; rose grato, e fece a vita franco da balzelli e gabelle Jacopo De Passano Podestà Savonese.

L'ostanza però dei Savonesi fu breve. L'infelice discordia, cessato il pericolo di fuori, si fa

presto rincesa, e si tornò alle cittadine armi. Noi non ridiremo i scandali e i danni che delli sono; noteremo soltanto che Genova, a pacificare, mandò con buona mano di balestrieri un conte Orlando Fregoso: il quale, animoso uomo e molto dabbene, intramessosi fra gli avversari ora feriva più la mischia, ferito di giovelette, cadde a terra, e poco appresso spirò.

La sua morte fu molto compianta: la sua salma ebbe funebri uffici a spese del Comune, e fu seppellita a cuore. Ottavio fu inviato a Genova a consolarsi con i suoi parenti e a renderli certi, la morte del loro congiunto non essere avvenuta per malvolentia che s'avesse contro di lui, sì per fortuito accidente.

E l'ire duravano, che forse di consiglio e di senso non lo arresterebbe; bene lo farebbe lo-vere il flagello di Dio che pareva soprastare; il timore di pestilenza. Per lo quale quasi cittadini, col favor della notte la maggior parte, abbandonaron la terra, che a poco a poco deserta d'abitatori, più non verrebbe stralata; restande però di sopravvento a que' di parte di Gibellina, e Popolari, lasciatala nel proposito loco e fermi a ogni costo di non cadere punto ad avversari superbi, nemici di bene e poco intenti alla patria grandezza.

Alla quale parera aver pensato la provvidenza, ¹¹¹¹ dacchè non favor grande di tutta la Germania, esonda asceso al soglio imperiale Sigismondo Re d'Ungheria; « Egli porrebbe fine alle asperità delle dislate Città discordevoli » Per la quale speranza il Savonese popolo non appena ebbe inteso, lui esser rivolto alle contrade d'Italia, che gli inviò ambasciatori, « gli antichi diritti chiedessero e ubbidienza giurassero. » Ebbero quell'ambasciata Marco Vigaria, Vescovo che era della terra di Noli, e Jacopo Gambarana giurisperito Trevisano Sigismondo in Cremona; e fatto bene l'ufficio loro, tornarono anarati molto e molto contenti; concludendo portarono lettere bollate conformanti al lor popolo ogni più antico giur; testimonianza e premio di fede, che mai per tempo non era andata scemando, e che nell' età presente porrebbe Savona in stabilissima condizione.

Ma non s' andrebbe bene però, finchè ruggine fosse fra i cittadini « così si potessero già gli odi; una volta per sempre si facesse fine alle divisioni; i danni e le piaghe, che ancor contristano la povera patria, qual preo hanno recato? Ah! si dirà ora un volo sugli errori passati, e ogni cosa risponda fratellanza ed amore; fratellanza ed amore che facciano men duro il vivere, e meno sospeso il morire. »

Così favellarsi alla Maddalena e al Brandale.

A fermar quella unione, dall' una parte e dall' altra furono eletti uomini leali e probi: per la parte di que' del Brandale Ugolino de' Brucchi, Jacopo Gambareta, Giuliano Codi, Raffael Riarin, Bartolommeo Campione, Pier De Nuccio, Nicola Mozzo, e Francesco Filippi. Per que' della Maddalena Niccolò Maltedo giurisperito, Urbano Vignorio, Tommaso Sacco, Anton Grillo, Giovanni De Pinonide, Bartolommeo Baccio, Domenico Caluso, Anton De Marco Bagguardevoli cittadini, sedici in numero, perchè la cosa stabile, sempre hanno dal numero forza e giustizia.

Ritornarsi nel subborrio dei Frati di S. Francesco, fecero loro capitoli, e la pace fu fatta.

La Maddalena e il Brandale si affratellarono: la Città fu in festa per ben tre di.

¹⁰⁰⁰ E così come s'era in concordia, s' avrebbe giorni e cose felici; ancorchè Sigismondo travagliato da' potenti conti nella Germania, costretto rivolgersi ad essa, lasciasse la Penisola nello stato di prima. I popoli di essa troppo viva speranza avevano concepita, Lui dover esser loro immancabile, perchè per l'allontanamento di sua persona, potesser pensare che quella loro seria per loro esclusa. « Il forte e immaginario farà grande la patria terra. »

Mentre però la concordia e la fede dentro dalla nostra città maturava suoi frutti, vedèvasi levandosi dalla città di Genova all'incò il sereno de' giorni belli. Per quella s' avrebbe travagli e mutamenti di cose.

Stadi di parti travagliavano la meschina. Debole dentro aveva tirato a sé gli sguardi di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che di grado in si stringerebbe con delizioso sorghesso. Per la qual brezza, ajutata contro essa fuoruscì e malcontenti d'ogni ragione, versava durare, allungava discordia, impingueva gli animi, finchè con questo suo fare, ebbe a poco a poco tratto la terra in molta mal punto. Allora « s' l' avrebbe per forza d'armi; » e se l' ebbe. Tommaso Da Campa Fregoso che n' era Duca, cedendo il campo, si ritirava in Savona, che era sua sua.

E Filippo signor di Genova vorrebbe avere Savona. Savona non aveva dato segno di scalfire per lui; Savona tenevasi per uomini suoi; « si varria prender di forza. »

Il perchè ordinò a Francesco di Carmagnola Conte di Castelnuovo, vicario suo in Genova, la riducesse a devotione per forza.

E il Carmagnola ordinato in fretta le cose dentro da Genova, con numerosa armè si mosse in fretta all' impresa.

Ma la Città gli farebbe buon viso. Spinetta da Campo Fregoso Podestà suo, non cederebbe senza aver fatto sue prove. Soldato abile e bel parlatore avea legato a se gli animi del cittadino per modo, che tutti dal suo labbro pendendo, avrebbero voluto morire sotto le patrie rovine piuttosto che non allontanare dalla loro città e dalla Liguria il vitupero di veder serva di principe la gloriosa contrada. «Genova per opera de' suoi nemici potrà sollecitamente si rinvolverà.»

Di viveri e d'armi s'aveva abbondanza; d'uomini risolti e pronti altresì; conciossiachè dentro dalle mura circonvallate farebbero ogni loro potere tutti gli usciti di Genova, che non erano pochi. La Città adunque fu tutta in armi, e le mura e le castella molto bene guardate aspettarono di vedersi attaccare.

E il Carmagnola giunto e preso i suoi posti, messo in piedi suoi macchine, offendere con gualdrada da quel lato e da questo; ma con gualdrada da ogni banda vana ricompito. Temea del castel di Quilano che molto bene guarnito, potrebbe dargli a pensare. Vi mandò una man di soldati, che il castello ricevè bene. «Terrebbe fin che potrebbe:» sperò stato dalla città di Savona, per lo quale mandò, ma non ebbe: esse si finì dopo tre di, ma pose in altro

l'onore. Però il luogo più danno, perchè il milanese soldato brucia i maggi e vigna, ruba e tiene prigioni uomini, donne e fanciulle quanti gli venisser in mano.

E Savona tuttavia reggere e non paventare. E già n'era assediata da quindici giorni, nè ancor mostrava piegare; onde il capitano nemico stava in sospetto. Ma Genova sapeva; e farebbe scendere Savona, e da che ogni suo sforzo sarebbe indarno. Spinetta infatti togliendo il danaro pattuggiato dal fratello suo, « n'andrebbe con Dio; » ma la forte terra avrebbe dal Duce ogni suo privilegio e diritto, che il Carmagnola riconosceva, e il suo Signore ratificherebbe.

Ordinata in questa guisa la cosa, la Città aprse le porte, nè vi furono vinti, nè vinciuti. Furono citti a giurar fedeltà al Signor di Milano Severio Gambarana giurisperito, Gaspare Vigario, e Raffaele Riccio: s'aggiungessero ad essi vanti cittadini del meglio. Andarono sopra cavalli riccamente bardati; Milano si loro giungere fu in festa; ricevuti con onoranza, rimaservi altre un mese, e attendere i vari e promesse quanto vollero avere.

La città di Savona sotto la protezione, così si diceva, del milanese Signore avrebbe pace e tranquillità; avrebbe grandezza più assai che nè per altra Signoria di Milano, nè per quella de' Re di

Francia, per li tempi passati mai non avea conseguito.

Nè la promessa fallì; l'arti e il commercio fiorirono: e perchè molto si trafficava con Milano, il porto della Città grande agguerra di navi, dava pane e lavoro a ogni ragione di persona.

Ma il Savonese popolo non sarebbe contento insino a che, rimpatriando le terre perdute per la vendita fatta da Urbano VI, non vedesse la patria tornata all'antica grandezza. Per questo inviò più volte a Milano oratori; il Duca facevasi valere li dritti, e Genova togliendo il danaro, più non ritenevasi quello che suo non era, e che agguerra sarebbe fra le due terre ragione di discordia e di malcontentia. E il Duca dava belle parole. Ma non volendo dispiacere il Genovese popolo, non il Savonese, non contulava l'uno, nè si rendea amico l'altro. Quindi da parte molto inguazo.

Tuttavia s'andò innanzi, perchè il Duca più se volta per noi che Genova; postochè Tommaso da Campo Fregoso, perito di starenne esule in Saracina, forte di grandi adreanni, diede su contro il Duca. Non gli essendo riuscito a bene lo sforzo, ribadì le catene della sua povera patria; Epperò il Duca fare agguadi più gran costa di Savona desola, e affortificarne più e più le castella e le mura, e mandarvi suoi gente, che tenesse in pacifico l'inquieta vicina.

Ma Genova, terra di forti, mordere il freno fino ^{anco} a un tal punto e non più; finchè cioè l'offesa amor della patria non l'elica ridesta a generoso commovimento, del quale questa fu la cagione.

Per la morte di Giovanna II Regina di Napoli, quella bellissima fra quante sono le belle provincie d'Italia, andava in affanni per pretensioni di potenti.

Volevansi il Papa, Reato d'Angiò, e Alfonso d'Aragona: si deciderebbe la lito per parteggiare di popoli e forza d'armi. Alfonso però, siccome colui che era in Sicilia, avvantaggiavasi della propinquità: alla d'avere aperto il passo alla capitale del regno per la strada di Capoa, volle avere in sua mano la città di Gaeta.

Gaeta, forte di sé e florida per le molte commercio, darebbesi a quello de' pretendenti, che fosse l'alto Re di Napoli; mai non parteggerebbe però nè per l'un nè per l'altro. Per questo avea mandato a Genova ed a Milano per chieder presidio, a ciò nessuna potesse farle forza ed ingiuria. E Genova conciossiachè avesse colla molto grandi mercanzie e ricchezze, aveva tosto spedito una galia e una nave per proteggere le persone e gli averi de' suoi, e far avere loro rispetto. Ma l'Aragona vedendo la terra, aveala assediata e battuta forte. Il perchè Genova ordinò a Blagio Ascareto; an-

danno a Gasta e attaccaron l'armata del Re. Avea con seco dodici navi grosse, una sfilata, e tre galie: Fornivante due mila e quattrocento uomini, avidi di combattere, perchè gente di libera terra avria a pagare contro Re, capitaneando Alfonso in persona la flotta sua, la quale era di poco maggiore della loro. E l'Assereto fu sopra Gasta; e venne alle mani, con dubbio vicende in principio; ma dopo dieci ore di accanito conflitto, la fortuna piegò verso i suoi, e la vittoria si fu al fine in sua mano. Forli si fecero suoi dall'una banda e dall'altra; i morti nell'armata del Re furon seicento; in quella de' Genovesi novanta. Rimaser prigioni Alfonso Re d'Aragona, Giovanni Re di Navarra, Enrico Infante d'Aragona fratello del Re, Giovanni Antonio Duca di Setosa, Giovanni Antonio Principe di Taranto, Giose re del Duca d'Adria, Antonio Agliata del Duca di Fondi, Niccolò procuratore della Sicilia, Diego Conte di Castro in Ispagna, e Giovanni Maestro d'Alicantum, e altri Principi e Signorotti oltre a cento che non si nominan per brevità, con altri nobili e ricchi uomini suoi, che per la causa d'Alfonso vennero meno vita e sostanze. E l'Assereto entrò vittorioso in Gasta, e inviò a Genova portatori della lieta novella.

La quale fu letta in Genova a un modo, e

bene feste non più vedute nè udite. In altra
modo a Milano, e volle cogliere il frutto e l'o-
nore; giacchè, come con tristezza avea sperato,
Genova non avea avuto la peggio. Perciò inviava
incontro all'Assereto un Marco Barbaro, il quale
da parte del Duca ordinasse: gli illustri prigionieri
non si recassero altrimenti a Genova, sibbene a
Savona; e quivi si sostenessero tutti, eccettuato
Affonso Re, che sarebbe senza indugio avviato a
Lui, che a suo modo avrebbe disposto.

E così, come venne ordinato, fu fatto; i prigionieri
furono sbarcati a Savona; e gli uni furono chiusi
nel castello di S. Maria; l'altro uolò scortato a
Milano; e Lui però tennero dietro echando i ri-
manuti, stantachè il Duca ebbe mandato a pig-
gliarli buona man di soldati.

Ultimociò a Genova non faceva più feste, non
partecipasse la vittoria riportata a' popoli e po-
tentati; mallasce in pronto sei grandi legni, che
rimanerebbero Affonso là dove era stato fatto pri-
gione. Lui essere d'intenzione che Genova en-
trasse in amicizia col Re.»

Ma Genova che non si lasciava più guistar di
mane il frutto della propria virtù, e sempre faceva
feste; mandava a far riconoscere a Milano. E
il Duca agli oratori, «Genova stasse quieta: contenti
agghiustata ogni cosa: Affonso in presso del suo

riscotte avrebbe ceduto suoi diritti sull'isola di Sardegna; » e altre belle parole, e buona cosa assai; intanto sotto pretesto d'inviar soldati in Sardegna, nascondeva dentro della città gente armata quanta potesse più.

Alle superbe risposte, a' rei intendimenti Genova fremere; tremare Savona, ed Albenga e tutta Liguria. « Parrebbero in odio l'onore della Liguria nazionale; mostrerebbero al Milanese tiranno che essi non avria forza su Genova con iscopole della sua gloria: vedria che cosa gli costerebbe l'essersi con vitupero di lei accostato a Re. »

E Genova a un tratto levatasi, popolo gridando e libertà, attaccar le castella che eran in mano del Milanese soldato, e uccidere Opizzino d'Alaino Governator della terra; e spargere a popolo e libertà. » Venne dentro dalla città un Erasmo Trivulzio mandato a far le voci dell'Opizzino: fu ricevuto con grazia così, che avendo per le migliori cause l'ire che non conosceano misura, a stento fuggendo, ebbe posto in salvo la vita. E l'ire molto poterono colarcelle in Savona. Per l'ottreggiato oscur farebbe anch' essa il suo colpo; e porria mano a cacciare dalle castella la gente del Duce, pruzzolati uomini, che non reggerebbero agl' arte e circondò le castella. Le quali si tennero ben quattro di; ma non potendo reggere con frutto, il giorno

quanto calarono a piedi. Capitanava i Savonesi uomini Giacomo Gamberato. Il Comune s'impadronì delle provvigioni da bocca e da guerra che trovò suoi dentro da quella. Genova, rose gracie ed esultò. Albenga che non volle esser da mano di Savona, fece anche essa suoi sforzi; sicchè solilo del Duca più non si vide in Liguria.

Restava alle gloriose Città e a tutti i minor popoli guardarsi dal naufragio, che avrebbe tentato ricuperare per forza la signoria. Apparecchiaronsi. Infatti avendo quegli mandate con podestà loro un Niccolò Piccinino, suo sgherco; costui tentò Genova; ma Genova si terrebbe: tentò Savona e Savona gli faria buona cera: tentò Albenga; ma estingendo questa molto bene guardata, non può darne altro da quello del vedersi posti a sacco ed a ruba e incendiati i circostanti poderi e castelli. E il Piccinino con vitupero se ne tornò.

Il Signor di Milano può non aver che fare con Genova; la quale reggendosi nell'antica sua forma, s'ebbe eletto in Duca Tommaso da Campo Fregoso. Restava in fronte del Visconti il Signor del Finale, che, messo su dal Re d'Aragona e dal Duca, darebbe molestia. Genova gli farebbe far senno: e vi mandò gente; nel danno ducaro, danno balotieri oltre a mille, compresi pochi di Varazze e altri pochi di Noli. Ma quel Finale

non s'univa se non si veggè all'estremo. »
Rimas importanto all'assedio due anni: alla fin
la pensò a soccheggialo.

In questo mezzo voci sparse non si sa come
fra il popolo, obbero fatto credere a molti, che
Genova ci farebbe buon ogni diritto, finchè ad
ciostro libera avesse mestieri di noi: quando
più non avesse timori della parte di fuori, nè
più discordia la facesse debole dentro, ci avrebbe
dappresso e voluta la buon stato, « Alfonso e il
Visconti per lo peggio di Genova faceano ad arte
spargere quelle voci. »

Quale Savona ebbe inviato oratori a Genova,
che Tommaso da Campo Fregoso mandorò da
parte sua e del suo popolo: « i privilegi e le
libertà del Savonese popolo, Genova vuol rispet-
tare. » Eppurò i Savonesi « andrebbon innanzi
la intelligenza ed amore, e crepi d'allianza chi a
far che Genova sia utile e serva, senza discor-
dia, diffidenza e timori. »

E qui avanti di chiudere il libro noterò due
cagioni di mali avvenute l'anno di mille quattro-
cento trenta, che fur tralasciate. La prima fu una
crudel pestilenza, che cupì di tutta la terra, e
trasse molti alla tomba. L'altra fu la morte di
brigliando imperatore, che scosse il cuore a tutti
i popoli di parte d'impero. Savona terra tutta

”

di Ghibellini più che ogni altra, quella nuova
aristocrazia. Per la quale l'amor di patria venne a
poco a poco mancando; l'utile privato prevalse
all'utile pubblico; i Popolani cessero a' Nobili il
campo. La legge del Brandalo era il più delle
volte vuota e deserta, e se gente vi si raccoglieva,
non trattava che di mercatante e guadagno. I
Vincori stessi ed il clero, forse per non prender
parte nelle pubbliche discussioni e discordie, già
da tempo assai s'erano distaccati dalle popolari
adunanze. L'idea di nazionale grandezza scemata,
rimase quella di municipale. Le Città più potenti
sarebbero; quelle poco potenti sarebbero a presto
e tardi dislate.

In luogo della forza, e della virtù, starebbe
l'orgoglio e la vanità.

Allora la terra governata da pochi, divide il
popolo in ordini; (parlo di cose accennate dopo
la servitù.) Comparirebbero l'ordine primo i No-
bili; il secondo i mercanti, avvocati, procuratori,
e notai; il terzo gli artefici d'ogni ragione: plebe
il restante.

Ogni ordine avea proprio libro, nel quale tutti
eran notati i cittadini che ad esso appartenevano.
Quello in cui si scrivevano i Nobili, si nomò libro
d'Oro. Nobili si accrissero (immagine di grandezza
non creata da Genova) insieme al trionfo del

quello denaro ottavo, che vide il libro d'oro consegnarsi alle fiamme. E di quella baldoria si fece grandissima festa; e, come di conseguita vittoria, menossi trionfo.

E ancora se ne parla aggidì, che quasi più non si savera di quelle antiche famiglie.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO DECIMO

ARMANDO

Savona e bene con Genova. Le quali se dà a Carlo VI di Francia, e allora Savona. Giovanni II Angiò re Savona, e di quelle che fa Tu poi in Genova Ajuto Generali in Savona, e darsi di Francia Genova fa creare il Re Savona se allora in Italia. Ma Genova ripete con Milano; e sempre l'ente Savona, Savona avvicinati nelle Milano. Genova pare rivela a Savona e di quelle che no ha. Savona vede Papa con uno diploma, Francesco Della Rovere Re di Santo R. di diploma da varie anni. Giulio II. Cesareo Cesareo.

Savona ora e pareva essere con Genova in ¹⁵⁴⁴ buona concordia anzi, anzi in fratellanza. Tornato da Campo Fregoso a mantenersi nel grado di Duca, doveva fare bene viso al Savonese popolo, che « guai a lui, se avesse porto gli occhi a' suoi avversari, gli Adorni. » I quali avevano tentato di svegliargli qui contro di suoi amici; ma s' erano affaticati inutilmente. « Savona manteneva fede a Genova e al Duca suo; e atteso alla sua quiete »

Colaro parlò, cioè gli Adorni, perchè non fossero uccisi in Savona, non si starebbero dal fare loro colpi per incalzare il Fregoso. E conchiuse che per la prosperità di Massimiliano in Levante, Genova s' avesse perdute le antiche colonie, e ora per esser meno in gran parte avesse amico il Re di Napoli e i suoi collegati Milano, Firenze e Venezia, così tanta forza e diuersa che di quelle ventate n' ebbero reuersato la colpa sul Duca. Onde egli s' scenderebbe dal seggio suo; ma non lo avrebbe uno Adorno. » Per la qual cosa restaua l' ufficio della Balìa e fatto presente il lungo stato della Città; « lui esser di credere che a salvar la patria dai mali, che tristizia di tempi e d'auvenimenti, le aveva reuersato in capo, altra via non vi fosse che metterla sotto la protezione di Francia; » e messa a voto il partito, Carlo VII Re di Francia fu salutato Signore.

Per lo qual malamente Savona tratta come altra volta, dovette studiar cose nuove.

Nelle quali cercherebbe ventura; giacchè se per esser bene con Genova per lo scemo de' suoi non aveva avuto discordia dentro; per le cose di fuori, non aveva scaltro utile: il traffico era lie con più zoppo. Ora invece per la nuova ragione di cose, avrebbe prosperità: la sua merc' agita, quando altra non fosse, per esser protetta dal

gigli di Francia, salterebbero il mare senza sospetto, e il Re allontanerebbe dalle Liguri spiagge un nembo di guerra grave e temuto.

E quelle speranze mettono barbe e radici. Carlo gli-avea fatto sentire: « *terrebbe in conto la città riguardevole, sarebbe lieto e felice un popolo di virtù.* » Quindi mandando ad occupare le Liguri terre il Duca d'Angiò, Giovanni figliuolo di Renato, Signore della Provenza, che prima che la Genova duria per piede la Savona; rassicurasse, così gli aveva raccomandato, da parte sua il Savonese popolo; molto stare a cuore del Re il ben essere di questo; sotto la sua Signoria sarebbe aumento di prospero stato e felice.

E il Duca giunta a Savona fece l'avviso con assai belle e adorne parole: il perobè la Città di grade ricevette quei nuovi ospiti (avea con seco molti uomini d'arme e cavalieri, cospicua gente,) e di grade accolse la strana favella. Il Duca condottosi a palazzo, giurò in nome del Re di guardare i privilegi e diritti delle Città; il popolo fece al Re la fedeltà sua. Tutta la terra fu in festa più di, che, benobè lungiessimo (era il giorno quinto di Maggio,) tolsero alla notte una parte considerevole.

E dopo ordinatosi, dieci di appresso il d'Angiò si fa in Genova: ivi, come da noi ebbe lieta ac-

costringa; non però facile. Perchè il Re di Napoli stringa d'assedio la terra dalla banda del mare; gli Adorni angustiarla dalla banda di terra. Noi mandammo gli uffi ajuti; si segnalò in que' fatti uno del nostri, Ottaviano Corsi. *

Ma Genova presto e agevolmente sarebbe tolta di quell'affanno. Carlo attaccerebbe Alfonso nel regno suo; Genova per quell'impresa diede dieci galie, tre navi grosse, e sessanta mila ducati; e, secondo il costume, noi l'ajutammo.

Ma il poco ajuto ci valse la quiete, e come s'era sperato molti e larghi guadagni; onde si stette bene, e tutti si mise azzare nel casellero. E ciò tanto più che il buono avvenimento si credea duraturo; laddove Genova per potenza e inquietezza de' suoi cittadini molto ambiziosi e superbi, non pareva dovesse uscire d'affanno mai; « Pier da Campo Fregoso or che vuole egli? vuole abbattere il governo del Re. E gli Adorni? ah! gli Adorni mai non intenerosi colle mani in mano. » E l'inquietezza di Genova e i sospetti e timori facean bene a Savona per due ragioni. La prima è, che molti di là, riguardevoli per ricchezza e aderenze, partigiani di Francia o amatori di quieto vivere, essendosi ricoverati in Savona, nulla chie-bero soccorrendo il suo popolo; e data nuova spinta al commercio. Costoro chiesta e offerta la

cittadinanza, « mai più non rivedrebbero il mio
santo pieno di malvagitate e impietadine; Ge-
nova misera sarebbe condotta a inevitabil rovina. »
Non avaro gli usci che qui fanno capo; mai
furono mai più di quegli che vennero, come
noi raccontiamo, per lo parteggiare di Guelfi e
Ghibellini. La seconda ragione è, che Carlo ogni-
di più faria conto della Città e l'ingegerebbe
in favore: « Savona mantenendosi in fede, sarà
forte studioso contro del quale l'iniqua e pro-
terva vicina rischierarsi indarno. » Epperò il Re
nel dare incremento a Savona, agguerriva il suo
tormentato. E si studiava di farla con molta sod-
disfazione dei nostri, i quali si vedean fatti ci-
tadini di Francia e come tali erano i bene arri-
vati in tutti i parti della Provenza, e ovunque
protetti e difesi. « Genova presa sarebbe da men
di Savona. » E si stava osservandola, non senza
pietà, essere tribolata da antiche e nuove tri-
bolazioni. Causoschchè accadde che il popolo si le-
vasse a rumore; non avea nulla contro il governo
del Re; laggiù di oppressioni fatte da' cittadini.
Il Governatore del Re (chiamavasi Ludovico De la
Vallic) cercò seder quel tumulto; dabbene cittadini
per amore di quiete e di bene s'erano interposti
con zelo; e forse avrebbero raggiunto lo scopo;
ma in questo ecco entrar dentro dalla città Paolo

Fregoso Archivescovo, ambizioso uomo e che sa-
pea meglio gl' intrighi del secolo che gli affari di
chiesa; ecco entrar Prospero Adorno, ambizioso
anch' egli, e volgere il commercio a fine altre
da quello per lo quale avea avuto cardinaleato.
Ambidue eran portati da brama di Signoria, e
« libertà, libertà » e volgere l'armi contro i soldati
del Re. Il perchè il La Vallée uscito di palazzo
e in fretta in fretta, raccolti i suoi, si chiuse
dentro nel castello.

E quegli attaccarlo; ma il forte s'io rispondeva
con gagliardia e tenace lottano gli aggressori.

E conclusasi che quello del due, più agevol-
mente avrebbe la Signoria della terra, il quale
aveva più forti appoggi; per questo la furia di
Genova dovea farsi sentire a Savona. Epperò af-
festarasi ad essa Pandolfo da Campo Fregoso;
e ucciderebbe il soldato francese e l'occuperebbe
egli. « Venne adunque con una giust' oia, e sotto
sembianza di liberarla dallo straniero oppressore,
ebbe tratto in suo ajuto gli uomini di Varazze,
di Stella, d'Albinella, di Quilano, di Segno e
altri suoi. Ma la città non volle a pensare; anzi
non vorrà saper di Fregosi nè d'altri; e, chiuse
le porte, « terrebbe ad ogni costo » I soldati del
Re, le cittadini milizie tutti salirono sulle mura
e mandaron disorde e confusione; e quelli del

distorsi, che s'erano lasciati prendere alla falsa parole, fecero tali paure: « badassero a quel che facevano; non volevano il danno della città: deposcessero l'armi, abbandonassero quell'oste; se non facevano l'arrendo, se ne pentirebbero tosto d'inutile pentimento. »

Le quali cose ebbero a tutti aperto gli occhi. Primi a mormorare contro il Fregoso che gli aveva ingannati, furono que' di Quilano: quelli di Sogno e di Colle fecero anche essi rumore: « Or per chi si combatte? Or si verrà difendere questa nostra città, perchè mantien fede? » e, levata l'abbandona, si ritirarono alle lor case.

Allora il Fregoso rimasto con pochi, mandò significando a Genova, « non essergli venuto fatto l'intendimento; bisognare una forza che vuol avere la terra; mandassero ajuti. » Ma gli ajuti non vennero; onde egli levava il campo, e dopo avere speso oltre a venti di intorno alle mura, tornavasi colla vergogna.

La quale intanto sarebbe più grave in quanto non sarebbe Duce un Fregoso; abbene uno Adorno; quel medesimo Prospero già per noi nominato. Il quale volendo anche egli tentare Savona, mandò gente all'impresa, Capitaneata Carlo Adorno che, raccogliendo gente qua e colà, ingrossatosi al più che poté, si fu davanti della città, e

occupati i posti abbandonati testè dal Frangois, con minaccioso contegno sberzando d'impaurire: « Si renda la terra; quando no, sarà presa di forza. » « Ma la terra osserva i suoi e le fedi giurata, epperò vuol tenersi, nè si darà che per forza. » Soldati, cittadini e forestieri di parte francese facevano rumore, e la città era forte e bene approvvigionata. In questo mezzo erano stati mandati di Francia uomini che la consentassero nella devazione del Re, e promettevano solleciti ajuti: perciò nè que' di dentro vollero uscire per allontanar dalle mura il nemico; nè que' di fuori, disperando di riuscire in cosa che buona fosse, ardivano attaccare. Gli uni e gli altri si stavan guardando. Quand'anco gente di Francia arrivava. Vennero con dieci galie Renato D'Angiò, e seco seco un buon migliajo di fanti; appresso giungevano dalla parte di terra oltre a cinque mila tre fanti e cavalli, fatti passare per lo Delfinado. Al costoro apparire, l'Adamo levava in fretta il campo, ed andavasi alla volta di Genova, ove si misurerrebbe la forza, e chi meglio potesse, riuscirebbe signore della città. E il D'Angiò ordinando, andò alla volta di Genova, che viveva in timore, dappoichè, essendogli fatta una buona festa al castel di Varazze, che molto bene s'era rifornito, il Francese l'ebbe preso con poca fatica, e fatto molti

prigionieri. Onde baldi si fu sotto le genovesi mura, e attaccò la città con gagliardia e vantaggio in principio. Ma non seppe, come doveva, mettere in opera la subitana francese, e si lasciò tenere a bada. Finché essendo arrivati a Genova considerevoli ajuti mandati dalla Spagna, attaccato di fronte, dai fianchi e dalle spalle, cessò l'error suo, ma più non fu in tempo a ripararlo. La battaglia si fece aspra e dura molto; il D'Angi pagò fortemente sì in verità, ma quelli sforzi tardivi nulla fruttarono; onde perdute un buon pojo di mila di valorosi che furono morti, e altri e altri assai dispersi e feriti, rullo da tutte parti, fece cessare a raccolta, e per quella via, per la quale ora non baldanza ardito, per la medesima se ne tornò. E venne a riparare a Savona.

Per la toccata sconfitta il Castelletto s'arrese; il Vicario del Re trasse a Savona cogli altri.

La quale si manterrebbe la devozione di Francia. E Renato, invitato il governo al Vicario medesimo, se ne partì, facendo ai nostri le più belle parole e le più larghe promesse che mai fossero fatte a popoli al mondo.

Per la qual cosa i nostri: « Carlo pungerà a Genova certo, e per l'onor suo mai non vorrà comportare di vederselo sfuggir di mano per troppo baldanza, per poca prosperità. Mai non si vuole

per noi aver a fare con Genova? or qual bene ne ha fatto mai, qual ne vuol fare? Ogni nostra prosperità non torna forse a discapito suo? Sempre ha detto volerci suoi cittadini; ma chi non vede, che ci vuol servir? Per questo ci fa agguato buon viso, bene non mai. Meglio è l'aver divisi da esso, meglio: se esso non fosse, come è, vicina, Savona sarebbe altra terra da quella che è.

¹⁰⁰ Così facevano, e aveva messo in Francia ogni speranza di bene. Ma i fatti lor non arrisero. Carlo VII morì in quell'anno il giorno venticinque secondo di Luglio. Gli succedette Luigi XI, che pensò subito al ricupero di Genova, epperchè a Savona. Là quivi per l'insolentimento suo mandò ambasciatori che si rassegnassero, e l'animo spremer del popol suo, decise e ferma di rimanere in devazione. V'andarono Melchiorre Zocco, e Giovanni Falduta; ebbero accoglienza ed onori; e « assicurassero il popol loro del conte grande che egli, Luigi, oggior ne farebbe. » Ma discorde atroci che allora sottosopra quella nazione, ebber fatto a Luigi dappoi il pensiero e di riaver Genova, e d'aver piede in Italia.

¹⁰¹ Genova respirò. Lo Sforza che per aver favorito l'Adorno temeva del Re, fu in allegria. E d'arrivo che egli era, talasi amico, e farebbe egli il suo fatto, e avrebbe la signoria della Liguria. »

Accomiatandosi pertanto col Re, si fece codor Savona, e i drilli che egli avea sopra Genova.

Già seppe d'agro al Savonese popolo: ma che far mai? I popoli in mano di principe son come riva in mano d'astore: Tiroia anche gli serve, quando più non sa che cosa farene, som'altra la getta. Onde Savona fu sotto la signoria di Milano la terza volta.

Ma quelle mire e quegli interessi che avvan- zava cura al Francesco la nostra città, ora la rendebbero al Signor di Milano. Però egli studiò di fare contenta la terra; i mastri di fare il loro utile in quella maniera che la provvidenza aveva permesso, e gli avvertimenti voleano.

E nuove promesse delle quali il Duca fu l'orgoglio, abbassò il dolore del malcontento. Anzi il Duca s'aperte con Savona per modo, che invadendo quasi la prosperità di lei, volontario si diedero ad esso Albenga, Vintimiglia, Monaco, e altre terre di minor conto. I Grimaldi e que' Del Carretto ebbero dato in parte la pinta. « Chi vorrà avere a fare con Genova, che sempre è in convulsione, e sempre avverserà ogni nostro utile? »

Il Duca all'incontro avea fama di buono, saggio, leale e temperatissimo principe; si godrebbe quel poco che Dio volesse, non però non s'avrebbero nè studi di parte, nè ire, nè altri acuti e scandali al mondo.

E il Duca Signore di Savona e di tutta la riviera a ponente, studiava modo d'avere la sua Genova. E quell'acquisto non parvi molto lontano cosa. La travagliatissima terra avrebbe per aver grande lo aver Signore, perchè aveva poca. Eppure si dava anche essa a Milano, e perdeva la libertà sua, per la quale tanto aveva fatto diarsi; e della servitù nuova faceva feste come di felicissimo avvenimento.

E Francesco Sforza v'ordinò governo forte, ma generoso; a metter ordine là dove era perpetuo il disordine per troppa potenza d'ambizioni, non vi voleva di meno.

E a contentarla con speranza di frutto, favoriva Savona; la quale era perchè il Re di Francia era in buona concordia col Duca, e perchè facendo agli ai bene dei Savonensi, faceva anche il proprio, siccome è detto, la terra ebbe d'ogni ragione prosperità. Le mercanzie francesi s'avviavano da Savona a Milano, e le milanesi alle terre della Provence. Il perchè il Duca, salire di tanto bene, aveva l'animo di tutta la popola, che era una maraviglia. Nè si furono accorti di avere Signore, perchè e si eleggevano in Podestà un da Milano, e le loro leggi faceano, e i loro giudizj, e il Duca guardava la libertà loro, e i loro diritti. « Gli ajuti che si mandavano a Genova — si manderebbero al Duca ».

Ma il Duca passò presto di vita. La sua morte^{***} ripetuta sventata pubblica, fu pianto da tutti i buoni. Esquale pubbliche e grandi si fecero; si mandò ambasciatori a Milano a condolarsi insieme e a fare la fedeltà a Galeazzo Maria figlioletto.

Il l'ambasciata fu ricevuta a onore assai; di che Genova si avventò levada, che pareva che troppa grande conto facessero della nostra Città, più che non meritava dirimpetto di se. I mandati furono Raffaele Sansone, Cristoforo Folcherio, Francesco Pirese, Ottaviano Corsi, Paolo Visio, e Giovanni Falduta.

E Galeazzo andò dell'andante del padre: in quel ora siccome era spina che pungua il Genovese popolo fra l'acqua e la pelle, Genova appena scorse momento che lo parve propizio, ebbe a mettere in campo protesta. « Essere stato tempo che si pettona a Genova; chi non s'avvede che se quella terra continua anche un poco nel suo rigoglio, Genova un giorno o l'altro avrà a darle al di sotto? Or chi non vede che cosa intendano e vogliono i Savanesi orgogliosi? perchè non si accorrono di farli stare al dovere? perchè non si astengono a far le convenevoli? Troppa s'è tesaurata (colpa nostra) l'importante bisogna; non si traseurì più avanti; si uschè la terra, che tanto ha dato a pensare, e tanto si è fatta forte in presente, che non mai più. »

La sculpor si le' grande; Genova sarebbe venuta a falli; ma il Duce non permetterebbe certo una ragion di procedere che non gli poteva aggarbare. Chiamò adunque la gradile, e assegnò termine e pena. E i nostri dir lor ragioni, e ridicolizzare. Ma Genova sentenziava senz'altro; e la sentenza fu quale dovea aspettarsi da chi era giudice e parte.

E Savona appellava a Milano. Quivi ingarbugliando la cosa, Gerardo De' Soli, e Giovanni D'Almeida, commissari a ciò delegati, posero fine al pito in questa forma.

1.^a Il Comune di Genova ha e debbe avere superiorità sul Comune di Savona, secondo è scritto nelle convenzioni degli anni di mille dugocinquantesimo mille dugocentotredici, e mille trecento cinquantasette; ma gli uomini di Savona non potevano essere citati in Genova, se non venuti il principal Rettore o Vicario, e sol per gabello e altre cose nelle convenzioni descritte.

2.^a Gli uomini del Comune di Savona saran tenuti osservare i divieti fatti e da farsi dal Comune di Genova, purchè siano comuni e generali, e il Comune di Genova osservi. Ma non potrà far divieto speciale nè al Comune, nè agli uomini di Savona, e che sia contro le convenzioni rigenti fra i due Comuni.

3.^a Gli uomini di Savona saranno tenuti dir-
rigersi in Genova per contratti in Genova stipu-
lati, e per rubarle fatte ad uomini di Genova, e
per le sale che scaricheranno.

4.^a Il Comune di Genova non potrà toccare la
cura della città di Savona per alcuna ragione mai,
né riempire i fossi.

5.^a Finalmente il Comune di Savona aguerà
dove essere libero e sciolto da qualsivoglia ragione
di pedane, che il Comune di Genova volesse mai
far valere.

Questo fu il tenore della sentenza; la quale non
aggarbò ai Savonesi nulla; ma che dovean fare?
Che cosa sperare potevano? La sentenza, siccome
si vede, stringeva un poco l'una parte, e un poco
l'altra: il Principe piccolo e non ben certo della
sua Signoria, dava un colpo al cerchio, e l'altro
alla botte, « Per noi si farebbe con Genova come
s'era fatto per lo passato; e voltaci pazienza. »

E s'avrebbe; tanto più che alla fine dei conti
e Genova farebbe il mal che potrebbe; e il Duca,
che aveva suo pre nel non disgustar quella terra,
non vorrebbe neppure disgustare Savona, né aver-
la avversa, o poco devota.

E così fu, intanto la provvidenza di Dio parve
aprire nuova via da far sì, che il Savonese po-
polo avesse ciò che per le ragioni che delle sono,
non aveva avuto.

¹⁰⁴ Per la morte di Paolo II vanta essendo la sedia di Pietro, Savona vedea crolla Papa un suo figlio, il Cardinale Francesco Della Rovere, che già avea avuto mano nella bisogna della Ille con Genova, ma non avea nella potestà. « Ora potrebbe e farebbe. » Adunque si mettevano in questo pensiero: « Si ricorra al Pontefice che è forte puntello. »

Con quella sollecitudine adunque, colla quale avean dianzi mandato in Corte di Roma ambasciatori che si rallegrassero dell'esaltamento di Sisto, con altrettanta mandarono ora cittadini e procuratori, che facessero ogni loro potere per la presente bisogna: « il Papa provvedesse egli. » Andarono; rappresentarono a Sisto la mestizia della Città per l'oppressione che voleva far Genova, « il Papa li consolò. » I Savonesi non potevano mai essere chiamati in giudizio da giudici altri dai loro; né principe o popolo al mondo mai loro impedire l'uso dei loro diritti e della lor libertà. »

Per questo diritto riconosciuto dal Papa molta fierce gallia: ma, s'ben ciò fosse gran cosa, chi darebbe la forza da stare appello di Genova, e farlo valere? Si tirò adunque innanzi, come se Genova non avesse avuto in favore la sua sentenza, che rimarrebbe scritta, e nulla più.

E il Milanese Duca non solo non entrò in que-

sia così forte come, non n'ebbe piacere antichissimo.

E qui, giacchè il racconto ci ha portato a favellare d'un grande, di cui Savona d'onora, crediamo che nessuno ci vorrà saper male, se, soffermandoci una istante, per quanto comporta l'angusto confine che ci siamo proposti d'osservare, faremo d'essa parola alquanto a dilungo.

Di Leonardo Della Rovere, e Lucina Montecore, ambedue Savonesi, e schiatta di Savonesi, in un podere del padre, e come altri vuole, della madre, nacque Francesco Della Rovere in quella di Cella il giorno vigesimoprimo di Luglio l'anno di mille quattrocenta quattordici. Leonardo vivè colla consorte pregnant, perche grande costando il timor della peste, la gente agitata lasciando, siccome in simili casi si fa, la città e i luoghi chiusi ed angusti, si ritirava alla campagna. Ma egli stette in città per la ben della patria, essendo in quell'anno uno degli Audaci del Savonese Comune; dal quale e prima e dopo la presente epoca ebbe onorevoli cariche ed incombenze. Onde si vede, che chi vuol far di Leonardo un borghigiano, o, che sarà meglio espressa, un contadino della villa de' Bruciatelli, per quindi affermare che nè egli, nè il figlio non son di Savona, ma d'Albisola, mostra di aver l'abilità di quelli che fanno della non pagno, e, quando

è giunto, nessuno le offre a bere. Leonardo Della Rovere avea una propria in Savona. V'avea secondo s'usava, sepolture particolari ereditate dagli avi; v'avea poderi, v'avea civile negozio. Ma forse egli pure della villa anidella, che non fu mai, si vi teneva un podere, che mai perdisse?

La villa a' Bruciali era in qualità, e fu ancora per tempo lunga, uno dei suburbanî quartieri della città di Savona, in quello della parrocchia di S. Andrea; in quale estendevasi non solo a' Bruciali, ma s'inscrivea un buon tratto in quello che ora è della Parrocchia di S. D. della Concordia, e della Comunità d'Albisola al mare. Il Savonese Comune mandava a' Bruciali come agli altri quartieri della città (li chiamavano ville), mandava, dico, uno Console; e Console avea Laviggola, Console Laggino, Console Vada, Console il castello di Segno.

Adunque Leonardo Della Rovere fu Savonese; e Savonese fu Sisto. E tale si manifestò egli sempre in tutti gli avvenimenti della sua vita. Conciossiachè e scrisse agli Anziani della sua patria quando s' fu fatto Cardinale, e scrisse quando fu eletto Pontefice, e loro inviò la Rosa d'oro; ed eresse in Savona una chiesa in cui riporre sotto arco marmoreo le ceneri del padre suo e della sua madre; e mandò denaro per opere d'ali-

ità pubblica o d'umanità; e decorò l'antica Basilica, e fece altre opere, delle quali non possiamo qui fare menzione; ma, chi la volesse conoscere, preghiassi a cercare le nostre memorie dei Romanisti. Ivi le troverà.

L'avventurato fanciullo per devozione che la madre sua professava al Patriarca d'Assisi, ebbe nome Francesco; e della sua infanzia, dicono, molti segni diede di futura grandezza. Ma lo non presto fede a queste cose fatte così.

E d'anni nove fu avviato al convento de' Frati Minori, e raccomandato a non di quelli, che gli insegnassero la grammatice e la retorica. Quivi investigatosi della vita monastica, assai per tempo vestì l'abito religioso, e quivi stesso imparò le costituzioni dell'Ordine da un cotai frate Giovanni da Piacenza. E tosto mandato a Chieri, vi studiò la dialettica; poi per la filosofia e la teologia fu fatto passare a Pavia e a Bologna; di queste scienze terminati gli studi, ne disputò in Genova innanzi al generale Capitolo de' Frati suoi. E aveva appena vent'anni. Quivi Guglielmo da Casale, Generale che era dell'Ordine, udito la ragionare, tanto ne rimase contento e maravigliato, che terminata la disputa, standosi dal seggio suo, si le' incontro al giovane scolar, e abbracciato, e baciato in bocca, il commendò al rispetto della detta mensola.

E il giovane Frate « farebbe opere a se ed alla Regola; » e, dopo addottoratosi in Padova in filosofia e teologia, mise mano agli studi dell'eloquenza del pulpito, e fu giudicato oratore valente. Ma non andò innanzi in questa ragione di lode, perchè, chiamato dall'Università sopradetta a leggerevi divinità, dovette ripigliare gli antichi studi che mai più non lasciò; essendochè, ricercato, lesse poi in Bologna, in Siena, in Pavia, in Firenze e in Perugia. Tutti gli studi d'Italia facevano a gara per averlo. Perugia gli diede la sua cittadinanza. A tanto l'ebbe elevato l'ingegno.

E i Frati diedergli quelle testimonianze d'onore che per lor si potevano. Controslachè e fu per la Regola suo Procurator Generale presso la Corte di Roma, e Vicario d'Italia, e Provinciale della Provincia di Genova, e finalmente ebbe il generale governo dell'Ordine intero. Allora per ragioni di salute si raccolse a Savona all'aria nativa, e poi a Pavia. E quivi essendo, ricevette lettere che gli conferiva il cardinalato cappello. Onde andò a Roma; ove la provvidenza di Dio voleva servirsi di Lui per cosa d'altissima ed importantissima importanza, che non è l'essere insignito della porpora nera.

Imperciocchè morto essendo Paolo che è detto, i Cardinali non incorgevano persona più degna del

Vicariato di Cristo dell'umile Frate di S. Francesco (anche essendo Cardinale sempre volle vivere da povero frate), e maggioranza di suffragi assai ebbero dato il Cardinal Savonese, che si fece chiamare Sisto IV. Ciò il giorno nono d'Agosto l'anno di mille quattrocento settantuno, dell'età sua cinquantesimo settimo.

E Sisto alzato a quell'altrezza sovrana per la sua dottrina e virtù, con ogni ragion di pensamientos grandi, mostrerebbe al mondo, lui esser nato per grandi opere. E mise a questo la mano.

Era di que' giorni l'Italia infestata dal Turco. Sisto s'oppose a' costui sforzi, e l'altrezza delle belle contrade. Avem altri travagli da principi, n'avem da popoli; e tarpò l'ale agli uni, e gli altri contenne sì, che ebbe un po' di pace la cristianissima delle nationi. E nella pace pensò alla civiltà e grandezza della città capitale del mondo cattolico. E l'ebbe piena di fabbriche grandi e magnifiche sì, che, siccome fu detto la natie di Augusto, « trovò la città di mattoni, e la lasciò di marmo »: e così e più si disse di Sisto: « trovolla di fango, e la fece di marmo » E a ragione; conciossiachè sono opera sua molte e molte grandi chiese, che crese dai fondamenti; quella di N. Donna del Popolo; l'altra di S. Maria della Pace; la Cappella Sistina, che da lui prese il nome: la

vaga cappella di S. Margherita in S. Croce di Gerusalemme. E quest'altra, che rindugò: quella di S. Pietro in vincola, quella di S. Susanna, quella di S. Vitale, quella de' Ss. Nesterio e Achilleo, quella di S. Balbina, quella de' Ss. Quarico e Giulitta, quella de' Ss. Vito e Marcello, e in Trastevere quella di S. Salvatore.

Oltre a queste fece opere d'umanità e d'utilità pubblica. L'ospedale di S. Spirito si novava fra le prime, e basta; perchè, se non è il primo del mondo, non è secondo a nessuno. Fabbrioli sopra il Tevere, il ponte che da lui si nomina; fondi piangi, sparse vie, portò l'Acqua vergine dentro della città; ne riparò la sagra. In un parolo, in Roma se ad ogni più sospinto, intendendoli in opera grande, dirai: quella fu fatta da Sisto, la delle cento volte l'una, non andrai errato.

E provvide per la civiltà. Volendo sì coltivare gli studi delle lettere divine ed umane, e ogni ragion di scienza, sparse la Biblioteca Vaticana, che con spese grandissime ampliò e arricchì di molti e varissimi codici; chiamò a Roma gli uomini di lettere più ragguardevoli dell'età sua, li protesse, e molto li onorò: nè trascurò l'Arti belle; mandò per i primi d'Italia, diede loro lavoro e vivere agiato, e li ebbe cari e in onore.

Queste, con altre che abbiam trascurate, sono

le glorie di Sisto. Ma abbassò tanto facce quel grande, molti di molte cose accusandolo, detraggono al merito suo; nel credendo far opera di buon Savano, e seguendo l'esempio di Giambattista Spasimo, scrittore eruditissimo della tipica letteratura, mettono mano a difenderne l'aggravata memoria. Ubbiscono adunque i detrattori.

Questo Pontefice, dicono, troppo si è lasciato portare all'amore de' suoi, che sono un padere al mondo, ingrandì. Cinque nipoti creò Cardinali, Pier Rinaldo, Giulian della Rovere, Raffaele Rinaldo Senese, Marco Vigerio, e Giuliano Basso della Rovere. Altri due fece Principi, Leonardo della Rovere Prefetto di Roma, e Giuliano Rinaldo Signore d'Imola e di Forlì. E così è Sisto tornò in sua casa a principessa grandezza. Ma, come in presente si vede, non si vedeva ai tempi di Sisto. Oggi, e a tutta ragione, si biasima i Papi che fecer grandi i nipoti; ma a' tempi di Sisto, nipote di Papa doveva essere anche a principessa grandezza. E Sisto si vale di ciò, e non ebbe ad arrossire. Diede la porpora a cinque nipoti; lo diede. Volevano però quì fossero costoro, e se non furono indegni dell'esaltamento, perchè tanto rimproverare chi li portò?

Non parlo di Giuliano della Rovere, Cardinale di S. Pietro in vincola. La provvidenza aveva co-

che destinato a più gran cose suoi, che nè il cardinale, nè il principato della Chiesa non era stato, sostandole, fece i disegni di Dio, nè più nè meno.

Parla degli altri quattro. E in primo luogo di Pier Riaro. Ma questi era uomo d'ingegno, di forte e grand'animo; avea utilissime agli uffici di Stato. Amò la lettere, e ne ebbe raro i cultori; protesse le arti e gli artisti. Liberale e magnifico volle far cose grandi. E mise mano a fabbricare. In Roma ampliò la chiesa a S. Gregorio. Rifecce dai fondamenti il tempio de' Ss. Apostoli, che non terminò. Ohi quante danare s'avrebbe versate! In Trevigi rifecce la Cattedrale; in Milano il Monastero di S. Ambrogio; in Parma la chiesa di S. Maggola. Morì nella florida età d'anni ventotto. Or che avrebbe egli fatto, a che sarebbe riuscito, se avesse avuto tempo a mettere in opera i grandi suoi pensamenti? Lo dir molto lo piacer, e molto fu il desiderio di lui in tutto Italia. Or perchè questo non poteva essere Cardinale, senza che il Papa non ne avesse compagna?

E Sisto a ristorare la fatta perdita, promovendo Raffaele Sansone, gli fece prendere il nome di Riaro. Anche egli fu uomo d'affari, fu pratica delle leggi civili e delle canoniche; avea aspetto e cuore di principe. Raffaele allora di se gli

ingegni del tempo suo più elevati; ideò cose grandi. Dittò stano a riguardevoli e magnifiche fabbriche. Osta e Porto ristorati furono di lui; di lui favella il grande palazzo della Cancelleria, che chiuse dentro di se il tempio a S. Lorenzo cadente per vetustà; opera fra le più grandi che si veggano in Roma: e non è questa sola. Innocenzo VIII, Giulio II, e Pio III l'ebbero in conto grande. Alessandro VI il temette.

Uom di tal fatta non poteva esser Cardinale, senza temere di chi l'aveva malato?

E anche il poteva essere fra Marco Vigerio: costui molto avanti in divinità, lesse pubblicamente nella Sapienza di Roma. Opere da lui scritte di nero argomento il fecer conoscere uomo d'ingegno alto e sottile. Fu oratore non volgare, e lasciò sermoni e castelle che questo dimostrano. Fu filosofo da non si avere in dispregio, e fece commentati all'etica d'Aristotele. Anche egli volle due opere a fabbriche grandi. In Roma, in Trastevere i più superbi edifizî sono fatti da lui; e da lui pure fu fabbricato il palazzo vescovile di Sinigaglia.

Per tutte le quali cose anche costui poteva essere Cardinale.

Questo che delle abbiamo degli aneddoti riguardevoli uomini e degni di rimembranza, mai non affermeremo di Giuliano Basso della Rovere, che

in Vescovo di Roccaiti e d'Albergo, e Cardinale di S. Eufemia, di S. Grisogono e di S. Rufina, e Prefetto della Chiesa Preseleina, Subiense e Tuscolana. Egli era uomo di santa vita e di molta pietà. Sisto avrebbe fatto bene, se l'avviso lasciasse esser Canonico della Cattedrale della sua patria.

Ora, se da questo ultimo va fuori, i nipoti di Sisto non solo non farono immeritevoli dell'altare loro, ma e' si resero vani e fumosi per loro virtù, sicchè il Collegio Apostolico debba andar lieto di loro nomi, invece di ringraziar Sisto d'aver savocchiato per esso, si converrà dire: Sisto volle ritirarsi di se gente della sua tempo; e tutti i suoi nipoti che avrebbero risposto alle sue grandi vedute. Ora dunque l'accusi Sisto d'aver fatto con impudenza.

Ma Sisto fece Prefetto di Roma Leonardo della Rovere.

Sisto ascise al seggio di Pietro in tempi difficili e rei: avendo molti nemici, dove nella carica di Prefetto di Roma collocare persona di cui fidarsi.

Ma gli diede in moglie Giovanna, figliuola naturale di Ferdinando Re di Napoli.

Sisto avanzando il nipote, faceva il bene del proprio Stato; per lo quale non avrebbe a temer del vicino potere, che dava sospetto.

Ma Giovanni Mario andò alla signoria d'Urbino. L'ebbe per dote innocezzato dal Cardinal Raffaele fratello suo al padrone Taddeo Manfredi.

E appresso venne investito della signoria di Forlì; ma la signoria di Forlì per la morte di Piero degli Ordelaffi, che non avea lasciata prole legittima, dovea ritornare al Pontefice. Ora essendosi venuto colà alle mani da due cugini, e da un figliuolo bastardo del medesimo Piero, il Papa fece bene a cacciare tutti e tre i contendenti, e ripigliarsi il feudo, e darlo a cui gli tornasse.

Ma fece Giovan della Rovere Vicario di Sinigaglia e Mondavio, e lo sposò a Giovanna, figliuola di Federigo de Montefeltro, che li fu Signore del Ducato d'Urbino.

Ma in quanto al Vicariato che è detto, sia scusato da noi per le ragioni che dette abbiamo, e ripeteremo. In quanto allo averlo spedito con la figliuola del Signore d'Urbino, crede di quel Ducato, egli non ci è conservazione a far ea.

Queste in riguardo all'aver de' nipoti: ma noi molto vogliamo concedere alla condizione de' tempi, ai pregiudizii, e anche un poco all'umana miseria che in tutti può.

Ma chi potrà scusar Sisto dall'aver preso parte alla congiura del Pazzi?

Sisto ebbe parte nella congiura de' Pazzi; ri-

bercia; ma i Medici affettavano il Principato della Repubblica di Firenze. Al che Sisto era avverso; avrebbe voluto richiamare Firenze alle costituzioni sue antiche; onde egli per molestare il Pontefice, che sfrenava i disegni loro, e sollevava i popoli degli Stati suoi, e moveva i feudatari a ribellione, e spingeva i sollevati e ribelli. E Sisto dovea abbassare la potente famiglia; con quale diritto voleva ora abbattere il reggimento della sua patria santa, popolare, legittimo? Ah! i Medici fecero molto male alla povera Italia; che, spenta la libertà di Firenze, si fu messa a dormire un sonno, dal quale ancora non s'è ben desta! E Sisto opponendosi ai Medici, ha fatto opera di Pontefice vera, quella di mostrare i denti a chi vuol farsi tiranno. Egli però mai non intese che s'avesse morto un Lorenzo de' Medici, né alcun altro mai; e ciò tutto è vero, che quelli de' Pazzi temendo del Pontefice, che avea aperto parlato non si doveano far sangue, quasi non avessero metter mano all'impresa. E questo, che è cosa certissima, disprezza di malto l'excusa. Ma ci è di più. Sono stati pubblicati per via delle stampe i documenti dell'infame congiura, ma quelli che favorir possono la parte dei Pazzi e perciò Sisto, non vi si fermano. Or perchè ciò? Nel mi so indovinare.

Ma Sisto non intollo, come doveva, di far ben-

na testa al Turco; e non senza sua colpa Genova ha perduto l'importante colonia sua, la terra di Caffa, l'antica Teodosia che possedeva da molti e molti anni.

Sisto fece contro l'Ottomana potenza ogni suo maggiore sforzo; ma egli già più non s'era ai tempi che il Papa poteva chiamare attorno di sé principi e popoli, e invaghiarli d'andare a disciarsi all'acqua del Giordano e del Sile, e a cercare riposo dai travagli delle peregrinazioni nel monte santo di Sion e del Carmelo. Passato era il tempo delle crociate; e i Papi già più non eran padroni dell'opinione. Qual forza adunque doveva Sisto opporre all'ingrandimento del Turco? Né della perdita di Caffa, fatta dal Genovese popolo, egli ha colpa alcuna. Lontana colonia mai si sostiene da nation grande; or pensiamo come contro orde di barbari interminabili si poteva sostenere da piccolo popolo piccola terra. Perderono quella colonia di Caffa, non Sisto che non potea nulla, ma i raggi di pochi scelerati ucraini. Ma il valore e la virtù de' Genovesi di là hanno fatta incappare la figlia ai barbari che l'ebbero a spegnere. Leggasi su questo proposito Anton Giustiniani, scrittore non sospetto.

Sisto ha una pagina brutta nella storia dell'umanità: ordinò nella Spagna il Tribunale dell'In-

quisizione, e diede carta e giurisdizione a Tommaso De' Torquemada, nome terribile! Sisto mai non credette che quell'istituzione non sia potesse riescire a quello che riuscì. L'ordina' perciò appunto che non potesse far male; preparavi il Torquemada, perchè aveva avuto ragione di darsi del rigor troppo che contro l'incute del Vangelo aveva messo in opera i primi due inquisitori non eletti da se.

Ma il tristo e rea cosa mai ripose agl'intendimenti del Papa. Per farsi forte nel poter suo, s'appoggiò a Ferdinando Re di Spagna, che aveva di confidete, e pronto ad ogni mal arte, perchè v'aveva suo pro, sì lo prestava a spione innanzi. Da qui i mali gravissimi del Tribunal detestato, che vennero non ai tempi di Sisto, ma dopo di lui: finchè i Principi fatti accorti, che mandando a morte chi veniva accusato d'eresia, aguzzavano pugnali contro le loro persone, più non valser sapere d'inquisizione, e l'abolirono.

Sisto per le contrarie molte studiò la gloria della Religione. Pose silenzio alla questione sulla Concina; celebrò il giubileo ridotto a ventisette anni da Paolo II; confermò la regola dei Minori istituita da S. Francesco di Paola, e la riforma della regola degli Agostiniani fatta da Giordano di Poggio: scrisse nel numero de' Beati il B.

Bonaventura che dichiarò Dottore di S. Chiesa, e il B. Giovanni da Ravenna de' Religiosi di S. Agostino. E altre più cose fece, ed ordinò, le quali noi posiamo sotto silenzio. Mori l'anno di mille quattrocento ottantasei, il giorno decimotercio del mese d'Agosto.

E qui cessi di ripigliare il filo dell'interrotto racconto, vagliam aver fatto menzione d'altri due grandi, che sono Giulio II. e Cristoforo Colombo.

Di questo farom brevi parole, che giudichiam bastare; di quello ancora favelleremo nel libro che seguita.

Cominciam del primo. Giulio II nacque in Savona il giorno vigesimo secondo di Luglio l'anno di mille quattrocento cinquantatre. Suo padre fu Raffaele Della Rovere; sua madre Teodora Manfreda. Postosi fin terribile al Principi; il card. Michelangelo e Raffaello; va per le bocche di tutti che amano l'Italia libera ed una, per lo grido magnanimo « fuori i barbari, » mandato ah! troppo tardi.

Francesco Guicciardini, avvisato scrittore di istorie, parlando di Giulio, lo dice nato in vilissimo luogo. Ma o il Guicciardini non soppo della costui nascita ciò che non doveva ignorare, e ha preso un granchio; o soppo, e ha delirato.

Ma fosse Giulio per nato in bassissima condi-

zione, che mai perciò? Quando sorgono uomini della statura di Giulio, chi vuol farli a crearsi se siano nati di poveri genitori o d'abbienti? In superbo palagio o in umile casolare? Garibardini, illustre ingegno, ma di nobile stirpe, non seppe spogliarsi del pregiudiz, nel qual i Nobili sempre per la più parte mantengono. Certo Giulio II non è schiatta di Nobili.

Quello che è detto del Guicciardini, si deve intendere degli altri scrittori fiorentini, che non nominano; i quali per seguire gli studi di patria, aversi essendo ai senesi Pontefici, scrissero di Giulio e di Sisto cose non vere.

Anche Anton Ludovico Muratori dice Giulio esser nato vicentino. Altronde, il Muratori non ha della cosa da credulissimo e spregiudicato prete che egli era.

Vengo al secondo. Cristoforo Colombo nacque egli in Savona? Genova e Capote ciò non consentono.

Sorga adunque scrittore, che, disposto a battersi con antiquari, inaccidibili famiglie, dimostri in esser cosa nostra. Io per me amo, che Savona contendà la gloria d'aver dato i natali al Navigatore venturo, acciòchè fra le due terre quasi al pare conto e glorioso, e il riguardevole borgo, duci in Liguria la gara, che con tanto co-

re del padre dell'epica poesia scolsempre un tempo
le greche città.

Certo non è però, che se Cristoforo non ebbe
i natali in Savona, v'ebbe l'educazione: essendo
nell'infanzia e fuori di patria, che egli viveva in
Savona col padre Domenico e i fratelli Bartolomeo
e Diego l'anno di mille quattrocento sessanta.

E che egli abbia considerato Savona siccome
sua patria, si deduce da questo; che scoperto
avendo l'ignota costanza, dopo aver posto a quelle
solite nomi delle cose che s'hanno al mondo più
sante, la religione, la famiglia, la riconoscenza a
chi ha dato i mezzi da poter disporre d'altro; quel
Grande non si scordò la carità della terra natale,
o di quella terra che quasi natale considerava,
e impose nome di Savona all'isola, che dianzi
era chiamata Adonessah.

E di questo noi gli suppliam grade.

E se Savona desta a riconoscenza ergerà mo-
numento che dica: « Sappia il mondo che Savona
vale noverar fra suoi degni il Navigatore che
molto fece e poté, che molto fu disprezzato dagli
uomini, e molto onorò il genere umano, che da' ciechi
a' suoi occhi parer disprezzato: » noi affermere-
mo: « Savona fa bene; » e non dubitiamo che
di ciò non debba aver piaccio di tutte terre e
universale.

Savona deve anche un monumento a Giulio, che già l'ha troppo lungo aspettato.

Chiederemo il libro notando in riguardo a Sisto cosa da non si tralasciare, la quale è questa: che il Savonese popolo avendo visto che il suo Grande per tumulto del popol romano, il di della sua coronazione era andato a pericolo della persona, sollecitamente mandò ad offerirgli uomini e galles; e che Sisto, essendo quieta in Roma ogni cosa, rese grazie per lettere piene di tanta carità di patria, che deono aver loco l'anima d'ogni buon Savonese, e fatta la loro Sisto e superba.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO UNDICESIMO

ROMANZO

Savona è lega con Milano. Ha lega a Firenze, e s'ha ancora lega con Genova alle circostanze attuali. Genova è di nuovo sotto Milano, e Savona anche. Galieno della Savona Qualificò in Savona Savona si volge a Firenze. Qualche della Savona e Papa. Ambasciatore della Casa di una grande famiglia. Savona. Don Ra in Savona, Luigi di Firenze, e Ferdinando d'Aragona. La Città coltiva privilegio di ambasciatore: una legge una la ambasciatore. E la Savona dei Francesi, una opera. Regge contro i mercanti di Genova, che si ricorda la ditta. Francesco I di Francia fu morto da una. Francesco con. Trionfo, Genova lo si lega contro: con era all'impresa grande.

Ripigliando ora il mio cappel, e passando sotto
sfilando alcuni anni, perchè vasti di memoria-¹⁷²⁸
bili cose, accennerò che Savona in questo tempo
era molto più che per lo avanti non fosse, ben-
veduto a Milano. Il Duca mostrava malvolentia
a Genova, che gli dava sospetto, e il duca non pen-
sare. Quando a un tratto sinistra novella furono
spare: « Galieno ahimè! essere stato morto per
mano di sicari; non morto, solamente ferito; » e

chi narrava a un modo il fatto, e chi a un altro, siccome si fa.

Ma non tardarono lettere che confermavano la voce sparsa: « Il Duca essere stato morto. » L'avevano paggiato nella chiesa a S. Stefano tre giovani amatori di repubblica, e amici di libertà. Siccome però che sta ben non si muove, così senza contrasto fu per noi presa. « Il Savonese popolo vuol rimanere in fede; » e s'involarono a Milano a condottieri e fare la fedeltà, o assistere alla coronazione del nuovo Signore, Democrito Campione, Agostino Cana, Simone Maledo, e Portasio Becala. Furono a Corte; e Bona, madre che era del giovane Duca, e Lodovico di costui zio, onorati molto, e confortati a tener fede, li rimandarono molto contenti.

Nè guai eadè che la fede dei Savonesi dovesse essere per Milano di tanta rilevanza, per la signoria di Liguria.

Conciosiachè Genova già s'era sferzata dentro; i soldati del Duca temeano per le lor vite. Il popolo diede su, e investilo avendo il palazzo, l'ebbe di forza; s'eleve poi cittadini che chiamò Capitani, e diede il costello, e con molta virtù ch'ebbe in breve espugnato. Detti si rumore erano accorsi i Fregosi; accorsi eran gli Adorni; anche s'affrettavano per la signoria della terra: e a Mi-

lano ancora non s'era bene intesa di quello che in Genova fosse arrivata. Speravasi che con poca fatica Genova sarebbe richiamata al dovere: « al tempo ben guardate Savona; » e a Savona farono mandati soldati e commissari: « starebbero attendendo, e guarderebbero la città. »

Ma Genova non lascerebbe Savona finchè non si sentisse potere. Savona intanto faria dispiacere a Genova per questo che se dico.

Essendo Genova in rottura col Signore di Milano, l'era col popolo Fiorentino legato al Duca; e già dall'una parte e dall'altra s'era venuto alle rappresaglie. Or avvenne che due navi di Fiorentini, cariche di ricche merci, salcando il mar nostro per tornare in patria, furono concordate a genovesi navi che andavano in corso; le quali posta sopra le prua, lor dieder la caccia, e con ardore perseguitavano.

Ma quella facendo cuore nel pericolo, « non si lasciavano cogliere, » e prendendo partito che le salvò, spingar tutte le vele per a Savona; ora, se avessero raggiunto il porto, sarebbero in salvo.

E come Dio volle, ajutate dal vento, passarono terra. Ciò nondimeno per l'audacia senitica, anche dentro dal porto non sarebbero state in sicuro; ma il Savonese popolo, e i Milanesi soldati salirono sulle mura, e uccisero gallo e altri legai, che an-

drebbero contro gli armentosi con furie di tre
centati maggiori, e li avria così per lo di della
festa. Molte e molti predevano le mani.

Del che i Genovesi accortisi, vianda di bordo,
si dilungarono in fretta con timore di sé, pari
a quello che ricevano dala.

Ma le fiorentine navi non uscirebbero tale dal
savonese porta. Epperò il Savonese Comune chie-
dele fatto convolare alla lor terra; alla quale ar-
rivarono felicemente. La qual cosa come fu intesa
a Firenze: « Firenze darebbe testimonianza alla
Città di Savona » Spedi adunque oratori, i quali
significavano: « Il Fiorentino popolo sempre ha
tenuto in conto il Savonese: diessi per distanza
di luoghi e region di vicende mai non ha posto
in dimenticanza i vincoli d'amicizia nel quali si
vuol legato ad antico: nuovi e più forti vincoli
il legaranno per l'avvenire. Il Savonese popolo
coll'aver salvato dal ladro genovese navi e so-
stanze di Fiorentini, ha reso servizio di cittadino:
abbiamo adunque il guiderdone: ricrea in grado
la cittadinanza di popolo, che nulla ha di più caro
che la patria e la libertà. »

Così gli oratori, e così le lettere da lor pre-
sentate.

E i Savonesi Rettori a quelli: « Il Savonese
Comune ha fatto verso popolo amico il debito suo:

ha in grandissimo conto l'onore del Fiorentino Comune; ricambiato in quel modo che solo è concesso. Non indegna il Fiorentino popolo la cittadinanza del Savonese. »

Fecesi festa dell'avvenimento. Gli oratori furono tratti tutti parecchi di; colui di dondoli (e più pregiate cose che il suolo e l'industria offerì), presero, ed ebbe carissimo. Così si impalmaron due popoli. Igari che tra non molte avrebbero cessato d'essere. E dell'avvenimento e della festa i Savonesi vollero aver dato raggiaglio al Duca. E il Duca congratulossi dell'opera buona e del merito che il fedel popolo ne aveva avuto. Congratulazioni bugiarde. Imperocchè veggendosi male a riscuoter Genova, aver dato mano ad agitare la Divisione sua, e aver patteggiato con Giustiniani da Campo Fregoso, al quale più non contenderebbe la terra non solo, ma tenterebbe di vedersi aver fermo in Genova il piede, tenterebbe la città di Savona, almeno fece.

E Savona tornava alle condizioni antiche, che non le diedero un peso al mondo; conciossiachè il Duca di Genova avendo a fare dentro dalla sua terra, non volle avere avversa Savona; anzi studiavasi di tener bene edificato il suo popolo. Il perchè i nostri mentre Genova si consumava per le sue divisioni e per suoi scandali eterni, atte-

saro al fatto loro, come se nulla pel conto loro fosse avvenuto; e ingiurarono il papa, e fecero matreolanza, e strinsero convogli con terre vicine, e abbellirono la Cattedral Chiesa, e mandarono danaro e galee per la crociata ordinata da Sisto IV, e fondarono un Monte di picci (prima in Italia dopo quel di Perugia), e ottennero dal Pontefice di non poter esser tratti a tribunali altri del loro (p'assicurarono con ciò contro Genova); e studiavano che dentro dalla città non si riuscisse a tener navili.

¹⁵⁹² Ma, contro il volere dei buoni, navili le verrebbe da Genova.

Gli Adorni e i Fregosi portati a un modo dalla loro ambizione, non poteano essere contenti nè da Carlo di Francia, nè da Papa Innocenzo VIII, nativa che era di Genova, e voleva possederla, nè dallo Sforza (Lodovico il Moro, ora e tutore del Duca), la cerca di farli nella per far quietare in questo modo. I Fregosi avrebbero il governo di Genova e della Riviera a levante; gli Adorni otterrebbero quel di Savona e della Riviera a ponente. E s'era in questo: il che come dovesse piacere al Savoyese popolo lo non mi saprei dire; se però bene, che sebben molto non vedea di buon occhio gli Adorni, per esser divisa da Genova si sarebbe accosciata, e averla fatta sua palla.

Ma anche per quella trattativa Genova non sarebbe esenta di tribolazione. Quando fossero contenti Fregosi ed Adorni, non sarebbero i Fieschi, potenti anche essi e di grandi aderenze. Il perchè lo sguardo di tutti il più presto che si potesse, e darsi a Signor forestiero, fu ripulito il migliore consiglio. E Genova si diede a Milano, e noi nuovamente con essa. Però i capitali che allora furono stipendi, piegarono male. Il Visconti non non permetterebbe che alcun Magistrato di Genova per qualsivoglia ragione e pretesto potesse la vigore delle convenzioni antiche esercitare giurisdizione sugli uomini del Savonese Comasco.

Tuttavia il Moro non fece a Savona nè bene nè male; ma più bene che male, per la ragione d'unificar Genova, e averla mancata. E così s'andò prosperamente infino al tramonto del dodicesimo secolo.

E qui non incontrate come Savona raccolte nel seno suo un suo riguardarsi figliuolo, Giuliano Della Rovere Cardinale di S. Pietro in vincola. Fuggiva l'ira di Alessandro VI Papa, marrano, così Egli li chiamava, che gli voleva male. Fuggì da Roma per la ragione medesima che il nostro Vescovo, furono quivi con esso insieme altri due Cardinali Giovanni e Giulio De' Medici, Papa che furono dopo Giulio II, e de' quali il primo, Leo-

no X, raccogliendo il frutto del seme seminato dal Savonese magnanimo, fu dello grande; e non per propria virtù, subbene per aver prodotto le lettere e l'arti, ch'è nome al secolo, che non più di Leone, ma di Giulio si doveva intitolarlo.

E il grande nome in Savona empia di personaggi grandi e sublimi le menti de' suoi concittadini. Allora molta fece per lo decoro della terra natale. Vi chiama artisti da tutte bande, volle d'oro e d'argento lavori finissimi, volle murali e dipinti e tarsie, volle architetti. Fu con lui Giulian da S. Galla, che abbellì la Basilica e il palazzo del Vescovo, e mirò dal fondamento quello del Cardinale, il quale è asserito fra le più cospicue e ragguardevoli fabbriche della Liguria.

E questo palazzo, dicono, fece per uno de' suoi nipoti, il quale avrebbe voluto fare Principe della Città. Ma questo lo non creda. Quel palazzo fu fatto per aprirvi uno Studio. Posto però che ciò fosse il vero, siccome l'avere un principato di più o uno di meno, non sarà stato il danno della circonvina Italia, io dico Giulio avere per fatto il suo intendimento. Savona avrebbe avuto un padrone, un suo concittadino, che averia fatto rispettare i suoi tempi, le sue case, le torri sue, le sue mura, e, che più è, l'ampio e profundissimo porto, ragione di giusto, che ancor non è l'aspiagato.

Ma Giuliano non si credendo sicuro in Savona dall'ira del Rege, andava in Francia.

E alla Francia nel dovunque aver gli occhi. ¹⁵⁹⁵ Imperciocchè per la morte avvenuta di Carlo VIII, salita al trono Luigi XII, s'intitolava Re di Francia, di Gerusalemme, delle Due Sicilie, e Duca di Milano. Quello che col titoli presi voleva significare, ognuno avrebbe. Guardava all'Italia. Francesi e Spagnuoli vorrebbero a danzarsi le danze come di Carlo: i mali suoi tirandoli l'avrebbero piagata in mille guisa. Alessandro VI desiderava parlarne a chi si concederebbero su Federico di Napoli, sul Signor di Milano. Venezia sarebbe stata conservando; Firenze, allorchè in unione colla Spagna, allora; Genova senza contrasto sarebbe diventata francese.

E il Re di Francia inteso con Filiberto Duca di Savoia, ordinò tredici mila fanti e sei mila cavalli, che avviò alla Lombardia. Per la quale invasione sbarcò in Genova, provvedeva a se. Dato tutto, come gli venne fatto il meglio, alla cosa, tardi e male pretendeva d'aver dato pretesto di muovere al Re di Francia coll'aver occupato la città di Novara che era del Duca d'Orleans, andò a narrare a Massimiliano I le terribiliventure. « Vada pure con Dio, che noi noi seguiremo per attendere a noi

Conoscete in Lombardia nel modo che è detto, la cosa di Francia, Genova fu in commovimento. Luigi aveva già dato in esso; aveva anche mandato sue lance in Savona.

La quale non intese a pensare se quella che le tornasse. Ed essendo stato preso, « si dia a Francia la terra, » si mandò a fare la fedeltà a Milano Federico Castrolibano, Pier Battista Ferrera, Raffaele Faldino, e Stefano De Filippi. E Savona ebbe regio Governatore e prosperità.

Le quali avanzarono quelle che dato aveva il Signor di Milano. Imperciocchè navi e galee di Francia portavano ad essa d'ogni regio provvigioni per l'uso di Lombardia; ad essa approdavano navi di mercatanti stranieri.

E Genova, fatta francese, pigliava corruccio a quelle prosperità nostre. E proclamando gli antichi diritti, ce le voleva togliere. Ma i nostri inviarono al Re Andrea Baffo, Domenico Campiani e Pier Giovanni Rocca. E il Re: « Savona non deve aver impedimento nè danno da Genova. » E si non ebbe.

¹⁵⁸⁰ Questo per Savona vale un trionfo. La Provvidenza intanto ancora la voleva esultare e piena di glorio nuove, e di nuove speranze.

Morto Alessandro VI, e dopo variabili giorni di pontificato chiamato anche egli agli eletti reppoi il suo successore Pio III, calava alla cima del

accordato di Cristo Giuliano Della Rovere. Bei quale sentimento che cupì tutta Italia d'aspettazione, quanto esultasse la terra che gli avea dato i natali, è più facile l'immaginare che il dire. « Verrebbe di quel partito per la propria grandezza e libertà. » E se ne valse come sarà dello più appressa. Intanto si fecero feste grandi e magnifiche: molto spese in esso il Comune, moltissime spensero i cittadini; molti giorni durarono. Sarebbero andate ad aver termine in Roma; e noi diciamo in quel modo.

Andrebbero a rendere omaggio (così si fu preso) in nome del Comune: furono eletti fra i nobili che appartenevano a quella ventura, Pier Giambattista Ferrari, Marco Pico, Giuliano De' Braccii, Bernardino Della Chiesa; avrebbe con seco oratore, cappellano e cancelliere. S'accostarono con essi cittadini suoi, il lor della terra. Vestivano a un modo abiti di velluto di color cherminio, ricamati con gusto e ricchezza, e galloni con galloni d'oro finissimo. E di velluto pare di color cherminio trapuntato in oro una gran lega foderata di pelle di martora; cappello in capo gallonato d'oro, e adorno di piume di struzzo. Freccavano cavalli superbi, che avevano selle e guastredippe ricamate d'oro, con l'arme del Comune e di quel Della Rovere, e ogni altro arnese lussuoso

colle arme medesime d'argento dorato, Valfelli e palafrenieri, vestiti anche essi tutti a un modo o con molta ricchezza, li seguivano.

Furono a Roma, ove la fama gli avea preceduti. Il perchè Giulio, « piacere gli fossero ricevuti alle porte della città. » E così fu. Aspettati da tutti i Cardinali e Vescovi Savonesi, entrarono in Roma per la porta del Popolo. Erano oltre a secento cavalli che mossero in bella ordinanza e a lento passo. Tutto Roma trasse a quella solennità: Giulio stette a vederla dal Belvedere, e ne prese diletto.

Da quelle grandi allegrezze si venne in grave tribolazione. Allineò la terra la pestilenza. La peste, vogliono, una caracca di soldati francesi provenienti da Napoli. I ricolti trassero alle loro campagne. I poveri andarono ad abitare sotto capanne igne e calce. Il Cottino petta quindi provvedimenti sopra e sotto; fece spese larghissime per gli infelici. Giulio intanto mandò ajuti di veltovaglie. Era il caso. Ad orta però d'egual ragione di provvedimenti così e utilissimi, morirono di quel morbo sette mila persone.

Luigi intanto affrettandosi per l'ingresso di Napoli, trattava col Papa; quando ecco a un tratto la Storia con buona mano di Svizzeri o Borgognoni calare da monti, e con quella ostilità,

colla quale aveva perduto lo Stato suo, ricuperarlo: sdegnoso della fortuna. Perciuchè caduto custode nelle mani del Re, fu avviato alla fortezza di Loches, e ivi presto morì.

Del quale poiché il Re si vide strigito, attendeva con ardore al suo disegno; ma noi nel seguitando, ci contenteremo di dire, che dopo trattaggi dalli si poveri popoli della bella contrada, Aragona e Francia che parca volerli distare con stupore e meraviglia di tutto il mondo, vennero tra loro a accordo, Luigi e Ferdinando vedrebbersi, si stringerebbero per mano.

Luogo del congresso Sarona. Quasi vi si richiedere da Napoli; quel da Milano. E Sarona preparata ad accogliere que' potentati, « Avria saputa di se gli occhi di tutta Italia non solo, ma di tutta Europa. Farebbesi onore. »

E appena Luigi ebbe inteso che Ferdinando era dirittato a Sarona la navigazione sua, lasciò Milano, vi si era mosso con celerità.

E qui, se noi seguitassimo la ragion di procedere che nello scrivere queste memorie abbiamo voluto tenere, noi avremmo tutto detto di quel congettato dicenda, « fa. » Tantopiù che ignoriamo qual bene da essa avessero i popoli.

Ma noi sappiamo che Francesco Galeaardini s'occupò a lungo di quella, e minutamente li descrive

Il perchè per non lasciare digiuni i nostri lettori di fastose e splendidezze, che videro gli avi nostri, e preparassero in parte, anche noi entrassimo a farcelle; essi torrenno dal Guicciardini medesimo: e questo ci servirà ad accennare alcuni fatti, che quivi adietro abbiamo trascurato. « Furessi in questo congresso, così egli, libero e pieno di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era a memoria degli uomini avere mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri principi, tra i quali era o contumace o ingiurie antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme con tal ordine, che l'uno non si molestava in potenza dell'altro: ma in questo ogni cosa procedette diversamente. Perchè come l'armata Aragonesa (era di diciotto galie) s'accese al porto di Savona, il Re di Francia che s'apparir suo era disceso sul molo del porto, passo per un ponte fatto per quest'effetto di legname con pochi gentiluomini (erano tre), e stava vicino guardia in sulla poppa della galia del Re, ove raccolto con allegrezza inestinguibile del Re e della Regina nipote sua, poichè vi furono dimerati con grandissime parole a questo spazio, usciti dalla galia per il ponte medesimo, entrarono nella città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d'infinita moltitudine d'uomini e di donne concorsa da tutte le terre circostanti.

Aveva la Regina (era costui il diletto) alla mano destra il marito, all'altra il dio, ornati ammirabilmente di gioie e di altri sostanziosi abbigliamenti. Venivano appresso sì due Re il Cardinale di Roma e il gran Capitano (Caneva Fernandez di Cordova, fatto grande della lotta spagnuola, ora appena noto); seguivano molte fanciulle e giovani nobili della corte della Regina, tutte ornate superlucamente. Innanzi e indietro le corti dei due Re, con magnificenza e pompa incredibile di sostanziose vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrità furono dal Re di Francia accompagnati il Re e la Regina d'Aragona al castello deputato per suo alloggiamento, il quale ha l'uscita sul mare, ed assegnata alla sua corte la metà della città conigua a quella, alloggiando il Re di Francia nelle case del Vescovato che sono di fronte al castello.

Spettacolo veramente memorabile vedere insieme due Re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati per'anni nebulosi nemici, non solo riconosciuti e congiunti di parentado, ma deposti i segni dell'odio e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati concordissimi fratelli: onde si dava occasione di ragionamenti e quelli

che erano presenti, quale de' due Re avesse dimostrata maggiore confidenza. Ed era celebrata da molti più quella del Re di Francia, che primo si fosse messo in potestà dell'altro non sicuro con non altro legame che della fede, perchè non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del Re d'Aragona, e aveva quell'altro maggiore orgoglio di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile che Ferdinando desiderasse d'assicurarsi di lui per stabilirsi meglio nel regno di Napoli.

Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimamente come il Re di Francia, ma per spaza di più giorni si fosse rimasto in potestà sua; perchè avendolo spogliato di un regno tale con tanto danno delle sue genti, e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fosse l'odio e il desiderio della vendetta, e perchè si aveva a sospettare più dove era maggiore il premio della perfidia. Del tuo prigioniero il Re di Francia non riportava Ferdinando molto frutto per essere in modo congiunto con le sue leggi e consuetudini il regno di Francia, che non per quanto distinguiva di molto di forze ed autorità. Ma fatto prigioniero Ferdinando, non era dubbio che per avere credi di piccolissimi eia, per essergli reame nuovo

il reame di Napoli (Federigo andò a morire in Francia in molta bassa fortuna), e perchè gli altri regni suoi e quello di Castiglia sarebbero stati per varj accidenti confusi in se stessi, non avrebbe il Re di Francia per molti anni della potenza ed armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dava minore materia ai ragionamenti il gran Capitano, al quale non erano meno rivolti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie; la quale faceva che i Francesi ancorchè vinti tante volte da lui, e che volevano avere in sommo grado e onore il nome suo, non si ardeano di contemplarlo e onorarlo, e di recedere a quella che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celebrità quasi incredibile e l'astuzia quando in Calabria assaltò all'improvviso i Baroni alloggiati in Laino; chi la costanza dell'animo e la tolleranza di tante difficoltà ed incomodi, quando in meno della peste e della fame era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostenè tanto tempo i soldati (povero reame di Napoli!), quanto valorosamente combatteva alla Orignola, con quanto valore e ferocia d'animo inferiore di tanta furia, con l'esercito non pagato e tra infinite difficoltà determinazione non si scostare dal fiume del Gar-

gliano, con che industria militare, e con che strategica attenzione quella villaria, quanto sempre fosse stato vegliato a tener dritto dai disordini degli intendi: ed ancorchè l'ammirazione degli uomini la meritasse eccellente della persona sua, la magnificenza delle parole, i gusti e la maniera piena di gravità, condita di grazia. Ma soprattutto il Re di Francia che aveva voluto che alla stessa medesima, alla quale comparso insieme il Re Ferdinando e la Regina e lui, comparso ancora egli (e giacchè avea fatto comandare da Ferdinando), stava come attento a guardarlo e regolarsi accorgesse averci riso di aver dato lo spazio a Federico Re di Napoli, che era un bastardo, in modo che a giudizio di tutti non fu meno glorioso quel giorno al gran Capitano, che quello nel quale vincitore e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo dei di gloriosi del gran Capitano, perchè di poi non uscì mai dai reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d'esercitare la sua virtù nè in guerra, nè in cose memorabili di pace. »

Quattro giorni durò il congresso. I due Re partirono colle dimostrazioni medesime, colle quali eran venuti. L'uno, pigliando mare, andò a Barcellona; l'altro per la via di terra tornò in Francia.

Mentre però la gente parlava, come lo scrittore Fiorentino racconta, i nostri bevevano di cose di molto maggiore importanza. « Venuto è il tempo di porre in salvo dalla prepotenza di Genova la libertà savonese: poco amico a Genova è il Re: anche lo scorso anno Genova gli ha dato travaglio. Il Re vuol bene a Savona, e con quale argomento più fermo potrà ciò dimostrare di quello che ha messo in opera? Colga dunque il destino; non si vfa a piacer di fumo. »

E quello che loro prometteva era questo.

Essendo venuto al Pontefice il loro grande concittadino, di cui s'è parlato, s'erano richiamati in Corte di Roma per esser liberi dalla gabelle del sale e delle riva imposte da Genova; e volean redimere le terre del loro Vescovo, vendute e date in pegno, siccome fu detto. E in Roma le cose erano andate per la filo della sinopia; sembrare forse, se il Re, riconoscendo quella scelerata, la perdonasse coll'antichità sua. Per questa via gli fatti avevano in Carlo di Francia; ma la pratica era tratta colla per le lunghe: l'aro di Genova aveva parlato, e potebbe.

Parlarono al Re. E il Re diede buona parte; ma oratori di Genova, mandati per fare onore, stavano spianando ogni affare. E dando soggelione, facean buona vita.

E il Re si lancia nella gratia. Comendano non indietreggie Savona senza aver dato testimonianza che dovesse esser cara. Epperò « il Savonese popolo abbiasi cittadini in tutto il regno di Francia; goda in Francia delle franchigie dei privilegi e diritti che i Francesi vi godono; i Savonesi uomini in qualsivoglia parte del regno e fuori siano come Francesi rispettati e protetti ».

« Intorno alle vertenze della lor terra con quella di Genova, darchibe sentenza il Vicario suo che sta in Genova: sì quale avrebbe raccomandato la pratica; i Savonesi non dubitassero. »

Restero grate; ma non si chiamaron contenti: onde il Re, volendo far prova di benevolenza, pregò l'Aragona, mostrasse anche egli favorire la diletta città. E l'Aragona per compiacere insieme e mostrar regie anime: « Eiano i Savonesi uomini liberi e franchi da gabelle e balzelli cui vanno sottoposti nel regg. Sino i forestieri; allorchè mai non saranno soggetti a rappresaglie e gravate, caso che il Re abbia guerra con qualsivoglia popolo della Liguria. »

Anche a lui si resero grate.

E s'andò innanzi nel pito con Genova: ove il Vicario del Re sentenzia come l'oro e l'istigo aveva consigliato. I Savonesi stollarono; e appai-

lancio al Consiglio di Francia « Appellassero. » Genova intanto temendo dentro dal porto di Vado due galeoni, vieterrebbe a ogni nave carica di sale l'ingresso nel savonese porto; spingerebbe ogni altra a prendere le spediscei in Genova. Ma a Genova rasi non s'andò; le navi entravano ed usavano alla lor posta, e rompevan le corna agli appressati bellai.

Ma quella molestia per mutamenti di cose non ^{era} andò a lungo.

Giulio II non si essendo potuto intendere con Luigi, destava contro esso l'Imperatore, la Spagna, l'Inghilterra, la Svizzera e la Savoia: « si manicherebbero tra di loro; egli poi troveria modo da far che l'Italia s'assidesse al banchetto delle nazioni. »

Per questo le cose di Francia andrebbero dunque alla peggio. Genova temutab: il Pontefice favoriva i tumulti; furono anche tumulti in Savona, ma di poca e nulla importanza. « Savona manterrà al Re il sacramento. » Questo significarono per lettere e per oratori; il Re non entrasse in sospetta. Di che Giulio prendendo dispiacere, se le cronache narrano il vero, diceva: « La savonese superbia perderà la città. » Ma i nostri, « sorberebbero fede. » E Ivo de' Aiegre che trovavasi ad esse in terra di Lombardia, per rassicurare i

nostri, avea mandato a Genova un volterrate fusti cappati: « guarderebbero la città, e avrebbero a darci loro ajuto. » E quell'oste non parendo bastare, si mandò a redimersi un trecent' uomini; ciò significava un cotai Fraindieri che era rimasto al governo delle castelle, e ordinava le provvigioni e i ripari, che loro facevan; ed ancora. Erano intanto impetuoschè peggiorando in Lombardia le cose di Francia, ed avendo comparsa nelle nostre acque la folla della Lega, il Fraindieri, chiamando a se gli Anziani della città: « Il pericolo stringe; egli s'ha mestier d'uomini; andrò io incontro a Lazzarino Donzère, perchè s'affretti con que' suoi trecento. » Ma i nostri, che leggevagli in viso la villa, ne indovinarono i bassi consigli; « facete il suo cenno; ma non rifiutate la compagnia di cittadini che andrebbero per sua sicurezza. » E questi accortando, partiti i nostri eran cinquanta. E fu con essi all'Altare: ivi gli venne incontro il Donzère, al quale accostandosi, e quando è la spada d'un'ora, data con una la ragionamento segreto, tornando ai nostri: « Lui dovervi avviare al Piemonte; spiarvi le strade; provvederebbero alla lor terra i cittadini; e s'accontentò. » E i nostri a lui: « Del brutto sparare del poco bene soldato essere scandalizzati: vilmente aver fatto: in nome di tutte il popolo compromesso ogliue protestavano. »

Ma quegli gli lasciò dire e fare, e parlarsi; e l'oste francese abbandonò la città.

La quale, come meglio valesse fatto, provvederebbe a se: ed essendo così in precipizio le cose di Francia, e assai povera della Lega sorte essendo nel porto di Vado, non intese a deliberare; ma appena una di quelle venne a far la domanda: « la terra si rende: » e la dimane tutta quell'oste si fu dentro dal porto, e occupò le castella dianzi lasciate dal soldato francese. Genova appreso come anche essa alla Lega; onde Francia più non avrebbe a fare in Liguria; ma Savona restò d'unano e di parte francese: in ciò trovato sarebbe il suo meglio.

Intanto passato essendo di vita Giulio II., Carlo rivolgebbe l'anima alle cose d'Italia: del che Savona ajutava tanto più agevolmente, quanto Genova inquieta non poteva fare. Però quella inquietudine, secondo il solito, darebbe fastidio. Giampa Fregoso cacciato da Antonio Adorno figurava a Savona; e qui le belle parole: « I Savonesi uomini fidassero in lui; Savona sarà difesa da Genova: occupi il Campo Fregoso aver sentito in favor di Savona da Genova malcontenta: egli regiterebbe gli esempi degli avi: Savona sarà posta in istato di forza e potenza. » E i nostri pervero credere alle parole non vere.

Il perchè l'Adorno non si levande ucciso in Genova, sicchè il Frangoso facesse forte in Savona, « terribissi quella noja. » Povero di forse adoperar la mafia.

Era in Savona un ricco e potente cittadino devoto agli Adorni, che si chiamava Jacopo Gambarana. Costui indotto dall'Adorno ebbe nascosti in sua casa uomini fiduciosi e pronti; e la notte del tal dì tralasciassero le guardie di porta a S. Giovanni; l'aprirebbero all'oste che l'Adorno condurrebbe in persona; farebbero prigione il Frangoso e gli altri esuli. « Questo era il disegno; del quale il Gambarana per certi ajuti e bisogno mise a parte un certo Leonardo Abbati; e appresterebbe ogni cosa in un suo podere nel borgo di Lavagnola. » L'Abbati, per quel ragione non si sa bene, non tenendo di segreto, mostrò la lettera a Glauco. E Glauco: « ditto. » Ma il giorno ordinato, per tempestoso cielo d'autunno la casa del Gambarana, e voi uomini prigione, e altri ordinarimenti fece, che manderebbero in nulla il disegno dell'oste. E, come si era dato ad intendere, avvenne, la notte l'Adorno con millecinquecent'uomini fra le tenebre ed il silenzio, è sotto la mura della città: buona alla porta a S. Giovanni, la quale non s'apre: ferma a lassare; ogni cosa scoperta di quelle che è: non vuole però temerose senza nulla

aver fatto; « testerebbe la terra di forza, » e da buona mano de' suoi spartiti in due, l'ebbe fatta sfacciare dalla periducola alla Foca, e da quella a S. Giovanni; ma forte respinto dall'una e dall'altra, raccolto i suoi, pensò levare il campo, e tornare a Genova; accorse forte.

E la terra rimase tranquilla; ma nè dal Fregosi averla bene; nè per allora ebbe male dagli Adorni.

E non ebbe nè bene nè male dalla protezione implorata del Papa: dico di Leone X successore di Giulio II, al quale come a concittadino aveva mandato a congratularsi, e dell'esultamento del quale avea fatto festa. Leone avea dato parole, ed avea bene raccomandato il Savonese popolo a Ottaviano Fregoso Duca che era di Genova; ma la sua lettera, siccome quella che importava soggezione a Genova, non era piaciuta. Leone ne voleva più per Genova, che per Savona; quella era tutta per lui; questa era per Francia. Onde i nostri: « Papa, Adorni e Fregosi mai non daranno salute, che dee venir d'oltremonti; » e guardavano a Francia con impotenza.

Ed ecco Francesco I, già Conte d'Angoulême,¹⁵⁶³ succeduto a Carlo, risponde gli indugi della promettuta spediienza dell'intercessore, volgere con poderosa oste all'Italia. « Per la parte della Liguria e del mara Savona accaglierà a braccia aper-

te i liberatori. » Della qual cosa fatto certo Francesco, ebbe ad essi inviato per la via del mare Aymar di Priù, Signore della Cinto, con dugento uomini d'arme, e cinquecento fanti. Ricevuto con giubilo, ebbero l'ubbidienza della Città; che il Re guardava con affetto, e volle forte e potente, ricca di popolo e di negozi. « La superbia di Genova or si vedrà in breve abbassata. » Queste cose in Savona: Francesco intanto, disfatta a Marignano la nemica ostè, vedendosi Signor di Milano, pensò alla Liguria, e poco contende sulla fede di Genova che pare gli s'era data, fece suoi disegni sopra Savona, della quale rimunererebbe la fede e la beneficenza; e intitolandosi Signor di Genova e di Savona, « abbiano i Savonesi uomini, nobili e cittadini d'ogni ragione, tutti i privilegi, le immunità, le franchigie, le preminenze, le prerogative e libertà concedute dagli antecessori nostri il Re di Francia e i Duchi di Milano; e d'ogni loro diritto godano, nè altri lor faccia contro: ovunque come Francesi sono rispettati e protetti. » Così il Re. Le lettere bollate che questa dicevano, portarono da Milano Leonardo Sacco e Giambattista Braschiato, che erano andati oratori colà, e molte promesse avevano avuto in parole.

Di quella ventura se in Savona si facesse grande la festa, non è da chiedere. L'allegrezza pubblica

non tanto modo. E quelle speranze non non varrebbero meno. Francesco più assai che non avea detto, facendo conto della città, pensa guagliarda mano a fortificarla. L'opera ferveva, la cinta della terra fu quasi tutta rifatta; riedificandosi le porte; le castella ampliandosi; ma queste erano troppo poca cosa, e non rispondente al disegno di Re. Purchè nuovo castello sopra sul colle di Lercia, altro su quello di Magnaguardagno: questo guarderebbe l'entrata del porto; quello la città dalla banda di terra. E lavori di importanza facendosi dentro del porto, e intorno al reale. Per tutto le quali cose i Savonesi si tenevano certi di ben presto averlo: e subito imprendere nuove ragioni d'arti e mestieri, e navi in copia e galere fabbricarono, e molto andavano trafficando per tutte le terre di Francia, e molte navi francesi ogni dì più approdavano al savonese porto: in Savona facevasi le navi dell'oste di Lombardia. Di Genova quasi già più non si favellava.

Dal che era dolorosa fece a Francesco le sue rimostre: ma il Re tenne il fermo: anzi ad aiutarla le avea tolto Novi e altre castella, e minacciava altri danni. Ma Genova « avrebbe essa in riguardo a Savona il suo diritto. » Onde « stimò i Savonesi alle convenzioni; riconoscano superiorità che il Comune di Genova ha su quel di Sa-

vano: « Ciò strase i nostri a un andare e ridere da Genova; ma stavano sul lirato: « non rifiuterebbero un giusto accordo: mai però non vorrebbero arrendersi: » quando Genova sentì ciò. « Il Comune di Genova ha su quel di Savona superiorità e giurisdizione: i Savonesi pagheranno la gabella della riva e del sale. » Ma i Savonesi fermi; e appellarono all'imperatore. Era Massimiliano I. E Genova mandava galie sopra Savona, le quali, secondo già è detto, vietarono alle savonesi navi ogni ragion di commercio. Ma i nostri cedevano dal porto coll'armi alla mano; coll'armi alla mano tornavano, e si facevano far largo.

Genova arrendeva. « Arrenditi a tua posta. » Ma non si farebbe senza sospetto. Volle aver di sorpresa le castella della città: trovato tanti di notte tempo movendo contro voce, se ne impadronirebbero. Udirei sentire i nostri di quell'ardimento, e si tener paroli. Accostatosi quell'oste al castello della Spina, credendosi inservito, s'accese alla scalata: ma i nostri pronti all'alarco, scaglionarono dall'alto sassi e quadrella in copia, che altri degli aggressori accopparono, altri condussero male; e nel tempo medesimo ordinarono una sortita, che con tant'impeto fu fatta sopra quell'oste spaventato, che l'ebbe rotto e disperso. « Genova avrà il vitupero d'ogni sua fare. »

Oltre al trattato poi che s'aveva con Francia, molissimamente si faceva con tutte le forze di Napoli. Giovanna Regina che era del regno, aveva in chiamato i Savonarri, e molto li favoriva.

Orde s'andava lassu la prosperità, abbenchè ¹⁵¹¹ Francesco, per la morte di Massimiliano, che è detto, montato essendo in speranza di più gran cose che la signoria di Milano e Liguria non era, poco badasse a quelle della nostra contrada. Genova temette: Carlo V di Spagna, avversa a Francesca, che gli contendeva l'impero, aveva nimici e spietati quelli suoi. Fera di forza dalle costui armi, era posta a sacco ed a roba. Dupliacquero in Savonarri le inumanità e la crudeltà: farebbero ciò che dal canto loro si potesse, per non avere continue coll'usata la miserabile condizione. E « s'affarai la terra, e la Maddalena e li Brindisi si tengano stretti più che non mai. » E così fecero. Il cielo pure mandava tribolazione alla città infestata da Genova, la pestilenza. Inferì per tutto lo spazio che è fra il mese d'Aprile e quel di Settembre, e nieltò d'istinta vita. E questa appena cessata, si fu afflitta la terra dai disastri della guerra. Il Duca di Borbone, nemico capitalissimo di Francesco, per divertire il Re dall'assedio di Parma, avviandosi ad appagare la città di Marsiglio, mandata con poderosi ajuti a Savona: la

città porché devota a Francesco, devria fare buona cura, e male gliene incorrerbo. E Savona approvrigliò l'oste del Duca. Appresso avendo andato in fumo l'impresa che è detta, e il Duca tornato per quella via, per la quale era venuto, venne nel porto di Vado l'oste di Riccio Da Cetri, grossa di ben ottomila fanti; era venuta nelle galie d'Andrea D'Orta, del quale parleremo tra poco. Non era entrata in Savona, perché dentro dal porto nostro stavasi menacciata e superbo con dotti galie di Genova Barnaba Adorno; che non l'avevignarò del D'Orta, se n'andò a Genova. Ma dall'Adorno non ebbe Savona che arroganti parlar e minacce, che non fecer paura, e stavasi in guardia. Altri ragion di procedere terribile l'oste del Re, imperciocchè avendo il Da Cetri chiesto alla terra vettovaglie e rinfresco; se l'ebbe in copia. E ai nostri che l'avevano pregato con calde parole, perciocchè temevano di quei suoi soldatucci ribelli e fieri, egli avea dato la sua parola: « la terra unica non avrà danno; stiano di buona voglia i cittadini. » Parole e lusinghe, che rassicurarono un istante per dare poco appresso molta cagione di lagrimar, e moltissimo danno.

Era la notte del giorno decimo di Dicembre l'ora più dell'inverno, e piovigginosa. Fu vero ac-

costata alle mura della città buona mano dei soldati di Renzo, con leggiera fionda dando la sentina alla pericolosa alla Face, uccide Giambattista Castedongo e gli altri cittadini che ne avevano la guardia; apre la porta, ed entra dentro dalla città una ribaldaglia indemoniata, che tutta l'angia di spaventosa grida. Destansi i cittadini che tranquilli dormivano i loro sonni: « che è, che non è? » s'avveggono di quella che era; grida e minaccia infernali facendosi; gli uchi delle case si scuadravano; anzi già se ne erano andi; in molte case già erano entrati que' misandieri feroci; in terra era pasta a sacco ed a ruba, e ancora non era il giorno spuntato, se quella fu notte di spavento per nostri e d'alfano, s'immaginò il lettore da se. Nè, poiché fu giorno, si cessò dalle rie opere. Solleciti i meglio dei nostri andarono a Renzo a chieder mercè per die: non fur voluti ascoltare: un solo trovò alcuna pietà presso Andrea D'Orta, il quale era molto di lui amico, ed era un costui Giambattista Richermi, che stava fuor della città nel borgo a S. Giovanni; il D'Orta mandò alquanti de' suoi alla guardia della costui casa, che non fu saccheggiata non solo, ma che tutta raccolse le femmine di quel costui: onde esso si mosse chiedere tutto l'onore, i gioielli, e le altre cose più care. Del rimanente ogni casa fu lorda

e guasto della soldatesca Genova; e quella acclamazione darò fine al giorno venticinquesimo del mese, nel quale si cominciò respirare, perchè quelli perduti uomini erano stanchi d'ogni mal fare. E finalmente presa la strada de' monti, se n'andavano. Appresso venne in nome del Re a prendere il governo della città, ed affermarla il Marchese di Salasco: costui avea con se quattrecento uomini, anche mal rea e perduta gente; non fecero il male che non poterono: stochè in questa misera stato, quanto fece tribolata la città genova, è più facil cosa il pensare che il dire. « Ma Savona si terrebbe contro l'oste di Carlo, e contro quella di Genova. » Così aveva ordinato Francesco. Il perchè il Marchese mandò buona man di soldati (era il grosso dell'oste) al castel di Varenze: ivi farebbon una buona testa; il D'Orta guarderebbe il porto di Vado: da cui soprachè seconda i suoi e il bisogno, che non tardò a farsi sentire. Conchiostochè Genova avea voluto andare i Francesi da Savona; e Ugo di Moncada Capitano dell'oste di Carlo, volendo seguitarsi con qualche bel fatto, volle metter le mani. Perciò quindici galee uscite dal porto di Genova sbarcarono, tra Varenze e Savona a qualche circa miglia dal castello, quattrecento soldati, che il Moncada medesimo capitaneava: aveva disegno di

prender di furia il castel di Varazze, poi volgere a Savona e impadronirsene pria che il D'Orta temea potesse accorrere a questo o a quel sito. Ma gli andò fallito il pensiero: accionsiachè il castel di Varazze molto bene guardato, tenne a bada gli spagnuoli: il D'Orta, chiamato al pericolo, accorse: della qual cosa avvertiti la guisa di Genova, solida, per non esser prese, salparon l'ancora, e in prezza salvaronsi dentro dal porto di Genova; il Moncada con tutti i suoi volgendosi verso Varazze, fece a segua alle galee, e chiese d'essere indennato; inutilmente. L'alta intanto del Re che già l'avea messo in mezzo, gli intimò di arrendersi: onde il Moncada fremendo come agli eventi, e si diede prigione. Vennero in poter del Salinas il Moncada che è detto, tradici del capitani dell'oste di Carlo, Barnaba Adorno, Giorgio Adorno, e Bartolomeo Spinola di quaila di Genova, che furon condotti a Savona da Giovanni Cabianca, corso di nascita, che aveva avuto il governo del castello e il comando dell'oste, e molto s'era per prudenza e bravura quel di segnalato.

Savona a quella prospera cose cadde, e parve avere dimentico i mali e i danni di poco passati.

Ma quel servire della fortuna fu cosa fallace: le sorti del Savonese popolo non si decidono in Liguria, sibbene intorno a Preta.

¹⁰⁰⁰ Quel Francesco rotto e fatto prigioniero di Carlo, era andato a Genova, da dove sarebbe portato a Madrid. Per Savona dunque era morta ogni speranza: Genova faria sua vendetta. « Così chiamò all'infelice città! » Il Marchese di Salinas che era stato a guardarla infino a qui, non potendo rimanere più oltre, ne lasciava il governo agli Andalusi: « Se aver fatta quanto il debito d'amico e leale uomo voles: aver fatto i comandamenti del Re suo Signore. La fede dei Savonesi avevano meritato l'amore: cedere alla avventata è necessità; tutto protegge chi non s'avvilisce. » Così egli con dolore; e i nostri ringratiato, ed onorato molto: « andasse con Dio; farebbero da per loro tutto che per le ben della patria potrebbero. » E mandarono ad assaltar uomini nei vicini paesi. Tardi. Genova anzi non ad altro con ansia pensava quanto a fare a Savona quel peggio potesse: affrettavano quegli avversi consigli perchè che si tennero¹ dai Savonesi col Duca di Berbera, che tornato cascado a Savona, s'era in casa rimasto alcuni dì, e molto era stato onorato e accarezzato. La potenza dell'uomo e le oneste accoglienze fatte e gradite dieder sospetto. « Vengasi dunque a una risoluzione. » E così fu preso e sentenziato.

4.^a Il Camarò di Genova ha giurisdizione e superiorità sul Camarò di Savona. Il quale dovrà

stare agli ordinamenti e alle sentenze di Genova, nè mai potrà richiamarvene a popolo al mondo, nè a potentato.

2.^a Il Savonese popolo mai non farà reanata nè parlamento senza espressa licenza del' popolo di Genova; non invierà sindaci, ambasciatori, né oratori a principi o a popoli stranieri.

3.^a Se Genova, il che Dio non voglia, andrà sotto governo di principe, il popolo della città di Savona non si potrà a quello dare; non fargli la fedeltà; non far convenzioni; non chiedere nè ricevere privilegi nè concessioni.

4.^a Le navi dei Savonesi e del loro distretto più non porteranno la loro bandiera, ma innizzeranno la bandiera di Genova. L'arme del Comune di Genova sarà posta in tutti gli edifici pubblici, particolarmente nel palazzo in cui si fa la Ragione.

5.^a Gli Anziani di Savona eleggeranno in podestà uno da Genova; Genova ratificherà quella elezione.

6.^a Il Comune di Savona darà a quello di Genova cavalli ed oste per mare e per terra, quando Genova richiederà.

7.^a Le navi dei Savonesi faran porto nel porto di Genova: ivi pagheranno la gabella della riva, e prenderanno le spulzieri.

8.^a Il Comune di Savona farà la ragione secondo le leggi e i capitoli della Città di Savona,

8.^a Esautorò i dadi e le gabelle che solca riscuotere avanti la consegna del mille dugencia-quarantano; non imporrà gravate o balzelli di sorta senza l'approvazione della Città di Genova.

10.^a Finalmente gli Andalusi del Comune di Savona non hanno giurisdizione sopra Albisola; ne i cittadini vi potranno acquistare poderi.

11.^a Il Comune di Savona pagherà per la pena ventiduequarantaducati; e, per le spese, lirecinquante lire di Genova, per gratta in rate, in dieci anni da cominciare dal dì presente.

12.^a Ogni cosa sarà approvata e ratificata dal grande e generale Consiglio della Città di Savona.

A questa condizione Genova dà tanta tempo veloce ridotta Savona: e ora con assai sua letizia vedrebbe compiuto il desiderio lungo e penoso. E per non mettere tempo in mezzo, che non potesse nascere abì az che cosa che impedisse di porre in effetto l'intendimento, levò laconca sua di soldati ad occupar le castella, e grosse navi piene di calcitrasso, e cariche di incogni; e si gettarono sulla bocca del porto: e appresso armati e quantadori, che fatta ritirare la gente che abitava le case congegne sul mole, le spagliasero al suolo; e li disseccato molti e le case, tutto gettarono dentro dal porto.

E così come era ordinato, fu fatto.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO DUODECIMO

— 1585 —

AVVERTENZE

Savona si ricorre dal fiume, ed è un promontorio. Il nobil di Spagna si stabilisce nella casella. Ambasciatori a Genova, e come parlano. Tanti di Genova. Francesco I. fratello Savona. Genova se ne scorge. Si volge al delfino Filipo, e di quello che s'ha. Francesco I. come parlano. Savona viene a capitulare. Genova in fretta vuol dettare la pace. Decreti di Giandomenico De Fornari, e d'Agostino Pallavicini. Savona si deduce, non è ragionevole e ostentare. Tralascia. Danti sono. Affronto aggruppando Genova in guerra della Liguria ridare Savona a un'ambasciatore ambasciatore.

Alla disavventura del Re, al subito slogo della ¹⁵⁸⁵ guerra, tra i Savonesi rimasero smagati. Per breve tempo: prima a marciare contro i barbari che fanno tanto male alla carissima terra, furono i moriali. Costoro e altri d'altre nati in buon numero, stringendo al petto le braccia e le pugna sotto le ascelle, muovendo il capo erano stati costringendo i danti che s'andavano facendo dagli accaneggiati nemici, e fuor dell'usato n'ercon gli troppo a lungo sofferto le belle e gl'invale. A ogni

costo voleva muovere le mani. Parlavano, s'aspettavano, riguardavano, e minacciavano: s'affacciavano peggiali e coltellati, guardavano in viso, e nel silenzio: « Or dunque tanta viltà? Impazientemente dunque si lascerò fare questi ribaldi? » Ed eccoli tutta la terra in commovente agitazione. « Or perchè gli Andani tiradi e tiradi di Genova stannesi colle mani in mano? Vedon confondersi questa bella città, e non parlano? Ora sono essi che mille volte han giurato d'amar d'amore la patria? Perché non s'armano, perchè non danno il segnale d'insorgere? Stanno nascosti. » Queste ed altre cose dicevasi contro essi; rumori si facevano alla Legge della Maledizione. « Questa è la storia dei nemici del popolo; qui si tiene con Genova, di qui sempre è uscito il seme d'ogni divisione e discordia, di qui la rovina della povera patria. » E chi si strappava i capelli, e chi si mordeva le mani. Non si fu che parlare, perchè la Legge era vuota di tutti che ad essa sollevano mano.

Ma Puro più non si torrebbe: il perchè i soldati di Genova, vedendo il pericolo, si chiusero dentro dalle mura e s'afforzarono. L'opera del distruggere cessò.

Raccoltesi intanto in palagio i più generosi della Signoria, « che si fa, che non si fa? » e chi voleva mettere il fuoco nelle castella, e farvi tutti mo-

« ere di male uorte coloro che vi s'erano chiami, e chi talora facea una cosa, e chi un'altra; infine dopo i più fragorosi e interrotti discorsi che mai si facessero, si venne in questa consiglio; « Si mandi a Genova che ponga termine a modo al suo fare. » V'andaron Stefano Vigerio, Paolo Biario, Andrea Genti Ricci, Anton Corradengo della Nolla, Giovan Baobatta, Pier Antonio Bardella, Paolo De Filippi, Taddeo Pisa, Vincenzo Guastavina, Giambattista Barco, Giambattista Archiotta, e Taddeo Caserio; cittadini debbono, e che per la patria caldamente sciolvano, e tutto per una stessa unani rispetti sempre e allora favellato.

Così con si presentarono alla Signoria di Genova: è il Vigerio parlò, disse, in questa sentenza.

« Grave e dolerosa ragione, riguardevoli uomini, ne ha qui condotto al vostro cospetto Savona, città antica e devota di questa vostra nobilissima Genova, oggi più che non mai ha da dolersi della sorella, la quale come sempre ha avversato ogni suo bene, così ora palesa volontà inique e perniciosa preposizioni. Eppure quale ha ragione di voler male? O Savona benivola senza nè offese nè guerdiane non ha ognora fatto per Genova tutto quel che ha potuto? O senza nè offesa nè invidia non l'ha ognora ajutato a levarsi a potenza e grandezza? O, semprechè ne ha chiesto, non ha

fatte sollecita l'aniella sua, non ha mantenuto i patii e le fedi? O, per non dispiacere, mai non doveva cercare il suo meglio, mai non ritirare il collo dal giogo, mai non cercare l'aniella all'ovindata sua libertà? E se per questa si è agita travagliata, in questo dunque ha peccato? Se in questo ha peccato; e noi questo vi confessiamo: Savona volendo la libertà sua, ha dato a Genova ragione di vedersi, di aspettarsi, di temere.

Ma che aveva essa a fare, a cui non fosse consentita? Quali bene ha mai Genova cercata di fare? O Savona aveva a prender parte agli scandali della sorella, parteggiare per le sue ambizioni, mettere dente da se al vermice delle eterne discordie? Almeno Savona andando stardo in guardia ha avuto da Genova ragione di piangere; e ancor l'ha. Ha, dico, ragione di piangere, perocchè Genova più non vuole avere dappresso una terra calda per molto popolo e di pregata virtù; più non vuol che quel porto divida col proprio i ricchi guadagni; più non vuole che la nuova aquila voli colla sua croce alle stime contrade, e la potenza ne scemi e l'altrezza; né che la libertà che tanto ha fatto ed esita, con suoi nuovi pericoli faccia ed esì più oltre. Genova se può quello che vuole, e si si faccia: mai non ponga mente a ciò che è giusto ed ingiusto, sì all'utile. Onde essere a di-

larsi nella stanza, vuole esser sola, e via; dis-
faccia adunque Savona. E Savona che contesse gli
intendimenti, non ne ha che mandati a chiedere
merci. Popolo che per oltre tre secoli ha saputo
morir, saprà cadere. E con gloria cadrà. Egli è
in armi ed aspetta: i vostri soldati soli per lan-
guinità, che non si larda di sangue, chiusi den-
tro delle mura non bastano all'oppressione. E
voi che fate? Levatevi; pigliate il ferro ed il fuoco
colle man vostre; non v'indagate. Savona non
non fa dona, finché tutti colli dal primo affol-
tito dei cittadini non sian presi ed uccisi; finché
pietra più non si veggia sopra altra pietra. »

Così il Vigerio. Il parlare affocato, le novelle
che gli dandi si erano intese, quelle che in quello
medesimo giungono del sollevamento della città,
dell'angustia in cui si trovavano le mura, fecer
paura. Affrettato per fare i danni che si volean
fare, bisognava mandare buon pocho di gente in
spato, e metter le mani nel sangue dei cittadini:
l'un partito non si poteva, l'altro non si voleva:
onde si tennero le cose in pendente; e gli animi
de' Savonesi quietati, quasi più non ebber timore.

In quella voce si avvertì bene Genova, la quale
per la protesta di Carlo ancora era lontana dal-
l'aver pace. Avea dentro malcontento e division
grande, della quale la cagione era questa

Francesco i recuperate arrende la libertà sua, collegandosi con Venezia e col Papa (era Clemente VII che perciò sciolse dal suo giuramento), tornava a far contro Carlo; la cui potenza in Italia particolarmente avea posta in sospetto principi e popoli, e più d'ogni altro il Pontefice, al quale l'arrabbiato Spagnuolo avea fatto occupar Roma, assediare il Vaticano, rubare il tesoro a S. Pietro, e fare altri danni.

1493 Per questa mutazione di cose Savona sperò: « Francesco darebbe favor nuovi e non perituri. Ma non si faccia scandalo; non si tocchi il Genovese appressare che deve andare da se; comunque siano per piegare le cose. Genova mai non avrà ragione di vendetta. » Questo perchè il popolo insubordinato per lo concepito speranto, fremendo voleva colare nelle castella. Fu però calcolato.

Intanto la flotta della Lega, che non tardò a comparire nelle nostre acque, fu davanti della città. Allora Genova tenendo di se, chiamò la sua gente: « La Città di Savona faccia il suo meglio. »

E Savona così lasciata, farebbe quello che far dovrebbe, usando sull'altre della sua libertà.

E, perchè Pier Navarra, capitano che era della flotta che è detta, dopo gettato l'ancora nel porto di Yado, andò a far la chiamata della città: non

si stette in dubbio una istante, e fu risposto: « La Città sta pel Re, » Onde il Saraceno con le sue trentasette galee, la diresse fu dentro dal porto, e, sbarcate un buon numero d'uomini, istituì al governo della città Simonello da Campo Fregoso, che, secondo gli era stato ordinato, pose mano ad affogarli.

Della qual cosa e della esultanza del Savonarola che fu grandissima, Genova si vedeva.

Rimanerassi nello cruciosa esultanza per questo, che travagliata essendo del capo, aveva spedito per grano e altre grane navi e galee in Corsica ed in Sicilia. Ora la flotta della Lega che aveva avuto vittoria della spedizione, a bello studio uscita essendo dal savonese porto, dava a quelle la caccia. L'odio contro Savona cresceva. Anzi crescendo spinto in Genova che poca parte del Re era rimasta alla guardia della città, studio di prenderla. S'affrettava per quel colpo di mano Antoniotto Adorno, Duca che era della città, e che molto aveva sofferto perchè si facesse la sentenza che abbiamo recata, e senza nulla perdersi s'andasse avanti nel distrurre o far danni.

Certui s'accostati con un certo Giovanni Voltrale, suo partigiano, e gli disse in mano la terra; e il pessimo cittadino aveva dato parola di fare. Avea medieri d'aiuto: trovò compagni uomini vi-

siati e di noi fare, Adam Germano, Virginia Penocchi, e Giovan Bella. « La notte si e si si ucciderebber di sillo lo guardia della porticiuola alla Foca, che s'aprirebbe all'attò dell'Adorno, il quale con poca fatica s'ingradirebbe delle castella. » E così essendo rimasta il Foidrato, Antonietta Adorno fu sopra Savona con picciola barba che aveva oltre a trecento uomini, e si sforzava di prender terra; ma il mare molto stagione la tempesta (era il mese di Luglio) impedì che sbarcasse: oltre di che, quasi fosse stato subodorato il disegno, le guardie della castella scellerò all'erta; e all'erta all'erta i cittadini. Di che il Foidrato col suoi capuoli andò per la terra tutta notte infatuando e tormentando, ma non poté nulla. Finchè essendo ormai presso a spuntare il giorno, le medole ripigliando mare, tornarono a Genova, e il pochino cittadini cogli altri fuggirono. Buon per essi; imperciocchè essendosi scoperta la trappola, se fossero rimasti, sarebbero stati morti di mala morte. L'istesso tentativo sparse innanzi l'opera dello sformar la città: che si fece con quella guardia che si può dire maggiore; ciò per la parte del Re.

Per quella poi dei cittadini se mise mano a tornare il porto all'antico suo stato: i ricchi ed abbienti dieder danaro: l'opera si fece a forza di popolo:

vi lavoravano a gara tutti gli atti di lavoro, i preti, i frati, le donne e i fanciulli mollesimi. E già con opera grande e stenti grandissimi erano state disfatte le lacerazioni di cui gettatavi; già il nuovo molo sorgeva più bello e forte di quel non fosse l'antico. E da quel fare dei Savonni Francesco pigliava piacere.

Ma Genova se ne affigeva. E obbedendo alla necessità, accettandosi anche con il Re, mandava pregando ambasciatori a Carlo di Foix Signor di Loreno, che era alla testa dell'oste francese in Lombardia: « il Re non rispose, come faceva, in Savona gli spiriti: se che sarebbe di Genova se Savona facesse grande e potente: il Re sapere bene che Savona ha da esser vassalla di Genova né può se meno: anzi con Genova convengono amicizie che vizio; adunque ha perduto ogni suo giur, e Genova l'ha voluta annullare. » Ma il Loreno a quegli non pigliò savona: « Genova non pensi a Savona; pensi a se medesima; faccia il volere del Re. Ora il Re non può affermar quella terra? » E Genova non ardeva sulla offesa del Loreno, inviò a Parigi a offerirli danaro; dugento mila fiorini d'oro: ma il Re non accettò la profferita: fece brusco viso: mandò la cosa ai Ministri che dessero parola: « essere però una attenzione che i denari di Savona si fossero a compir-

menta. » E così fecesi. E gli a Savona apprendevano novi d'ogni regione, e l'interrotta consuetudine avea ripresa il suo lusingo avviamento.

Genova se ne distruggava, e disperava. E con sollecitudine si volse ad Andrea D'Orta che era in grado del Re, « Parlasse egli a Francesco: si adoperasse; facesse che Savona non dovesse essere l'ultima rovina della patria diletta. Se Francesco va innanzi in quel suo avviso, Genova si vedrà sotto la miserevole condizione. »

E il D'Orta scrisse al Re di questa bisogna; ma il Re non gli fece risposta; e scusasse e s'adoperò, ma nulla otteneva. Il partito i Savonesi che queste cose sapevano, e ne erano fieri e contesi; « Genova dee far giudizio, se se il Re la farà prendere per mare e per terra. »

Ogni cosa però dipendeva dalla ventura dell'armi francesi.

La quale a un tratto avendo ancora rivolta le spalle a Francesco, ebbe l'asino suo, che era a Napoli percosso dalla pestilenza, di cui il Letrone morì; e l'altra di Landarda sorpresa a Landriano, ove il Signor di S. Pol che la capitaneava, ferita nella persona, era fatto prigione; per lo che il Re dovette scendere a patti, che furono stipulati in Cambrai.

Per le quali cose Genova si cominciò a divede

la valle Savona per le contrarie tentate. E Genova dopo debilitarsi dell'oste francese, mandò all'ingressa di Savona, che rispondeva di forza.

Aveva il governo della città il Signore Della Moretta, Costui non credendosi sufficiente a guardare la terra co' suoi che erano un mille fanti, scrisse al Duca d'Urbino e a quel di Milano mandare ajuti, che presto vennero: erano mille e dugent' uomini. I viveri abbondavano, e cittadini facevano cuore. « Savona si tenga. » E il Moretta faceva feto via, e dava feto parole.

Ma le cose stringevano, Genova anche caldo aveva mandato con poderosa oste Andrea D'Orta, quel medesimo di cui si è parlato, che avendo abbandonato Francesco I., s'era posto ai servigi di Carlo V., e Filippino Fiesco. Questi aveva il comando dell'oste di terra; quegli dell'oste di mare.

Giunti a Savona, si disponevano ad attaccar la città. Allora il Moretta, chiamatine a se gli Anziani, manifestò di voler rendere la terra. Come ciò fosse inteso dai Savonesi, ognuno pensò da se. Pregiarono, scaglionarono, ma inefficacemente. L'oste di Genova aveva potuto più che non potrebbero le preghiere. L'insubbitola era presa e franguggiata. Si venne a capitolare, e si stipulò in questa forma.

1.^a Se fra le spoglie d'otto giorni da cominciare dal dì d'oggi non verrà in ajuto della città oste

di due terzi maggiore di quella in presente in linea, la città sarà resa.

2.^a Il Governatore del Re ne uscirà con tutta sua arte e sua bandiera spiegata; condurrà seco tutti francesi, italiani e d'ogni nazione uniti che il vorran seguitare, che porterannosi armi e bagagli e ogni altra cosa di lor proprietà.

3.^a Il Governatore non farà nella terra nè nelle fortificazioni novità alcuna; ma terrà l'una e le altre come sono in presente.

Questo per riguarda affare francese. Per riguarda alla città ed ai cittadini.

1.^a Venendo la terra in potere della Signoria di Genova, la conserverà nello stato, nel quale in presente si trova; non vi farà mutamenti, non rovine, non danni.

2.^a I cittadini non non avranno disturbo nè nelle persone, nè nell'avere.

3.^a La Signoria di Genova non entrigherà nella terra soldati, salvo i necessari per la guardia della città.

Così si convenne. Gli otto giorni pastorelli gli ajuti non vennero; il Moretto n'andò con Dio; la città rimase in mano del D'Oron. Il quale ordinò si demolissero le mura che guardavano il porto; che subito il burgo; e i suoi gollaroni fionto dal porto. Manteneva i repubbli

La novella della dedizione di Genova la udì in Genova non tanta grande letizia, che per la più segnalata vittoria conseguita da tribolatosissimo popolo, non mai la maggiore. Fecconsene feste e canti e balli e grida e schiamare e lusingare e folo. Tutto il popolo parca fuori di se. Si vennero grazie a Dio che aveva guardato la patria da inevitabile rovina. « Guai all'innanzi! e voi Città! »

Ritornossi la Signoria per consultare intorno al governo che si avesse a fare della nuova Cartagine (posi chiamaron Genova), e chi voleva egualitarla al suolo e disperderne qua e colà i cittadini; e chi far questo male, e chi quest'altro. L'ira, l'odio, l'immensità, la servile era consigliera del più. Pochi piegavano a tener duri consigli. Fra i primi fu un cotai Giambattista De Fornari, il quale orò, narrò, con quest'orrendo parlare.

« Alla e stupenda vittoria, oregni contitadini, si è da' noi conseguita. Idallo pietoso ha guardato il suo popolo, e l'ha tratto di grande tribolazione; Genova oggi mai non è più in forse di se, oggi mai è signora della terra e del mare; oggi mai è libera d'essere abbassata e fatta vile. Genova esult. Ma se per questivoglia popolo l'essero offesa dai casi che sono in balia della fortuna, spesso è ventura; Fornari da quelli che è in poter suo di rimovere, è stoltezza e demenza. Sì, la gran-

danza e la libertà di questa nobilissima terra fu troppo
tutto messa a repentaglio della libertà di Savona!
Genova doveva con quel popolo separare in ma-
niera diversa da quella che ha non esse tentato.
Gli avi nostri si son fatti vedere timidi e negli-
genti: qual meraviglia se gli attuali pigliando so-
vr'essi baldanza, li hanno strascinati a partiti an-
gosciosi? Savona sempre ha cercato di torre a
Genova la ricchezza e la gloria; e dove da per
se non poteva, sempre s'è per altri agitata. E per
non metter la mano a frenare di antiche cose
che non senta richiamare alla memoria, quelle
che tutti abbiamo veduto cogli occhi nostri, ab-
biamo lucrato colle nostre mani, non bastava forse
a mostrare la verità del mio dire! Chi non sa,
ohimè! ciò che non ha fatto ad aiuto quel po-
polo col Re francese? Chi ignora i danni recati,
le superbe risposte, i rotti convengii, la suddi-
tanza negata, il prender l'armi, il far resistenza
alla forza. Oh! la savonese superbia! «Savona non
ha che fare con Genova; essa è libera terra, e
danza di se; solo riconosce la signoria di Fran-
cesco; Francesco la vuol grande e forte; e grande
e forte sarà » Sì, ingegni allora non natre, vogli-
am far di nuovo della patria genovese, vidi di
guadagno, pronti ad ogni più richiavevole impresa.
Se che s'ha a fare di quella terra? Che han gua-

dagante i maggiori morda dolentemente con essa? O non ha agnor reso male per bene, ingratitudine per benedire, molestie e danni per blandizie e favori? Popolo di ribelli, se nol schiacci, li schiaccia; vizio è l'esser blanditi co' rei, vizio l'aggravare la pena. Pongasi adunque rimedio al male or che s'è in tempo; si confonda sollecitamente quel popolo ora che è sbalordito e non può avere speranza. E dicesse al boja i cittadini più fieri e ribelli; i più pericolosi siano presi di forza, e si mandino a popolare la Corsica; i meno pericolosi disperdansi per tutte le terre della Riviera, Distruggasi il molo del porto; il porto ricompagasi, si si gettino le mura, le castella, le torri, le case; i templi modesti non si risparmiino: sovra i ruderi della città cretca l'erba, e pasca l'armentia. Dicano i pastori: Qui fu Savona; Genova sepper far sue vendette. La vendetta fu grande, ma mortale. Genova signora della Liguria sparse un popolo armato, che levò il capo contra'essa; distrusse la terra che la voleva unile e serba ».

Qui il De Fornari; ma contro il costui parere con pacate parole parlò Agostino Pallavicino nella seguente maniera.

« Quantunque, o egregi costituzion, in ogni ragione d'avvenimenti quaggiù sempre sia in noi il dito di Dio: di quel Dio che regge e governa

popoli e principi, li esalta e li grandì, li unifica e ravvicina nel fango; riconduciamo quest'opera talvolta si sceglie più palesemente, tal'altra meno, secondo la provvidenza vuole di quello che ha aver gloria ed onore, lode e benedizione, rendimento di grazie, e merco di riconoscenza. Il quale che è certissima cosa, oggi e noi l'appoggiamo senza cagione. Il prospero di avvenimenti, che senza sacrifici di sorta ha tolto dal basso stato questa nobilita terra, non son che da Dio. Ma se Dio è autor di tanto bene, Egli se l'avrà per quanto accordato, perchè da volta a ric opere il celeste lavoro? No; Genova che da Dio riconosce il beneficio grandissimo, non dee d'uso sbatare: non dee fare vendette che al caso dispartano. E così è. Ma pentire non sta: se Genova ha da esser signora della contrada ligurella, consideri sua grandezza dal mediterraneo in verso la più ragguardevol città? Con quali occhi vedremo le genti confare un popolo che ha mostrato virtù? O si non forse che la signoria della patria meglio debba essere dal terror ridotta che dalla eloquenza? O l'affetto dei popoli non è l'unico base fondamentale di qualsivoglia grandezza? O per contenere le terre soggette Genova dovrà dar in armi del continuo, muree in copia roche e castelle, bandir leggi avari, contraffarne l'esercuzia al ca-

pestro e si toglia? Delà i perigli faremo noi questo? Ma ciò chi dice: e nemmista spinge Genova a provvedimenti sovversivi; non già contro tutta la Liguria, bensì contro Savona. Quel corò di ribelli sempre al mastro di pessima volontà. Con Savona sempre c'è mala corrispondenza e delusione, e sempre se n'ebbe tribolazione ed angoscia. Savona vuole esser dubbia, e Genova mai non potrà esser tranquilla. » Ma ne perdo, non si faccia tanto gran male. Si conservi quella bella città. Le quale bene ha da essere costigata; ma Genova dee scemmar il rigoglio, non la rovinare. » Ma ogni nemico di Genova conta sovra essa: » riducisi a tale che questo esser non possi. Se ne eguagliano al male le fortune che nascono, se ne attingono le mura, riempiasi il porto; ma si rispettino i templi, le case, le turre. Si rispetti quel popolo che ama d'amar la sua terra; non tolgasi al cittadino il dolcissimo de' beni, la patria; non si dividano dai padri i figliuoli, dai fratelli i fratelli, dagli amici e consordi i consordi e gli amici. Trovino i Savonesi il lor meglio nella grandezza di Genova, e sarà spento ogni malice ardimento; facciano giuste leggi, nè più vi saranno nomini mal feraci o male disposti. Ma nè in Savona nè altrove non s'abusi del favore del cielo che sa punire il mal fare. »

Così il Palermitano, che piegò gli orecchi a tali rivelazioni, le quali furono queste:

1.^a La prigione dei cittadini di Savona, le case loro, i loro poderi sariano rispettati.

2.^a Le mura della città che ancora sporgean in mare, sariano rovinate: le nuove fortissime altren.

3.^a Il porto sarà riempito.

4.^a Il popolo di Savona mai non farà più partimento senza espresso consenso.

Ma si temeva. Fu adunque ordinato: « La Signoria di Savona recolosi in Genova. »

Vandarono i remi liberi, e què che aveva parteggiato con Genova, volò la maggior parte.

I generosi cittadini che non vollero vedere in rovina la patria, nè essere soggetti a Genova, lasciando per sempre la sede eletta, volentieri andarono. E molti andarono per le città della Spagna, molti in Sicilia e nel regno di Napoli; e chi andò ad abitare a Roma, e chi a Milano e in altre terre della Lombardia.

E si pose mano a rovinare; e fu riempito il porto che in breve fu tutta una spiaggia; imperocchè il mare portò in esso le armi che si distrutto male più non trilleneva. E sul porto passeggiavano i cittadini grandi e dolorosi; e pronta videvasi sorgere il cordo e la lappola lì dove dianzi sorreggevano le loro navi, delle quali or più non sapemmo.

che si fece. Francesco I fece con Venezia lautozo di tanti danni.

Ma Genova andava innanzi nelle rovine. E avea ragione di far la rea opera, non solamente in vigore delle convenzioni che abbiamo recate; ma altresì in vigore delle antiche di più antica data che le convenzioni non siano; antiche ineguali, per le quali il Savonese popolo s'obbligò in questa forma. (1553).

« 1.^a Noi popolo Savonese faremo la cavalcata e la colletta seguendo gli ordinamenti del popo di Genova.

2.^a Daremo i divieti medesimi che essa darà.

3.^a Ogni nave del Savonese uomini che dovrà navigare al di là della Sardegna e del mare di Barcellona, farà porto nel porto di Genova.

4.^a Il popolo di Savona, quando l'altre comunanze il richiegga, spenderà nelle sue spedizioni secondo spende il popo di Genova.

5.^a Chi non farà gli ordinamenti, sarà punito dal propri Consoli.

6.^a Il popolo di Savona farà la ragione ai vassalli dell'Arcivescovo di Genova uno dopo quindici giorni dalla data quercia. »

E l'altra più antica ancora, nella quale non già il Savonese popolo, ma sì il Marchese di Savona, Manfredi figliuolo di Bonifazio, obbligavasi d'an-

dare col Genovesi (1448) con confusione d'arme, e mille fatti tra Savonesi, Nalesi e Albiagnesi, e colà su Vistigniglin: della quale, fatta che fosse ad Oberto, che n'era Signore, avrebbe per se la metà; l'altra metà sarebbe di Genova. Da tutte le quali cose si vede, che Genova avea gli occhi fissi da voler avere Savona.

E tuttavia si variò talora nell'opera del rivincere, sino a che la città tutta non fu intorno intorno un marchio di croce. Quando la fortuna non tanta ancor di ventura, però nuova afflizione, la pestilenza. Perirono in quella, che fu micidiosissima, dedolissima vite. Onde tra per quelli che erano andati cadendo, e per li morti del nostro flagello, la città ridere parve una tomba. Tacevano le arti; il commercio cessò.

Approvvigionavala il meschino cabotaggio delle piccole gondole, che approdavano con rischio alla darsena del porto, non giusta per fruire ottenuto da molte suppliche, dai lamenti, dalle doglianze d'ambascia la Riviera. Però anche la darsena « mal non potrà ricevere che le piccole barche. » Ne misurarono la bocca con metro, che non vi lasciasse che pochi palmi di fondo. »

E Genova spingendo innanzi il proposito suo del far stabilire al Savonesi la stata loro, ordinò: « s'altare l'arme del Savonese Comune, e vi si

ponga quella del Comune di Genova. Savona più non avea propria moneta, ma si varrà della moneta di Genova. » E l'una e l'altra cosa fu fatto; ma non senza grande rammarico di tutti i buoni, che di di in di andavan toccando con mano, che la maggiore delle sventure del popol loro era quella d'aver perduta la libertà.

E arribano Genova già fanno certa che i Savonesi vassalli più non potrebbero nulla per se medesimi; pare la terra nello stato in cui era rimasta, ancor potrebbe dare l'inghi.

E vedendo Francesco in ritirata con Carlo V, ¹⁵⁵¹ pensò a far che il Re, che certamente avrebbe runoso l'antico stile cose d'Italia, mai non dovesse per riguarda a quelle della Liguria por mente alla diletta Savona. Per la qual cosa ordinò: « Savona deve essere fortificata, » Le che fu fatto; ma non come avea Francesco voluto; bensì come il disegno degli uomini avversi portava; cioè che la città fosse umiliata e depressa. E si diede mano all'opera che doveva cingere la più elevata e nobel parte. Rivoltaronsi per questo canto di mura e bastioni, assai case di cittadini; la città chiese dentro di se le castella di S. Giorgio e di S. Matteo, molte torri, assai chiese, il palazzo del Vescovo, l'Ospedal grande, la chiesa a S. Donatone, la Cattedrale, un monastero e altre fabbriche.

Appreso, non lassando quell'opere, si volle murar tutto il sito e fivvi sorgere una grande fortizza. Era perciò gioseforas demolire le fabbriche che dette sono, e altre di cittadini privati. « E ciò rubata ogni cosa. »

Come queste, andandone mezza la terra, vedessero i Sassonesi, riscon può pensare. Fra l'opere che più tornava avaro il lasciar demolire, era la maggior chiesa, il notole tempio della Madre di Dio, monumento d'antiche glorie e di recenti. Cittadini stessi andarono per esso a Genova e supplicarono. « Non c'altori una delle più ragguardevoli e antiche fabbriche della contrada Ligurica. Perché guastare tutt'opere d'arte che in se include il magnifico tempio? Genova vanto affortissima Sirona? Faccia il suo senso; ma vi son bene altri siti, che quanto questo che intende occupare, possono rendere la terra forte assai più che mai non si potrà con tanti e tanto gravissimi danni. Genova non faccia cosa che farà odiosa per tutto le età la sua signoria. » Non furono uditi.

Si venne a cedere già quel bel Duomo. Nudo d'ogni cosa che si potea trasportare, fu lasciato in balia degli oppressori, che, pena il capo a chi entrava nella città, ne tenner lontani i cittadini delatissimi.

¹⁸⁴⁸ Ma giorno fra tutti di cordoglio e di lutto fu per essi il ventesimasecondo del mese d'Aprile, in cui fu portato via il Sacramento. Fecesi solennemente: vi fu tutto il Clero, vi fur le Bagnole dei Frati, le Compagnie dei Battuti: portarolo alla chiesa di S. Pietro. Tutta la via, benchè fosse piena zeppa di popolo, era in silenzio: nel rompere che il salmeggiare grave e sdegnato degli oppressi animi. Dopo passato il sacro convoglio, le donne le prime ruppero in pianto; e a mano a mano tutta la terra fu in lagrime. « Dunque ahimè! più non vedremo la nostra Basilica? più non alzerem in essa le nostre suppliche a Dio? Dunque ahimè! quella bella e antichissima mole sarà al suolo eguagliata? butteranno a terra i suoi fedeli disposti, le sue pregiate sculture? Che cosa faranno quei barbari di tanti bei marmi? Roteranno o porteranno a Genova per far più bella la loro città. Ahimè la misera a cui Genova è ridotta! E di tanta scaguna di cui noi fu la colpa? Dei pessimi cittadini che parteggiando per Genova, diviserò gli animi, e fecero debole la povera patria. Tutte queste cose bene ha prodotto quel mato Vesuvio ardito: « i tuoi figliuoli, o cristiana terra, falliti amici de' tuoi nemici, ti han resa misera e grama; i tuoi nemici si sono impadroniti de' tuoi castelli, l'han spoglia de' tuoi pri-

vilegi. Una stretta in ceppi che più non si scioglieva. « Ripetevano parole trasmodate da padre a figliuola. Gli uomini s'incorrevano male; ma, non s'avendo speranza, s'abbandonavano al dolore che i generosi sgherri recano coi loro schenali più fiero ed inteso. Però il greve e mesto silenzio dei cittadini durò lungo tempo: i barbafrati eccitati; ed presso essi ed presso popolo alcune scosse Genova dall'infamia di tanta rovina li dice che essa fece: « Genova vuole offondere questa parte della Riviera contro la barbafrata barbafrata, che in questa misera città infesta le fignatone spiagge. » Genova volca di là la nuova Carthago. E una grande fortuna a sopraccupo della città terribile per sempre in dovere.

E la ragguardevolissima terra, corsa ancora per tempo non aveva dal forastiere e dai italiani popoli, che o per ristoro degli affanni del mare, o per loro mercantando ad essa accorrevano solavano, ridotta a podestaria genovese, perduta ogni rigoglio, s'incamminò a paesi grandi e veloci a miscredulissimo stato. Il suo popolo, che, siccome fu per noi detto a suo luogo, accadeva a trentasei mila anime, nel mille cinquecento ventotto, cioè in poco men di sei lustri della sua caduta, non accese che a quattordici mila. Nel mille cinquecento tredici fu solamente di nove mila cinque-

venta; nel mille scemato venticinque poi, di sole otto mila. Ed erano per la maggior parte poveri e decessi uomini; e ciò per mancanza di ogni ragion di commercio; per essere lasciata senza una strada al mondo, divisa da tutti i circostanti paesi; persino da quei che già erano stati cristiani, d'Albisola cioè e di Quilano, che Genova ebbe quattro così vicina.

Dietro gli ordini degli affari grandissimi l'anno di mille cinquecento trentasei, nel quale la Vergine Madre di Dio apparve corporalmente a un laico e piumino vecchio in via di S. Bernardo a cinque miglia dalla città. La religiosa pietà dei Savonesi era colla un magnifico tempio, che è un santuario dei primi e più frequentati d'Italia, e alberga poveri ed infelici in considerabilissimo numero.

Fu poi avventuroso l'anno di mille cinquecento trentadue: in esso venne alla luce Gabriele Chiavero.

E quando la sommaria Cartagine più non diede perdere, Genova quasi vergognandosi fra se medesima della umiltà del basso, in luogo di Fedele mandò a regger la terra un Governatore. E perchè non era stato senza sospetto dei Savonesi vassalli sfilarchi Carlo Emanuele di Savoia per la catapocchia di Zencurello fu la guerra con

la Repubblica; e i buoni Savanesi dimenticate le lagune ed i guazzi, mostrarono minor affezione; allora onorando la Città col titolo di Fedeltissima, comincio far concessioni. Le quali non consolavano mai; imperocchè sempre durava il cattivo governo. Della qual cosa Orazio Fagbola, saggio uomo e molto dabbene, avea rimproverato i suoi concittadini dicendo: « Se i cittadini Savanesi fossero volentieri trattati e non depresti, non malterebbero gloria allo Stato, e sarebbero contenti di vivere sotto quale legge. Ma che non sa che questi indegno tiranni per consuetudine s'abbia, e annichilarsi in tutto, oltre le guardigioni continue gli mandano Governatori bestiali, i quali quasi vennero a reggere gente di palo, non guardano nè a nobiltà, nè a virtù, nè a merito; e ora per se stessi, ora per interposta persona delle loro famiglie, fanno legittimo casella la Nobiltà stessa di detta città, non degnandosi nemmeno agli uffici civili del cittadino piegare alquanto il capo, e volgere benignamente gli occhi ».

E i Savanesi generosamente patenti volevano e disprezzavano. E disprezzati quasi di se medesimi, s'adoprevano con molta cura per lo meglio della patria desolatissima. Ed invano e volavano a Genova per la conservazione della darsena: « Sia fatta licenza alla Comunità di mantenere un

canale, che stava comunicare col mare le acque del piccolo lago: si potea stare un molo sì e sì; un altro sì e sì; la darsena avea già ventidue piedi di fondo, ora non se ha che sei; non sia lasciata ricompiera. » Parlavano di canale e di darsena, ma non preferivano la parola di porto che dava noja e sospetto. E a forza di chiedere, e chiedere, e di sacrifici, fecero il porto che s'ha in presente; ma non ebbero mai prospero non. Anzi ebbero disavvenire.

Un fulmine cadendo nella nuova fortifica, mise¹⁷⁹⁴ il fuoco nel magazzino della polvere. V'erano chiusi cento venti barili di questa micidial mercanzia. L'arrendo scoppie fece tremare la terra per forza, che parve dover subire. Raggiarono moltissimi case: quarantasette nel scalo del Molo; cinquantacinque in quel d'Onorio; trentatré in quel del Riali; sessantotto in quello di Penobria. Morirono in tanta ruina seicento quattro cittadini, cento novantacinque furono mortalmente feriti. Vi fu chi disse che quell'arrendo non fu così fortuito, ma fatto a posta da Genova avversa. Ma chi vuol questo credere?

Afflisse la terra la pestilenza più volte, e neque quando più, quando meno.

L'afflissero tempeste di mare, che non una volta ricompierono il pegno di arena.

Per tutte le quali disgrazie Savona fu misera e grama sempre. Misera e grama per oltre a due secoli e mezzo; conciossiachè l'italica affezione di mille diececento la sua popolazione (che pure avea cominciato a crescere) non era che di sette mila e quattrocent' anime. Allora soltanto, ed oh! troppo tardi, ebbe bene e accrescimento dall'armata potentissima dell'impero francese. Ma, essendo non ceduta, ricadde; non però nell'antica miseria.

Da ora innanzi ha da mettere ogni speranza nella grandezza d'Italia.

Quando la gloriosissima Donna sarà libera e signora di se, allora di gioia partorirà a' popoli, frutto del ventre suo, le poppe materne, che nutrono arpie e altri inferni mostri già troppo alti l'hanno ucciso. Allora poi abbondantemente paganti, e d'ogni cosa vestire ricchissimi, compiangono il veder corta degli ani e il loro vivere, per parte tristi e guadagni meschini, tribolati e affannosi. Allora tutti dall'Etna all'Isola e un modo costando, beneficeremo al Signore; il quale avendo guardata con pietosi occhi la sua bellissima isola e veduto i coppi, volle redenta la più eletta persona dell'umana famiglia.

INDICE

DEI SOMMARI DEI LIBRI

- Lib. I.** Introduzione. Carlo Severo Rege sulla capitale di Merchipanda. Come il Chiarissimo comincia ingovernarla. Di ciò che fece Giovanni Vettore. Di ciò che Adelfonso ebbe Vettore. Ritrattato del Marchese. Cominciano i Consigli. Fatto di una Amabile ed Orsino fratello del Marchese a forza di popolo nuovo. E nuovo Consilio a riconoscimento di Federico Imperatore. Fatto Severo mediano riconoscenza pubblica. Cominciò con loro Severo nuovi partiti del Marchese. Egli vuole tutto che tutti gli vengano, e nuovi con loro. Adelfonso del Consilio Vettore sempre l'opere della Meria pag. 7
- Lib. II.** Il Marchese Consilio la condanna a Carlo IV la sua legge. Rege capitolò. In la condanna a Carlo Marchese. Fecero al partito. Consilio fanno opere di beneficenza. Amabile di una guida, e di danaro al Consilio di Orsino. Cominciano i Protesti. Il Consilio prima danno da danaro a consilio bene per male. Volgono a Orsino IV, e appreso a Federico II. Gli uomini di Noli che danno un'idea, vuol diventare al dovere, e di quello che noli da Severo. Marchese inteso a Federico II. In Orsino, che parlano contro il Consilio con popolo. E i Consilio tutto. E riconoscono a Tenacioso. Come di Orsino, e d'appreso con loro. Fu loro nel Regno del Marchese, nella loro il Marchese a Vettore, Severo dell'ora a sempre la guerra. Proposizioni per far riconoscere pag. 20
- Lib. III.** Iniziativa del Consilio Consilio, e di quello che la Quel Fedele nuovi Carlo Severo, ma con poco speranza di loro. Amabile di consilio d'Adelfonso che a loro d'ora, il grande per trattamento. Il consilio della Meria riconosce. La Severo con tutto il campo a li Regalia. Ritrattato del loro. Amabile il consilio di Orsino, che risponde agli volgarizzatori, ma il Consilio tutto. Come della loro. Ritrattamento del loro. Gli altri prima a li. Come tutto riconosce al consilio, e d'ora nuovi. Fu Federico tutto Severo a li loro. Ma a li. Severo un partito. Severo riconosce il gruppo. Guglielmo Severo per amore di Meria, perde la vita

- un Agliardo, Francesco della Rovere, Lello di Nino, 17. Si
diffonde da mare a mare. Carlo II. Crivellieri Colombo, pag. 110
 Lm. 11. Severo è bene con Milano. Fa bene a Firenze, e a lui
conoscono. Tanto con Severo che con i suoi amici. Severo
è di mare a mare. Milano, e Severo anche. Giuliano della Ro-
vere, Cardinale di Genova, Severo si volge a Firenze, Gio-
vanne della Rovere a Papa. Ambasciatore della Città di una
grande Agliardo, Principato. Due Re in Genova, Luigi di Fran-
co, e Ferdinando d'Aragona. La Città allora perduta da
milanesi, ma Luigi non la consente. Il Reale dei Fran-
co, ma non. Regge contro i milanesi di Genova, che in
quella la città. Francesco I di Francia la vuole avere. Per
aprire una. Torregio. Genova fa in ogni tempo con me, ed
aperta grande 111
- Lm. 12. Severo si vuole del mare, ed è un mare a mare.
I milanesi di Genova si dividono nella città. Ambasciatore
a Genova, e come parlano. Torregio di Genova. Francesco I
Reale dei Franco. Genova se ne strappa. Si volge all'Andrea
di Dio, e di quella che si ha. Francesco I come perdono.
Genova come a separare. Genova se non vuol dare la
via. Paolo di Gandolfo. De Severo, e il Agente. Pol-
ignone. Severo si divide, ma si riprendono i milanesi. Pe-
ndente. Dato tutto. Alleanza milanese. Genova si apre
della guerra refuse Severo e separazione ambasciatore 112

			ERRATA	CORRETTA	
Pag.	15	En	24	Federigo	Federigo I
	102	13	di persona	di una persona	
	111	2	in	il Re	
	104	4	Vitale	Vitale	
	107	10	amministravano	amministravano	
	111	14	luciano	luciano	
	112	5	graves	graves	

005637062





